CARLO MATTOGNO

LA SOLUZIONE FINALE
PROBLEMI E POLEMICHE

M14

Carlo Mattogno è uno studioso che gode di grande considerazione nell'ambito della cultura storiografica non conformista. Per merito suo pure in Italia si sono diffusi gli interrogativi storici proposti dal *revisionismo,* corrente storiografica internazionale che dimostra come il preteso «olocausto» ebraico si riduca a un greve fardello di menzogne elaborate dal Sistema ebraico-sionista con l'apporto propagandistico dei vincitori della II guerra mondiale.

La soluzione finale raccoglie scritti incentrati sul tema proibito della storiografia sterminazionista: l'esistenza o meno di un piano nazionalsocialista per l'eliminazione fisica degli Ebrei, la cosiddetta «soluzione finale».

L'autore dimostra come la pretesa 'soluzione finale' (*Endlösung*) nazionalsocialista consistesse non in un progetto di sterminio degli Ebrei, ma nella loro emigrazione coatta dalla Germania. L'autore documenta quindi le origini della menzogna dei campi di sterminio: concepita dalla propaganda di guerra della resistenza polacca, rielaborata poi al processo di Norimberga e posta infine a fondamento di uno dei dogmi accessori della modernità – l'«olocausto» ebraico.

I libri dello Stormo

Contengono i testi destinati all'uomo di milizia – ovvero chi partecipa di una compagine di esemplari che accorrono al combattimento, richiamati dalla fedeltà alla 'propria' immagine del mondo.

Carlo Mattogno

La soluzione finale

problemi e polemiche

Edizioni di Ar

Grafica e copertina
Gra.al - Salerno

Finito di stampare nel mese
di dicembre 1991
presso Italcont s.a.s. - R.C.

Edizioni di Ar s.a.s
direzione editoriale: Padova, via Falloppio 83.

indice

introduzione

Nel numero di giugno 1990 di «Shalom», mensile ebraico di informazione, è apparsa un'inchiesta che voleva essere «una risposta all'antisemitismo in Francia». La domanda posta agli intervistati era la seguente: «Dopo i fatti di Carpentras e le affermazioni di certi docenti dell'Università di Lione, si parla in Francia di inserire nel codice penale un nuovo reato: la negazione dell'esistenza dei campi di sterminio nella Germania nazista. Qual è la sua opinione su questa proposta di legge? Esiste – e quale – un confine alla libertà di opinione e di espressione? [1].

Questa legge, diretta contro gli storici revisionisti francesi, e in particolare contro il professor Robert Faurisson, è stata promulgata il 14 luglio 1990. Prima di illustrarne il contenuto e il significato, è opportuno delineare gli antefatti che hanno preparato il terreno alla sua proposta e alla sua successiva approvazione.

Il cosiddetto «affare Faurisson» cominciò nel 1978 con la pubblicazione, il 29 dicembre, da parte del quotidiano «Le Monde», di un articolo dello storico francese intitolato *'Il problema delle camere a gas o la diceria di Auschwitz'*.

I fieri paladini della Verità storica, quella con la «V» maiuscola, scesero prontamente in campo innescando quel processo di pressioni psicologiche e

[1] «Shalom», 30 giugno 1990, p. 21.

di azioni legali che hanno portato alla legge del 14 luglio.

Per quattro anni, dal 1979 al 1983, contro il prof. Faurisson e il suo editore, Pierre Guillaume, fu scatenata una dura repressione giudiziaria. In questo periodo lo storico francese subì un processo civile e due penali.

Il processo civile gli fu intentato da nove associazioni «umanitarie» capeggiate dalla LICRA, la Lega Internazionale contro il Razzismo e l'Antisemitismo. Secondo gli accusatori, il prof. Faurisson aveva falsificato la storia del genocidio ebraico troncando intenzionalmente certe testimonianze e lasciando da parte senza giustificazione seria un certo numero di prove a carico. Il processo si concluse l'8 luglio 1981 con la condanna del prof. Faurisson. Egli ricorse in appello. Nella sentenza del 26 aprile 1983, la Corte d'Appello confermò il giudizio di primo grado, ma riconobbe che – citiamo testualmente – «le accuse di leggerezza formulate contro di lui non sono pertinenti e non sono sufficientemente stabilite».

Il primo processo penale ebbe origine dalla querela per diffamazione presentata dallo storico Léon Poliakov contro il prof. Faurisson. Poliakov aveva pubblicato, tra il 1951 e il 1979, tre versioni fortemente manipolate di quella che è ancora considerata dalla storiografia ufficiale la prova capitale dell'esistenza di camere a gas omicide nel campo di Belzec, in Polonia: il cosiddetto «rapporto Gerstein». Tra l'altro, egli aveva «corretto» la superficie delle camere a gas descritte dall'ufficiale delle SS Kurt Gerstein, scrivendo 93 m² invece di 25, perché questo testimone pretendeva di aver «visto» che in ciascuna di esse gli aguzzini SS stipavano 700-800 persone, il che rappresenta una densità di 28-32 persone per metro quadrato!

In questa epurazione del testo di Gerstein, Poliakov aveva però dimenticato di «correggere» anche il volume delle camere a gas menzionato dal testimone, sicché la loro altezza risultava essere di 48 centimetri!

Questo esempio può dare un'idea dell'onestà professionale e dell'acume critico di certi esponenti della storiografia ufficiale, nemici acerrimi dei presunti «falsari» revisionisti.

Un giornalista di casa nostra ironizzava sulla definizione di storiografia ufficiale; non vediamo in quale altro modo possa definirsi una storiografia che pretende di imporsi coll'ausilio dei tribunali e delle leggi speciali. Ma forse il nostro giornalista aveva ragione, forse la definizione più appropriata è storiografia «di regime».

Tornando al processo, il prof. Faurisson fu incredibilmente – e vergognosamente – condannato per diffamazione. La sentenza sanciva che Poliakov era stato animato dal desiderio appassionato e legittimo di informare il pubblico su di un periodo e dei fatti particolarmente tragici nella storia contemporanea e che aveva potuto, su punti di dettaglio, venir meno al rigore scientifico senza che tuttavia fosse permesso affermare che fosse un manipolatore o un fabbricatore di testi, come aveva dichiarato il prof. Faurisson. Ciò significa che uno storico ufficiale può falsificare dei testi senza per questo essere un falsario.

Il secondo processo penale fu intentato contro il prof. Faurisson in conseguenza della querela per diffamazione razziale e incitamento all'odio razziale presentata da tre associazioni, con la LICRA sempre in primo piano, per una frase da lui pronunciata durante una trasmissione radiofonica. Questa volta egli fu condannato, tra l'altro, a pagare la lettura della sentenza alla radio e alla televisione in un'ora di grande ascolto, fatto senza precedenti in Francia.

Dal 1983 al 1987 la repressione giudiziaria si allentò, ma la pressione degli intellettuali fieramente ostili al revisionismo divenne più intensa e degenerò in un crescendo che, dall'insulto puro e semplice, arrivò all'incitamento alla violenza fisica.

All'inizio del 1986 scoppiò lo «scandalo» Roques. Il 15 giugno dell'anno precedente Henri Roques, ingegnere in pensione, aveva discusso brillantemente all'Università di Nantes una tesi di laurea sul tema *Le 'confessioni' di Kurt Gerstein. Studio comparativo delle differenti versioni.* In seguito a una dura recensione di Georges Wellers, direttore della rivista «Le Monde Juif», nel 1986 la stampa francese scatenò una vera e propria campagna diffamatoria contro Henri Roques. Come sempre accade in questi casi, nessuno di questi improvvisati censori aveva letto la tesi in questione. Il risultato non si fece attendere: il 3 luglio 1986 la discussione della tesi di laurea di Henri Roques fu annullata – cosa mai accaduta nella storia dell'Università francese – col pretesto di un vizio di forma.

L'anno seguente, il processo Barbie e la proiezione del film di Claude Lanzmann, «Shoah», accesero gli animi ancora di più. Un articolo del prof. Faurisson che frustrava la pretenziosità storiografica di questo film scatenò le ire di quegli ambienti intolleranti che lo consideravano una specie di sacra reliquia. La federazione francese delle associazioni dei giornalisti si affrettò a bollare come «un'infamia» l'articolo sacrilego del prof. Faurisson e fin da allora, siamo nel luglio 1987, la LICRA chiese alle autorità di prendere d'urgenza tutte le disposizioni legislative affinché i presunti tentativi di falsificazione del genocidio cadessero sotto il rigore della legge antirazzista del 1972 [2]. In meno di due mesi, «Le Monde» menzionò i revisionisti in più di venti articoli tutti ostili; in uno di questi, Bruno Frappat li definì «gli irriducibili della menzogna, i gangsters della storia» [3], mentre lo storico Pierre Vidal-Naquet parlò di essi come di «una piccola banda abietta» [4].

In questo clima di terrorismo giornalistico riprese anche la persecuzione giudiziaria. Il 25 maggio 1987 fu sequestrato il primo numero della rivista «Annales d'Histoire Révisionniste». Il 3 luglio il prof. Faurisson, Pierre Guillaume, editore della rivista, e l'autore di questo studio, redattore di un lungo articolo, furono accusati dal giudice istruttore di Auch di apologia di crimini di guerra e di diffusione di notizie false. Nessuno dei tre imputati ha mai capito come si possa incorrere nel reato di apologia di crimini di guerra negando la realtà storica di questi crimini. Fortunatamente, questa volta la cosa si è risolta con un nulla di fatto: il 30 ottobre 1989 il Tribunale di grande istanza di Auch ha emesso un'ordinanza di non luogo a procedere.

In questo clima maturarono le condizioni sia per la violenza fisica, sia per la legge contro i revisionisti.

Il 16 settembre 1989 il prof. Faurisson subì un'aggressione, la sesta, la più grave, che fu rivendicata da «I figli della memoria ebraica».

Il desiderio di vedere emanare una legge contro il revisionismo fu espresso da un gruppo di intellettuali francesi già all'inizio del 1986, quando formularono la speranza di una estensione a tutti i paesi europei della – citiamo testualmente – «legge tedesca che proibisce di mettere in dubbio il genocidio».

[2] A. Rd., *Cinq millions de Français ont regardé «Shoah»*, «Le Monde», 1-2 luglio 1987, p. 14.

[3] Bruno Frappat, *Le choc de «Shoah»*, «Le Monde», 5-6 luglio 1987, p. 31.

[4] Pierre Vidal-Naquet, *Les degrès dans le crime*, «Le Monde», 16 giugno 1987, p. 2.

L'appello a questo presunto «modello tedesco» doveva servire ad esercitare pressioni sulle alte sfere della politica francese e questo strumento di pressione era appunto semplicemente propagandistico, perché in Germania non esiste una legge in tal senso. Il ventunesimo emendamento del Codice penale tedesco, promulgato il 13 giugno 1985, non proibisce di mettere in dubbio il genocidio, ma punisce l'offesa arrecata al membro di un gruppo che è stato perseguitato sotto un dominio violento e arbitrario, nazionalsocialista o di altro genere [5].

L'iniziativa di proporre al Parlamento una legge contro gli storici revisionisti fu presa da Laurent Fabius. Il 2 aprile 1988 egli fece presentare da Georges Sarre una proposta di legge socialista che, con qualche cambiamento, è passata nella legge contro il razzismo proposta dal deputato comunista Gayssot. Questa legge, chiamata perciò «legge Fabius alias Gayssot» dagli storici revisionisti francesi, è entrata in vigore, come si è detto, il 14 luglio 1990. Essa appare nella Gazzetta ufficiale della Repubblica francese sotto il titolo «Modificazioni della legge del 29 luglio 1881 sulla libertà di stampa». L'articolo 24 bis sancisce:

«Saranno puniti con le pene previste dal sesto comma dell'articolo 24 coloro che avranno contestato, con uno dei mezzi enumerati nell'articolo 23, l'esistenza di uno o più crimini contro l'umanità come sono definiti dall'articolo 6 dello statuto del Tribunale militare internazionale annesso all'accordo di Londra dell'8 agosto 1945, i quali siano stati commessi sia dai membri di una organizzazione dichiarata criminale in applicazione dell'articolo 9 del suddetto statuto, sia da una persona riconosciuta colpevole di tali crimini da una giurisdizione francese o internazionale» [6].

[5] *Bundesgesetzblatt,* 15 giugno 1985, pp. 965-966.

Questo è senza dubbio il primo caso di una versione storica elevata per legge al rango di verità storica assoluta e indiscutibile sulla base essenziale delle risultanze di un processo fatto dai vincitori ai vinti – che rappresentava, secondo le parole del procuratore americano Jackson, «la continuazione degli sforzi bellici delle Nazioni Unite» [7] contro la Germania ormai sconfitta.

La facciata retorica di «giustizia» del processo di Norimberga è crollata ormai da tempo e non è il caso di dilungarsi sulle sue finalità meramente politiche rivestite del manto della legalità; sarà sufficiente ricordare che gli articoli 19 e 21 dello statuto dispensavano il Tribunale dall'osservanza delle regole tecniche relative alla produzione delle prove e dalla dimostrazione dei fatti di notorietà pubblica, che esso poteva considerare già dimostrati [8].

Tra queste «prove» di crimini nazisti contro l'umanità acquisite dal Tribunale di Norimberga, che la legge francese del 14 luglio proibisce di contestare, ci sono il massacro di Katyn e la cifra delle vittime di Auschwitz: 4 milioni. Pertanto Gorbaciov, il quale ha riconosciuto di recente che il massacro di Katyn è un crimine sovietico; le autorità del Museo di Auschwitz, che hanno fatto rimuovere pochi mesi fa la lapide che commemorava i 4 milioni di vittime sancite dal Tribunale di Norimberga e infine gli storici israeliani che hanno recentemente confermato che la cifra di quattro milioni di vittime «era un falso» [9], per la legge francese sono passibili

[6] *Journal officiel de la République Française,* 14 luglio 1990, pp. 8333-8334.

[7] *Atti del processo di Norimberga.* Testo ufficiale in lingua tedesca, vol. XIX, p. 440.

[8] *Ibidem,* vol. I, p. 16.

[9] «La Repubblica», 19 luglio 1990, p. 13.

di condanna, al pari di tutti gli storici del mondo che hanno respinto ormai da decenni come leggenda la storia – anch'essa sanzionata dal tribunale di Norimberga – dello sterminio nel campo di Treblinka, in Polonia, in camere a vapore!

È importante sottolineare che, dal punto di vista tecnico della produzione delle prove, l'accusa del massacro di Katyn è perfettamente equivalente a quella del genocidio ebraico. Essa infatti, a detta del procuratore sovietico, era basata su «più di cento testimoni», su «perizie medico-legali» e su «documenti e elementi di prova» [10] – era dunque addirittura più fondata di quella del genocidio, perché per questa non si sono mai potute addurre «perizie medico-legali».

La pretesa di voler imporre come verità assoluta risultanze processuali scaturite in un clima di odio e di arbitrio è dunque chiaramente assurda.

Ma la legge francese presenta altri gravi pericoli che sono stati messi in luce da uno degli intervistati dell'inchiesta di «Shalom» menzionata all'inizio, il docente universitario Giorgio Israel, che ha detto: «Va tuttavia ancora osservato che, poiché l'ambiente da cui proviene questo tipo di menzogne è quello degli storici, si aprirebbe per tale via una inedita forma di giurisprudenza, e cioè il perseguimento a termini di legge delle 'menzogne storiografiche'. Non vi è chi non veda quali rischi presenti l'imboccare una simile strada: si aprirebbe la possibilità di riesaminare e perseguire a termini di legge migliaia di pagine di carta stampata ovviamente infarcite di menzogne più o meno pericolose: e come fissare in modo inequivocabile la linea di distinzione tra bugia ed errore?» [11].

[10] *Atti del processo di Norimberga,* vol. VII, p. 470.
[11] «Shalom», 30 giugno 1990, pp. 22-23.

Ma la negazione del genocidio è realmente una menzogna? La giustificazione morale dei provvedimenti legali contro il revisionismo è tanto capziosa che merita una considerazione particolare. Una cosa è la libertà di espressione, si argomenta, e un'altra cosa la libertà di menzogna. Poiché il revisionismo è una fucina di menzogne, è giusto che sia perseguito e represso legalmente.

Quest'argomentazione non ha alcuna base reale, essendo un mediocre pretesto per evitare di affrontare un dibattito storiografico serio. Qui non è certo il caso di entrare in polemiche storiografiche, però è importante dire che cos'è realmente il revisionismo. In una parola, esso è una metodologia, anzi *la* metodologia, la normale metodologia storiografica che tutti gli storici applicano ordinariamente in tutte le branche della storia tranne che nell'ambito del presunto genocidio ebraico. Qui la critica delle fonti e la verifica delle testimonianze non hanno più valore; qui, come metodologia storiografica, vale il principio dell'assunzione aprioristica, acritica e ametodica di testimonianze e documenti. Ciò è del resto perfettamente comprensibile, perché solo ricorrendo ai metodi di Norimberga gli storici ufficiali possono sperare di tenere in piedi le «verità» storiche di tale processo.

Gli ultimi sviluppi della storiografia sterminazionista costituiscono del resto uno straordinario avvicinamento alla sana metodologia revisionista.

Già nel 1988 lo storico ebreo Arno J. Mayer scriveva: «Le fonti per studiare il fenomeno delle camere a gas sono scarse e inaffidabili. Anche se Hitler e i nazisti non fecero un mistero della loro guerra contro gli ebrei, gli esecutori SS eliminarono con cura tutte le tracce delle loro infami attività e dei loro infami strumenti. Fino a oggi non sono stati scoperti ordini scritti sullo sterminio con i gas. Non soltanto le SS distrussero la maggior parte dei

documenti dei campi, che in ogni caso erano incompleti, ma rasero al suolo tutte le installazioni destinate all'eliminazione e alla cremazione ben prima dell'arrivo delle truppe sovietiche. La stessa cura ebbero nel far sparire le ossa e le ceneri delle vittime. Quanto conosciamo è basato in massima parte sulle deposizioni di funzionari ed esecutori nazisti durante i processi del dopoguerra e sulle memorie di sopravvissuti e testimoni oculari. Queste testimonianze devono essere accuratamente vagliate perché possono essere influenzate da fattori soggettivi quanto mai complessi. Sono rari i diari, e così pure i documenti autentici sull'elaborazione, la trasmissione e la messa in atto della politica di sterminio. Nuove prove potrebbero tuttavia venire alla luce. Potranno essere ritrovati diari privati e carte ufficiali. Dato che Auschwitz e Majdanek, come i quattro veri e propri campi di sterminio, furono liberati dall'Armata Rossa, gli archivi sovietici quando verranno aperti potranno fornire indizi e prove significativi. Inoltre, anche gli scavi eseguiti nei luoghi di sterminio e nelle loro immediate vicinanze potranno aggiungere nuove informazioni. Al tempo stesso, non si può negare che esistano numerose contraddizioni, ambiguità ed errori nelle fonti esistenti. Non lo si può ignorare, anche se è necessario ribadire fermamente che tali carenze non sono certamente sufficienti a mettere in dubbio l'uso delle camere a gas nello sterminio in massa di ebrei ad Auschwitz» [12].

Dunque la prova della realtà di questo sterminio sarebbe fornita soltanto da testimonianze che presentano «numerose contraddizioni, ambiguità ed errori» e per questo «devono essere accuratamente vagliate».

[12] Arno J. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli Ebrei nella storia europea*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1990, pp. 374-375.

Jean-Claude Pressac, il massimo conoscitore sterminazionista del campo di Auschwitz-Birkenau, va ancora oltre, giungendo a rigettare questa metodologia storiografica come fallace:

«Il fatto che la storia dello sterminio si fondasse essenzialmente su rapporti di testimoni oculari diede origine in Occidente a un dibattito basato sul paragone e sul confronto di queste testimonianze, attitudine critica che indusse alla fine alcune persone a negare puramente e semplicemente l'esistenza di camere a gas omicide. Poiché la storia delle testimonianze e il suo prodotto revisionista sono strettissimamente concatenate, l'una avendo generato l'altro, divenne assolutamente essenziale trovare un'altra via per sfuggire al circolo vizioso di un futile dibattito e andare oltre nella ricerca della verità».

Questo storico è fautore di una nuova metodologia la quale «dimostra già la bancarotta completa della storia tradizionale (e perciò anche dei metodi e delle critiche dei revisionisti), una storia basata in massima parte su testimonianze raccolte secondo l'umore del momento, troncate per formare verità arbitrarie e cosparsa di pochi documenti tedeschi di valore disparato e senza connessione reciproca» [13].

Così egli ha sancito il fallimento della storiografia ufficiale e conseguentemente la legittimità di quella revisionista fino a quando gli storici ufficiali adotteranno la metodologia di Norimberga.

* * *

[13] Jean-Claude Pressac, *Auschwitz: Technique and operation of the gas chambers*, The Beate Klarsfeld Foundation, New York 1989, p. 264.

Nel timore non certo infondato che una legge affine a quella francese antirevisionista possa essere proposta e approvata anche in Italia, raccogliamo in questo studio alcuni articoli apparsi sui periodici «Candido» e «Orion» negli anni 1989-90, per mostrare che la giustificazione morale di un tale provvedimento – la presunta mendacia revisionista – è in realtà inconsistente.

Carlo Mattogno

PARTE PRIMA

I problemi

I - Genesi e sviluppo della «soluzione finale» nella più recente letteratura sterminazionista

Dal 29 giugno al 2 luglio 1982, l'«Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales» e la Sorbona hanno organizzato a Parigi un importante colloquio storico internazionale sul tema *La Germania nazista e lo sterminio degli Ebrei.* Gli atti di tale colloquio sono stati pubblicati nel 1985 in un volume omonimo [1].

Il colloquio è stato organizzato per far fronte al progredire della storiografia revisionista, come ha scritto senza mezzi termini nella prefazione dell'opera François Furet, uno degli organizzatori del colloquio:

«La nostra idea iniziale era semplicissima. Cioè che era tempo, e anche più che tempo, quarant'anni o quasi dopo la seconda guerra mondiale, di riunire in un libro ciò che gli specialisti sanno su uno degli episodi più tragici di questa guerra: il genocidio nazista degli Ebrei. Al pari di altri, io ero stato sorpreso e urtato dai tentativi fatti da piccoli gruppi partigiani di rimettere in causa la materialità dei fatti o almeno di banalizzarne l'importanza. Ma l'indignazione non costituisce conoscenza e, come il pregiudizio e lo spirito partigiano, può perfino osta-

[1] Colloque de l'Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales, *L'Allemagne nazie et le génocide juif,* Gallimard-Le Seuil, 1985.

colarla. Bisognava dunque dare la parola a coloro che avevano dedicato l'essenziale della loro attività alla ricerca storica sul nazismo, la seconda guerra mondiale e la 'soluzione finale' del problema ebraico. Come si dice nel gergo professionale, era giunto il tempo di fare 'il punto della questione'. Donde l'iniziativa del colloquio organizzato dall''Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales' all'inizio di luglio del 1982» (p. 7).

Lo stesso F. Furet anticipa malinconicamente il risultato di tale colloquio:

«Per la sua stessa enormità, il nazismo costituisce ancora, quarant'anni dopo la sua caduta, una specie di enigma per la ragione storica, e la 'soluzione finale', che ne è come il parossismo, resta la parte terribilmente esemplare di questo enigma» (p. 8).

Dal 3 al 5 maggio 1984 si è tenuto a Stoccarda un altro importante congresso storico internazionale sul tema *L'uccisione degli Ebrei europei durante la seconda guerra mondiale. Genesi della decisione e realizzazione*. Gli atti di tale congresso sono stati pubblicati in un volume omonimo [2], che «deve offrire una visione d'insieme sullo stato della ricerca e sulle controversie scientifiche» (p. 7) della storiografia sterminazionista.

In questo capitolo ci proponiamo a nostra volta di «fare il punto» sugli sviluppi della storiografia sterminazionista più recente – praticamente ignoti, al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, forse quanto i progressi del revisionismo –, per mostrare la vacuità documentaria e argomentativa dell'interpretazione sterminazionista, in particolare riguardo alla genesi e allo sviluppo della «soluzione finale».

[2] *Der Mord an den Juden im Zweiten Weltkrieg*, herausgegeben von Eberhard Jäckel und Jürgen Rohwer, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1985.

1. *Il colloquio di Parigi* [3].

Come ha sottolineato Saul Friedländer, «dalla fine degli anni sessanta, la storiografia sul nazionalsocialismo, soprattutto nella Germania federale, ma anche negli altri paesi occidentali, si divide – implicitamente o esplicitamente – in due campi opposti: 'intenzionalisti' e 'funzionalisti'. Per gli intenzionalisti c'è una relazione diretta tra ideologia, pianificazione e decisioni; quanto alla centralità assoluta del decisore supremo, Adolf Hitler, essa è evidente a tal punto che per Klaus Hildebrand, per esempio, 'non si deve parlare di nazionalsocialismo, ma di hitlerismo'. La posizione funzionalista, invece, implica che non c'è una relazione necessaria tra le premesse ideologiche e l'azione politica, che le decisioni sono l'una funzione dell'altra – a causa dell'interazione costante di istanze semiautonome che limitano parimenti il ruolo del decisore supremo –, e che queste decisioni assumono l'aspetto di una politica voluta e coerente soltanto a posteriori. In breve, l'immagine di un sistema in cui l'essenziale dipendeva dalla volontà di Hitler di fronte a quella di una policrazia più o meno anarchica. L'opposizione di queste due tesi appare in modo particolarmente chiaro quando ci si rivolge all'interpretazione della politica nazista verso gli Ebrei» (p. 20).

Mentre infatti la posizione intenzionalista afferma «la continuità tra l'ideologia degli inizi e lo sterminio finale» (p. 20), quella funzionalista, che presenta a sua volta aspetti contrastanti, è riconducibi-

[3] Le citazioni successive con solo riferimento alla pagina rimandano all'opera indicata nella nota 1.

le al comun denominatore che «lo stato nazista rappresentava un sistema in gran parte caotico in cui le decisioni maggiori erano spesso la risultante delle pressioni più varie, senza che ci fossero necessariamente pianificazione, previsione o ordini chiari provenienti dall'alto» (p. 22).

Nella relazione presentata al colloquio di Parigi, di cui quella che appare negli atti è una rielaborazione posteriore, S. Friedländer ha rilevato l'infondatezza di entrambe le posizioni:

«Né la tesi della inesorabile continuità e di una pianificazione dello sterminio totale degli ebrei prima dell'attacco contro l'URSS, né quella della discontinuità e dell'improvvisazione possono in realtà essere dimostrate allo stato attuale delle fonti: è la conclusione cui giungono Krausnick e Wilhelm al termine del loro studio monumentale sugli 'Einsatzgruppen'. È egualmente la sola conclusione che ci sembra plausibile a questo stadio» [4].

Egli ha poi delineato un «quadro delle acquisizioni della storiografia» sterminazionista in cui ammette:

«La questione della data in cui fu deciso lo sterminio fisico totale degli Ebrei, così come il problema della elaborazione del piano di 'soluzione finale', restano irrisolti» [5].

La relazione rielaborata che compare negli atti del colloquio di Parigi non contiene questa franca ammissione della vacuità di quarant'anni di dibattito storiografico sterminazionista, ma il problema fondamentale dell'ordine di «sterminio» vi appare parimenti irrisolto:

«Oggi nessuno storico crede più che un tale ordine sia stato dato per iscritto. In forma orale si poteva trattare sia di una istruzione diretta di Hitler a Göring o a Himmler, sia, più probabilmente, di una allusione chiara, compresa da tutti» (p. 22).

[4] Saul Friedländer, *Il dibattito storiografico sull'antisemitismo nazista e lo sterminio degli Ebrei*, in «Storia contemporanea», a. XIV, n. 3, giugno 1983 p. 419.

[5] *Idem*, p. 420.

L'interpretazione funzionalista di Martin Broszat è assai più radicale: «non ci fu mai un ordine generale concernente lo sterminio degli Ebrei» (p. 23).

Quanto a S. Friedländer, egli ha tentato una sintesi delle due posizioni opposte: riconoscendo da un lato che il funzionalismo «risponde meglio dell'intenzionalismo alle concezioni della storiografia contemporanea»; sostenendo dall'altro che, nella politica ebraica, nessuna decisione importante fu presa all'insaputa di Hitler (p. 24). Ma la sua conclusione dell'«esistenza di un piano globale di sterminio degli Ebrei d'Europa nell'autunno del 1941» (p. 30), è una mera congettura al pari di quelle dei suoi colleghi.

Eberhard Jäckel ha sostenuto la tesi radicale intenzionalista, secondo la quale sin dagli anni venti Hitler era orientato verso una soluzione cruenta della questione ebraica. Egli parte dall'analisi del passo fondamentale del «primo documento politico di Hitler», la lettera all'amico Gemlich del 16 settembre 1919:

«L'antisemitismo fondato su motivi puramente sentimentali troverà la sua espressione finale sotto forma di progrom [*sic*]. Al contrario, l'antisemitismo della ragione deve condurre ad una lotta legale metodica e all'eliminazione [*Beseitigung*] dei privilegi che l'Ebreo possiede a differenza degli altri stranieri che vivono tra di noi (legislazione degli stranieri). Ma il suo obiettivo finale e immutabile deve essere l'eliminazione [*Entfernung*] degli Ebrei in generale» (p. 101).

La traduzione francese di questo testo [6] contiene

[6] Testo tedesco in Ernst Deuerlein, *Hitlers Eintritt in die Politik und die*

una grossolana falsificazione, che abbiamo posto in evidenza inserendo tra parentesi quadre i due termini chiave tedeschi. Il traduttore rende giustamente «Beseitigung» con «élimination», ma traduce abusivamente «Entfernung», che significa «allontanamento», di nuovo con «élimination». Egli ha commesso un altro abuso riferendo l'avverbio «überhaupt» al sostantivo invece che al verbo. La frase «muss unverrückbar die Entfernung der Juden überhaupt sein» non significa «dev'essere (immutabilmente) l'eliminazione degli Ebrei in generale», ma «dev'essere irremovibilmente in generale (soprattutto) l'allontanamento degli Ebrei». Con questo artificio il traduttore introduce nel testo l'idea di una «eliminazione generale degli Ebrei», travisandone completamente il significato effettivo. Per coerenza di falsificazione, il traduttore francese ha reso sempre il sostantivo «Entfernung» (allontanamento) e il verbo «entfernen» (allontanare) con «élimination» e «éliminer», a cominciare dal titolo stesso della relazione di E. Jäckel: *L'eliminazione degli Ebrei nel programma di Hitler*!

Dopo questa precisazione necessaria, torniamo a E. Jäckel, che commenta così il passo in questione:

«Quali misure proponeva Hitler? È evidente che questa è la questione più importante. Niente pogrom né eccessi. Bisogna procedere in modo legale e programmato. Hitler distingueva due fasi. Anzitutto, bisognava assoggettare gli Ebrei alla legislazione degli stranieri, ritirare loro i diritti civili, trattarli conformemente a ciò che erano realmente: degli stranieri. Poi, eliminarli [*allontanarli*] semplicemente. Hitler non ha chiarito questo concetto di eliminazione [*allontanamento*], da allora ripetuto incessantemente. Ciò che almeno si può dire, è che

Reichswehr, «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte» (d'ora in avanti: VfZ) 1959, p. 204.

egli voleva la loro emigrazione o la loro espulsione fuori della Germania; ma non è escluso che egli abbia già pensato al loro sterminio» (p. 102).

Questa ipotesi sarebbe confermata dal *Mein Kampf*, in cui E. Jäckel riscontra «una radicalizzazione francamente mostruosa delle misure raccomandate nella lotta contro gli Ebrei»:

«L'eliminazione [*allontanamento*] degli Ebrei reclamata fino allora, diventava, pur conservando in parte il termine di eliminazione [*allontanamento*], l'annientamento, l'estirpazione degli Ebrei e, del tutto apertamente, la loro liquidazione fisica, la loro uccisione. Anche se Hitler si era già immaginato questa soluzione anteriormente, forse in modo inconscio, la proclamò pubblicamente per la prima volta qui» (p. 108).

La tesi di E. Jäckel è stata confutata da un altro partecipante al colloquio, Karl A. Schleunes, il quale, nella sua relazione sulle «politiche naziste verso gli Ebrei» tra il 1933 e il 1939, si è occupato dello stesso argomento:

«Quando Hitler divenne cancelliere nel 1933 aveva delle idee precise sul modo di regolare la questione ebraica? Auschwitz è il frutto di un disegno chiaro e netto? Oppure Hitler, come pensano certuni, aveva definito i suoi obiettivi ancor prima del 1933? Sin dal 1919, del resto, prima di aderire al partito operaio tedesco, egli aveva espresso a uno dei suoi superiori le sue idee sul problema ebraico e la sua opinione secondo la quale un 'antisemitismo razionale' doveva avere come scopo 'la scomparsa totale degli Ebrei' [7]. Nel 1924, quando scrisse *Mein Kampf*, egli disponeva evidentemente di una completa 'Weltanschauung' razzista, il cui carattere

[7] Falsificazione di traduzione del testo tedesco precedentemente esaminato. Qui «Entfernung» viene reso con «scomparsa», mentre l'avverbio «überhaupt» si trasforma in aggettivo concordato col sostantivo.

dominante era l'antisemitismo. Nel *Mein Kampf* figura perfino la gasazione degli Ebrei. Hitler vi scrisse: 'Se la Germania avesse posto, durante la guerra mondiale, dodici o quindicimila Ebrei [...] corruttori del popolo sotto gas asfissianti', affinché provassero le stesse sofferenze dei soldati tedeschi sul campo di battaglia, allora i sacrifici del fronte 'non sarebbero stati vani'. L'idea che Hitler conoscesse sin dall'inizio, forse dal 1919, le grandi linee della politica ebraica, è stata ragguardevolmente sostenuta da Lucy Dawidowicz nel suo libro *The War against the Jews 1933-1945* (1975). A sostegno della sua tesi, ella cita una lettera di Hitler del 1919 [8], dei passi significativi di *Mein Kampf* e numerose altre allusioni agli Ebrei fatte da Hitler prima che divenisse cancelliere. Per lei ognuna di queste affermazioni 'prefigura le realtà politiche della dittatura hitleriana [...]'. Quando questi testi si leggono alla luce del monito ulteriore di Hitler del 30 gennaio 1939, nel quale dichiarava che, se gli Ebrei 'riuscissero a gettare di nuovo le nazioni nella guerra mondiale', il risultato sarebbe 'la liquidazione della razza ebraica in Europa', diviene ancor più verosimile che la 'soluzione finale' costituiva il risultato inevitabile di un progetto gigantesco» (p. 118).

K. A. Schleunes sostiene invece che una intenzione o un progetto di «sterminio» ebraico non è mai esistito non solo fin dagli anni venti, ma neppure nel periodo che va dal 1933 al 1939:

«Hitler, o qualunque altro capo nazista, aveva nel gennaio 1933 o ancora prima un'idea chiara dei fini di una politica ebraica? I fatti sembrano dimostrare il contrario».

[8] Il riferimento è ancora al passo cui rimandiamo nelle due note precedenti. Lucy Dawidowicz traduce correttamente «Entfernung» con «removal» (*The War against the Jews 1933-45*, Penguin Books 1979, p. 43).

È vero che la retorica antiebraica costituiva fin dall'inizio il tema centrale della propaganda nazista, «ma nel 1933, per non parlare del 1919 o del 1925, nessuno immaginava ancora dove questa energia avrebbe potuto condurre. Durante i primi sei anni del potere di Hitler non si può parlare di una politica ebraica nazista, ma piuttosto di molte politiche ebraiche, le quali, lungi dall'essere coordinate, spesso si contraddicono, e nessuna delle quali è veramente ufficiale. Solo nel 1939, come contraccolpo delle difficoltà causate dalla notte dei cristalli, si vede apparire nella politica ebraica una misura di coordinazione che ha il marchio di Adolf Hitler stesso. Sino allora, la politica ebraica era stata oggetto di incredibile rivalità tra i capi nazisti, la posta di una selvaggia lotta interna per il potere in cui erano permessi tutti i colpi. In questa guerra ebbero il sopravvento i meglio adattati, cioè, nel 1939, Heinrich Himmler e le sue varie polizie, in particolare la SS, aiutata dal SD» (p. 119).

Questa molteplicità di politiche contrastanti dipende dal fatto che «quando i nazisti arrivarono effettivamente al potere, circa otto mesi dopo, la politica ebraica non ricevette affatto la priorità che ci si sarebbe potuti attendere alla luce delle considerazioni ideologiche» (p. 121). In questi primi anni l'azione personale di Hitler fu soltanto restrittiva e indicativa. «Una soluzione del problema ebraico mediante una politica coordinata e centralizzata non gli sembrava una priorità sufficientemente importante per incaricarne specificamente qualcuno; egli non espresse neppure idee personali su ciò che avrebbe implicato questa soluzione» (p. 124).

La politica unitaria che si delineò nel 1939 mirava all'emigrazione e all'espulsione degli Ebrei dalla Germania. Sin dal 1934, le SS, in un *Rapporto sulla questione ebraica*, avevano proposto di «organizzare l'emigrazione in massa degli ebrei fuori del-

la Germania». Veniva anche prospettata l'idea di incoraggiare negli Ebrei il sentimento sionista per indurli ad andarsene. «La SS assunse il controllo totale dell'emigrazione ebraica (e in pari tempo della politica ebraica) solo nel 1939, quando Hitler la incaricò di organizzare questa emigrazione in tutto il Reich». Questo incarico fu la conseguenza del successo conseguito dalle SS in Austria, in particolare da Adolf Eichmann, che nei sei mesi successivi all'«Anschluss» organizzò l'emigrazione di quasi un quarto degli Ebrei austriaci. «L'emergere di Eichmann come figura importante della politica ebraica è una delle prove migliori del fatto che la soluzione finale non fu il risultato di un progetto grandioso, maturato a lungo» (p. 126).

Alla luce di questa politica di emigrazione, le espressioni minacciose di Hitler degli anni 1938 e 1939, vanno interpretate in senso puramente metaforico:

«Alla fine del 1938 e all'inizio del 1939 si parlava molto di una soluzione imminente del problema ebraico. 'Il problema sarà risolto presto', disse Hitler al ministro della Difesa del Sudafrica, Oswald Pirow, il 24 novembre 1938. Alcune settimane dopo, egli confidava al ministro degli Esteri ceco Chvalkovski: 'Noi stiamo per distruggere gli Ebrei [9]. Essi non se la caveranno così dopo aver fatto il 9 novembre 1918. Per loro è venuto il giorno della resa dei conti'. E il 30 gennaio 1939 egli dichiarò al Reichstag che la guerra, se mai fosse scoppiata, avrebbe avuto come risultato 'l'annientamento della razza ebraica in Europa'. Hitler voleva

[9] La traduzione è capziosa. Hitler ha detto: «*Bei uns werden sie vernichtet*», «Da noi (= in Germania) essi (= gli Ebrei) vengono annientati» (J. Billig, *La solution finale de la question juive*, edité par Serge et Beate Klarsfeld, Paris 1977, p. 51). Come è dimostrato dalla data del colloquio (gennaio 1939), l'«annientamento» degli Ebrei già in atto in Germania si riferiva esclusivamente al loro ruolo politico, sociale e culturale nella società tedesca.

parlare di una reale distruzione fisica? Senza dubbio ancora no, sebbene la perversità della sua retorica vi conducesse direttamente. Eberhard Jäckel ha fatto notare che, sulla bocca di Hitler, la parola eliminazione [10] non significava sempre liquidazione fisica. Abbondanti prove indicano che, per tutto l'anno 1939, i nazisti vedevano sempre nell'emigrazione il mezzo per rendere la Germania 'judenrein' (pura da Ebrei). Il 24 gennaio 1939, una settimana prima del discorso di Hitler al Reichstag tanto spesso citato, Göring affidava a Reinhard Heydrich la coordinazione di una emigrazione accelerata degli Ebrei. Heydrich assisteva, al ministero dell'Aeronautica, alla riunione che seguì la 'Kristallnacht' (notte dei cristalli) e vi colse l'occasione per glorificare i successi di Eichmann in Austria. Bisognava ora estendere i metodi di Eichmann alla Germania. Dall'interno della SS, Heydrich mise a capo del nuovo Ufficio centrale di emigrazione ebraica un responsabile della Gestapo, Heinrich Müller. Uffici simili a quello istituito da Eichmann a Vienna dovevano essere creati a Berlino, Breslavia, Francoforte sul Meno e Amburgo» (pp. 129-130).

La politica di emigrazione ebraica fu perseguita, con successo sempre minore, anche dopo lo scoppio della guerra, finché le vicende belliche imposero il suo abbandono:

«Se i piani di emigrazione non avevano potuto seguire il ritmo delle annessioni di Hitler in tempo di pace, essi si disintegrarono quasi completamente quando scoppiò la guerra, nel settembre 1939. La guerra si era estesa più di quanto Hitler avesse creduto, comprendendo, oltre al fronte orientale, un fronte occidentale inatteso. Un ultimo piano di emigrazione, detto 'piano Madagascar', dominò ancora per qualche tempo la politica ebraica. Riassu-

[10] E. Jäckel parla di «Entfernung», allontanamento.

mendo, il programma, che proveniva dal ministero degli Esteri, prevedeva che la Francia avrebbe ceduto il Madagascar che sarebbe divenuto così disponibile per l'immigrazione ebraica. L'insediamento sarebbe stato poi finanziato dai beni ebraici sequestrati dai nazisti in Europa. Himmler e Heydrich trovarono l'idea accettabile perché era previsto che il Madagascar sarebbe stato governato dalle SS. Questo progetto restò lettera morta. La guerra gli tolse quasi ogni possibilità di successo, come pure a qualunque altro piano di emigrazione. La conquista della Polonia pose almeno 3 milioni di Ebrei nell'orbita nazista! La loro emigrazione o la loro espulsione, malgrado le grandiose visioni di Rosenberg, erano ormai fuori questione» (p. 130).

Uwe Dietrich Adam ha esaminato la politica ebraica nazista dal settembre 1939 al giugno 1941, periodo che «può essere considerato come quello della scalata verso la 'soluzione finale'». Egli però puntualizza subito che «la data precisa nella quale fu ordinata questa 'soluzione finale' costituisce un problema irrisolto sia per la storia tedesca sia per la storia mondiale» (p. 177).

Circa la genesi della «soluzione finale», U. D. Adam si è schierato decisamente contro la tesi intenzionalista radicale sostenuta da E. Jäckel, dichiarandosi «d'accordo con la schiacciante maggioranza degli storici nel pensare che l'ordine di liquidare gli Ebrei sotto il dominio tedesco non è mai stato dato e neppure progettato, in nessuna forma, prima dell'inizio della guerra» (p. 177).

Poiché «non è stata mai scoperta traccia scritta di quest'ordine» ed è poco probabile che se ne trovi una in futuro, «allo storico incombe il compito di datarlo il più precisamente possibile facendo appello all'interpretazione. Poiché i metodi e le ipotesi sono numerosissimi a questo riguardo, ci troviamo di fronte ad opinioni molto diverse. Alcuni pongono la concezione della 'soluzione finale' all'epoca di Landsberg (Jäckel, Dawidowicz); un altro la fissa al marzo 1941 (Krausnick) o al luglio 1941 (Hilberg, Browning), altri infine alla fine dell'autunno 1941 (Adam, Broszat). Né le leggi né le misure amministrative del Terzo Reich contro gli Ebrei possono permetterci di precisare la data dell'ordine di sterminio. Ma per chi conosce bene la struttura istituzionale del Reich dopo l'inizio della guerra, ogni misura presa circoscrive le possibilità di interpretazione e permette perfino di eliminare certe date o di confermarne altre con qualche certezza» (p. 177-178).

Allo scoppio della guerra, la questione ebraica, quale era stata formulata dal programma del Partito e dai primi protagonisti di una legislazione razziale, era risolta. «Se si vuole riassumere l'essenziale della politica nazista contro gli Ebrei, si ritrova un obiettivo costante e primordiale: separare gli Ebrei dagli 'Ariani'. Questo obiettivo politico e razziale dell'ideologia nazista – l'eliminazione degli Ebrei dal 'Volkskörper' (corpo della nazione) tedesco – fu raggiunto nel 1938» (p. 179).

Dopo l'inizio delle ostilità, la politica nazista nei confronti degli Ebrei mirò al consolidamento di tale separazione, ma essa «fu elaborata in gran parte sotto l'effetto di fattori imponderabili, di idee a breve scadenza, di rivalità tra uffici, di allusioni accidentali o intenzionali di Hitler. L'assenza di un'autorità centrale per coordinare, amministrare, dirigere le misure antiebraiche ha svolto un ruolo non trascurabile in questa mancanza d'unità e in queste esitazioni della legislazione» (p. 185).

L'Ufficio centrale di sicurezza del Reich (RSHA) continuò in questo periodo la politica di emigrazione dell'anteguerra.

«Prima dell'inizio della guerra, il Servizio di sicurezza (Sicherheitsdienst: SD) in particolare soste-

neva con accanimento una 'soluzione della questione ebraica' mediante emigrazione. La creazione dell'Agenzia centrale per l'emigrazione ebraica (Zentralstelle für jüdische Auswanderung) nel gennaio 1939, permise a Heydrich di assumere la direzione della politica ebraica al livello ministeriale. Egli mise in opera rapidamente i piani di emigrazione del SD e ottenne il suo primo successo apprezzabile nel luglio 1939, quando creò l'Associazione degli Ebrei della Germania (Reichsvereinigung der Juden in Deutschland). Essendo sottoposta all'autorità del RSHA, essa gli dava il controllo di importanti organismi culturali ebraici e soprattutto del finanziamento e della direzione dell'emigrazione ebraica» (p. 186).

Ma il RSHA aveva fatto i conti «senza la struttura anarchica del terzo Reich», che creò ostacoli all'emigrazione ebraica e non consentì di raggiungere anche in Germania «le cifre stupefacenti di Eichmann a Vienna. Dopo lo scatenamento della guerra, si può concludere che la politica del RSHA era in accordo con la volontà di Hitler di ottenere il più presto possibile una 'judenreines Deutschland', una Germania 'purificata degli Ebrei'» (p. 186).

Il RSHA cercò di risolvere d'urgenza il problema dell'emigrazione. «Certo, le tasse di emigrazione aumentavano regolarmente, ma, nello stesso tempo, il RSHA tentò di ammorbidire il controllo dei cambi. Malgrado tutti i regolamenti ufficiali, esso permise perfino l'impiego degli Ebrei nell'agricoltura 'al fine di facilitare la loro emigrazione dando loro una formazione professionale'. Il RSHA riuscì anche a diminuire o ad abolire per gli Ebrei un buon numero di tasse speciali e di limiti all'esportazione dei capitali. Nel dicembre 1940, esso giunse a convincere il ministero dell'Economia a fare accelerare, contro tutte le regole in vigore, le procedure finanziarie in ogni caso di emigrazione. Questa ricerca di

una soluzione globale della 'questione ebraica' si può cogliere ancora nel tentativo effettuato nel maggio 1941 dal RSHA per ottenere da Göring una direttiva generale di emigrazione. In seguito questo documento è stato spesso male interpretato a causa della sua formulazione. Göring ordinò a tutte le autorità di facilitare l'emigrazione degli Ebrei fuori del Reich e dei territori sotto protettorato, per quanto era possibile, anche durante la guerra. L'emigrazione degli Ebrei di Francia e Belgio doveva essere invece proibita a causa della 'soluzione finale che, senza alcun dubbio, si avvicinava'. Questo termine ingannatore di 'soluzione finale' fu interpretato da generazioni di storici come se designasse una distruzione fisica, mentre in quest'epoca significava soltanto l'emigrazione degli Ebrei verso il Madagascar. La trappola si strinse solo a partire dall'agosto 1941. Il RSHA proibì l'emigrazione degli Ebrei in buona salute. Alla fine di agosto del 1941, Eichmann estese quest'ordine a tutti gli Ebrei che vivevano nei territori occupati dalla Germania. Il 23 ottobre 1941, il RSHA informò tutti i servizi di polizia e il SD dell'ordine di Himmler che proibiva qualunque emigrazione di Ebrei, senza eccezione, per la durata della guerra» (pp. 186-187).

La relazione di U. D. Adam termina qui, senza specificare in che cosa consista questa «trappola». L'unica cosa certa è che il RSHA ha promosso una politica di emigrazione ebraica fino al 23 ottobre 1941 (oltre due anni dopo lo scoppio della guerra!), quando essa fu proibita da Himmler. Per le ragioni di questa proibizione rimandiamo al capitolo seguente. Qui rileviamo che l'ordine di Eichmann dell'agosto 1941 concerneva propriamente gli Ebrei «abili al servizio militare» (*wehrfähige*)[11], non «in

[11] Joseph Walk (Hrsg.), *Das Sonderrecht für die Juden im NS-Staat*, C. F. Müller Juristischer Verlag, Heidelberg-Karlsruhe 1981, n. 227, p. 347.

buona salute» (bien-portants), e mirava ovviamente ad impedire di fornire ai nemici potenziali soldati.

Il tema specifico della decisione concernente la «soluzione finale» è stato affrontato da Christopher R. Browning, che ha sottolineato anzitutto le «divergenze essenziali» che dividono le due interpretazioni sterminazioniste:

«La decisione concernente la soluzione finale è stata oggetto di un gran numero di interpretazioni storiche. Le divergenze essenziali appaiono a proposito di due questioni connesse: da una parte, la natura del processo attraverso il quale fu presa la decisione, e, più particolarmente, il ruolo di Hitler e della sua ideologia; dall'altra, il momento in cui questa decisione fu presa. Come Martin Broszat ha rilevato a ragione, una varietà di interpretazioni ci avverte che qualunque teoria sull'origine della 'soluzione finale' rientra nel dominio della probabilità piuttosto che in quello della certezza» (p. 190). C. Browning presenta poi un quadro ricapitolativo di queste «divergenze essenziali»:

«Per Lucy Dawidowicz, la concezione della soluzione finale precedette di ventidue anni la sua realizzazione; per Martin Broszat, l'idea emerse dalla pratica – l'uccisione sporadica di gruppi di Ebrei fece nascere l'idea di uccidere sistematicamente tutti gli Ebrei. Tra questi due poli estremi si trova una grande quantità di interpretazioni. Così Eberhard Jäckel sostiene che l'idea di uccidere gli Ebrei si formò nella mente di Hitler alla fine degli anni trenta, Karl Dietrich Bracher suppone che l'intenzione esistesse già in quest'epoca. Andreas Hillgruber e Klaus Hildebrand affermano la supremazia dei fattori ideologici ma non propongono alcuna data precisa. Altri, non tutti funzionalisti, collocano la svolta decisiva nel 1941; tuttavia, per quanto riguarda quest'anno, sono state proposte molte date. Léon Poliakov stima che la data più verosimile sia

l'inizio del 1941, mentre Robert Kempner e Helmut Krausnick sostengono che Hitler prese la decisione in primavera, in connessione con i preparativi per l'invasione della Russia. Raul Hilberg pensa che la decisione fu presa nel corso dell'estate, quando i massacri in massa perpetrati in Russia fecero credere che questa soluzione fosse possibile in tutta l'Europa per la Germania vittoriosa. Uwe Dietrich Adam afferma che essa fu presa in autunno, nel momento in cui l'offensiva militare ristagnava e si rivelava dunque impossibile una 'soluzione territoriale' per mezzo dell'espulsione in massa verso la Russia. Infine Sebastian Haffner, che non è certamente funzionalista, sostiene una tesi ancora più tardiva, l'inizio di dicembre, quando un primo presentimento della disfatta militare finale indusse Hitler a ricercare una vittoria irreversibile sugli Ebrei» (p. 192).

A questo punto C. Browning si chiede:

«Come spiegare una tale diversità di interpretazioni circa il carattere e la data della decisione concernente la soluzione finale?».

Questa diversità si spiega, secondo C. Browning, con una ragione soggettiva – il differente punto di vista da cui si pongono gli intenzionalisti e i funzionalisti – e una oggettiva, che è in realtà la vera ragione: «con la mancanza di documentazione» (p. 193). Infatti egli continua:

«Non esistono archivi scritti su ciò che fu discusso tra Hitler, Himmler e Heydrich a proposito della soluzione finale, e nessuno dei tre è sopravvissuto per testimoniare dopo la guerra. Perciò lo storico deve ricostruire egli stesso il processo di decisione al vertice, estrapolando a partire da avvenimenti, documenti e testimonianze esteriori. Come l'uomo di Platone nella caverna, egli vede soltanto i riflessi e le ombre, non la realtà. Questo processo temerario di estrapolazione e di ricostruzione con-

duce inevitabilmente a una grande varietà di conclusioni» (p. 193).

C. Browning insiste in effetti ripetutamente sulla mancanza pressoché totale di documenti riguardo alla genesi della decisione concernente la «soluzione finale»:

«Eppure, malgrado tutto ciò che si sa sulla preparazione dell'invasione tedesca della Russia, non esiste una documentazione specifica concernente il destino riservato agli Ebrei russi. Per ottenere una risposta a tale questione, bisogna ricorrere a testimonianze del dopoguerra, a prove indirette e a riferimenti sparpagliati nei documenti più recenti» (p. 196).

«Se la decisione di uccidere tutti gli Ebrei in Russia è stata indubbiamente presa prima dell'invasione, le circostanze e il momento esatto di questa decisione restano invece oscuri. È impossibile stabilire se l'iniziativa venisse da Hitler o da qualcun altro, da Heydrich per esempio. Inoltre, non si sa se Hitler aveva già fatto la sua scelta in marzo, quando annunciò chiaramente ai militari che la guerra russa non sarebbe stata una guerra convenzionale, o se la compiacenza dei militari li spinse successivamente ad estendere la cerchia delle vittime prese di mira al di là dell'"intelligentsia giudeo-bolscevica'. Una documentazione insufficiente non consente di rispondere in modo definitivo a tali questioni e autorizza soltanto ipotesi informate [informées] (p. 197).

«Non si sa, e senza dubbio non si saprà mai esattamente, quando e come Heydrich e il suo superiore diretto, Himmler, presero coscienza della loro nuova missione» (p. 200).

Infine, «non ci fu un ordine scritto per la soluzione finale, e non abbiamo alcun riferimento a un ordine verbale, tranne quello fornito da Himmler e

Heydrich che affermavano di agire in accordo col Führer» (p. 211).

C. Browning rileva poi che «il rapporto tra l'antisemitismo di Hitler e l'origine della 'soluzione finale' resta soggetto a controversia». Tuttavia la tesi intenzionalista è decisamente smentita dalla politica di emigrazione attuata dai nazisti nei confronti degli Ebrei fino all'autunno del 1941:

«L'ipotesi di una politica nazista che sarebbe la conseguenza logica e deliberata dell'antisemitismo di Hitler non si accorda facilmente col suo comportamento reale negli anni che hanno preceduto il 1941. Per esempio, egli credeva alla responsabilità degli Ebrei, questi 'criminali di novembre', nella sconfitta tedesca del 1918, con un fervore pari a quello con cui credeva a ognuna delle sue altre asserzioni antiebraiche. È certo che il passo del *Mein Kampf* spesso citato in cui Hitler si rammarica che dodici o quindicimila Ebrei non siano stati gasati durante la guerra, ha più senso nella leggenda della 'pugnalata alle spalle' che come profezia o allusione velata alla soluzione finale. Se si ammette la premeditazione a lungo termine, la conseguenza 'logica' della tesi degli Ebrei traditori di guerra avrebbe dovuto essere il massacro 'preventivo' degli Ebrei tedeschi prima dell'offensiva in Occidente o almeno prima dell'attacco contro la Russia. In pratica, la politica ebraica dei nazisti consisteva nel creare una Germania 'judenrein' (pura da Ebrei) incoraggiando e spesso obbligando gli Ebrei ad emigrare. Per riservare agli Ebrei tedeschi le possibilità di accoglimento, che erano limitate, i nazisti si opposero all'emigrazione degli altri Ebrei del continente. Questa politica fu mantenuta fino al momento in cui, nell'autunno 1941, i Tedeschi proibirono l'emigrazione degli Ebrei dalla Germania e, per la prima volta, dichiararono che la proibizione di emigrare imposta

agli Ebrei di altri paesi mirava ad impedir loro di sfuggire al loro dominio. Gli sforzi degli specialisti nazisti della questione ebraica per promuovere l'emigrazione, sia prima della guerra sia durante essa, e i loro piani di reinsediamento in massa non erano solo tollerati, ma anche incoraggiati da Hitler. È difficile conciliare questo comportamento coll'ipotesi di una intenzione omicida da lungo tempo covata nei confronti degli Ebrei occidentali. Bisognerebbe allora ammettere che, sapendo che stava per uccidere gli Ebrei, Hitler perseguiva tuttavia una politica di emigrazione che 'favoriva' gli Ebrei tedeschi rispetto agli altri Ebrei europei e salvava dalla morte la maggioranza di coloro che egli considerava precisamente i più responsabili della disfatta del 1918. Si è sostenuto che Hitler attendeva semplicemente il momento opportuno per la realizzazione dei suoi progetti omicidi. Ora, questa tesi non spiega né il perseguimento nello stesso tempo di una politica di emigrazione che andava nel senso opposto, né questa lunga dilazione. Se Hitler attendeva semplicemente lo scatenamento del conflitto per intraprendere la sua 'guerra contro gli Ebrei', perché lasciò ai milioni di Ebrei polacchi, che erano nelle mani dei tedeschi dall'autunno del 1939, un 'rinvio di esecuzione' che durò trenta mesi? Essi furono vittime di massacri sporadici e di condizioni di vita che provocarono numerosi morti, ma non ci fu sterminio sistematico prima del 1942» (pp. 194-195).

In conclusione, «la politica ebraica attuata dai nazisti fino al 1941 non giustifica la tesi secondo la quale esisteva da molto tempo una volontà ben determinata di liquidare gli Ebrei europei. È molto più plausibile considerare l'antisemitismo di Hitler non come l'origine di un 'piano' di sterminio logicamente dedotto e stabilito da molto tempo, ma come uno stimolante o un pungolo per la ricerca incessante di una soluzione sempre più radicale» (p. 195).

Dal canto suo, C. Browning sostiene la tesi che «l'intenzione di massacrare sistematicamente tutti gli Ebrei europei non era ben determinata nella mente di Hitler prima della guerra; essa si cristallizzò solo nel 1941, dopo che le soluzioni precedentemente considerate si furono rivelate irrealizzabili e l'offensiva imminente contro la Russia ebbe aperto la prospettiva di un accrescimento ancora più considerevole del numero degli Ebrei nell'impero tedesco in espansione. La soluzione finale prese forma a partire da un certo numero di decisioni prese quello stesso anno. In primavera, Hitler ordinò la preparazione del massacro degli Ebrei russi che sarebbero caduti nelle mani dei Tedeschi nel corso dell'invasione imminente. Durante l'estate di quello stesso anno, Hitler, sicuro della vittoria militare, fece preparare un piano che mirava ad estendere il processo di sterminio agli Ebrei europei. In ottobre, sebbene la speranza di una vittoria militare non si fosse realizzata, Hitler approvò le grandi linee di questo piano, che prevedeva la deportazione verso centri di sterminio utilizzando un gas mortale» (p. 190).

Ma anche C. Browning, come l'uomo di Platone nella caverna, «vede soltanto i riflessi e le ombre, non la realtà», e il suo «processo temerario di estrapolazione e di ricostruzione» rientra inevitabilmente anch'esso «nel dominio della probabilità piuttosto che in quello della certezza», anzi, nel dominio della mera congettura.

Egli afferma infatti che la decisione di uccidere tutti gli Ebrei russi fu presa prima dell'invasione, ma questa è una semplice congettura, perché «le circostanze e il momento esatto di questa decisione restano oscuri. È impossibile stabilire se l'iniziativa venisse da Hitler o da qualcun altro, da Heydrich, per esempio». Non si sa neppure se Hitler avesse

già preso la decisione nel marzo 1941, quando annunciò che la guerra contro la Russia non sarebbe stata una guerra convenzionale. C. Browning propende per questa ipotesi, ma, di nuovo, in via puramente congetturale, perché «una documentazione insufficiente non consente di rispondere in modo definitivo a tali questioni e autorizza soltanto ipotesi informate», e perché «malgrado tutto ciò che si sa sulla preparazione dell'invasione tedesca della Russia, non esiste una documentazione specifica concernente il destino riservato agli Ebrei russi».

In altri termini, non esiste alcuna prova che sia mai stata presa la decisione di sterminare gli Ebrei dell'Unione Sovietica, non si sa chi – eventualmente – l'abbia presa, né quando né dove. Nonostante cio', C. Browning pretende che una tale decisione sia esistita e sia stata presa da Hitler nel marzo 1941!

Comunque, come rileva C. Browning stesso, questa presunta decisione non si può inquadrare in un piano generale di sterminio ebraico:

«Tuttavia, la politica ebraica dei nazisti nel resto dell'Europa non ne fu trasformata immediatamente. Si continuò a parlare di emigrazione, di espulsione e di piani per un reinsediamento futuro. Nell'autunno 1940, degli Ebrei furono espulsi dalla regione di Baden, dal Palatinato e dal Lussemburgo verso la Francia non occupata; ci furono anche deportazioni da Vienna verso la Polonia all'inizio dell'anno 1941. Nel febbraio 1941, Heydrich parlava ancora di 'trasferirli [*gli Ebrei*] in un paese che si stabilirà più tardi'. E il ministero degli Esteri continuava a collaborare col RSHA, l'Ufficio centrale di sicurezza del Reich, per bloccare l'emigrazione degli Ebrei di altri paesi e monopolizzare così per gli Ebrei tedeschi le possibilità di emigrazione, che erano limitate. Questa politica fu ancora riaffermata il 20 maggio 1941 in una circolare firmata da Walter

Schellenberg che proibiva l'emigrazione degli Ebrei dal Belgio e dalla Francia. La vecchia politica di emigrazione, di espulsione e di reinsediamento fu abbandonata solo progressivamente. Nel luglio 1941 il RSHA informò il ministero degli Esteri che non si prevedevano altre espulsioni verso la Francia. In ottobre, si proibì agli Ebrei tedeschi di emigrare. Nel febbraio 1942 il ministero degli Esteri abbandonò ufficialmente il piano Madagascar. I preparativi dell'uccisione degli Ebrei russi non ebbero dunque ripercussione immediata sulla politica ebraica dei nazisti negli altri paesi. L'idea della soluzione finale per gli Ebrei europei si formò con un processo separato e risultò da una decisione distinta» (p. 198).

Ma neppure la presunta decisione della «soluzione finale» è suffragata da prove documentarie, per cui anche qui il campo resta aperto alle congetture più disparate, come avviene già per il problema della datazione:

«Hilberg pone la decisione al più tardi nel luglio 1941; Uwe Dietrich Adam sostiene una data tra settembre e novembre; Sebastian Haffner suggerisce dicembre, e Martin Broszat contesta l'idea stessa di una decisione globale in una data particolare e crede ad un processo graduale ed incosciente di intensificazione» (p. 198).

Per C. Browning, il mese di luglio resta «l'ipotesi più probabile» (p. 199), il che costituisce un'ulteriore congettura.

L'unico aspetto solidamente documentato dell'analisi critica di C. Browning è la demolizione di ciò che per decenni ha rappresentato per la storiografia sterminazionista la motivazione essenziale della presunta decisione dello «sterminio»: l'odio implacabile di Hitler contro gli Ebrei. Egli li avrebbe fatti massacrare «per il semplice fatto di essere Ebrei», cioè, secondo la concezione che gli viene at-

tribuita, perché li considerava «Untermenschen» (uomini inferiori).

Questo è un altro problema fondamentale contro cui cozza qualunque interpretazione sterminazionista. Se infatti la decisione dello «sterminio» non è una conseguenza diretta dell'ideologia antiebraica di Hitler e se la politica di emigrazione e di espulsione è stata da lui promossa persino durante i primi due anni della guerra, come spiegare questo preteso rivolgimento radicale che avrebbe portato alla «soluzione finale»? Quale fu la motivazione della presunta decisione? Anche questo problema resta irrisolto. Le spiegazioni fornite dalla storiografia sterminazionista – tutte puramente congetturali – sono in effetti inconcludenti e contraddittorie.

La motivazione proposta da C. Browning è la seguente:

«Nel 1941, la politica ebraica dei nazisti aveva condotto a un punto morto. I successi militari e diplomatici avevano incluso milioni di Ebrei nella sfera tedesca, nel momento stesso in cui le possibilità di emigrazione, già limitate, erano ancora ridotte dallo scatenamento della guerra. Il 'problema ebraico', la cui soluzione la Germania si era assunta come compito, si ampliava, mentre la soluzione tradizionale naufragava. Le soluzioni di attesa – deportazioni, reinsediamento in massa a Lublino e nel Madagascar – erano anch'esse irrealizzabili. Coll'invasione imminente della Russia si annunciavano le stesse difficoltà: altre conquiste territoriali avrebbero portato altri Ebrei. In un momento che si situa nel corso della primavera del 1941, Hitler decise di spezzare il circolo vizioso» (p. 196).

Hitler avrebbe dunque deciso di «sterminare» gli Ebrei che si erano venuti a trovare sotto la sua sovranità, semplicemente perché non era in grado di farli emigrare o di espellerli.

Le spiegazioni di altri studiosi sterminazionisti

non sono più convincenti di quella di C. Browning:

«Il carattere improvvisato e il fallimento delle deportazioni degli Ebrei dalla Germania in autunno hanno portato Martin Broszat e Uwe Adam alla conclusione che fu appunto questo insuccesso che aprì la strada alla soluzione finale. Secondo loro, fino a questa data i Tedeschi avevano pensato solo a concentrare gli Ebrei europei nelle vaste zone che la conquista della Russia stava per rendere accessibili. Quando l'esercito tedesco fu arrestato nella sua progressione, questa prospettiva sfumò e le deportazioni rallentarono, la capacità di accoglimento di questi 'ghetti di transito' essendosi esaurita rapidamente. Il programma di reinsediamento era in corso, ma non c'era più posto dove andare. Per questa ragione l'uccisione degli Ebrei apparve l'unica soluzione alternativa» (p. 209).

Per C. Browning questa tesi è insostenibile, e ancor più quella di Sebastan Haffner, «il quale sostiene che l'offensiva d'inverno dei Russi, lanciata il 5 dicembre 1941, convinse Hitler che, essendo la guerra contro la Russia perduta, gli restava almeno di vincere la guerra contro gli Ebrei» (p. 209).

L'unica cosa certa è che la presunta decisione della «soluzione finale» fu la conseguenza del fallimento dell'obiettivo fondamentale della politica ebraica nazista – l'emigrazione o l'espulsione degli Ebrei –, dunque una soluzione di ripiego dovuta alle circostanze, non già l'obiettivo stesso di tale politica.

2. *Il congresso di Stoccarda* [12]

Il problema della genesi della decisione concernente la «soluzione finale», rimasto irrisolto al colloquio di Parigi, è stato ripreso in esame due anni dopo al congresso di Stoccarda. Eberhard Jäckel ne ha infatti spiegato il «compito principale» in termini molto chiari:

«Come, quando e dove, eventualmente ad opera di chi si è sviluppata la decisione o si sono sviluppate le decisioni di uccidere gli Ebrei europei in qualche successione e in qualche modo? Si potrebbe formulare la questione in termini più semplici: come si pervenne alla realizzazione dell'assassinio degli Ebrei europei durante la seconda guerra mondiale?» (p. 11).

La risposta a tale questione è «controversa» per lo stato particolarmente «sfavorevole» delle fonti. Ciò dipende da una serie di ragioni che E. Jäckel riassume così:

«L'operazione era rigorosamente segreta. Perciò al riguardo si scrisse il meno possibile. Molto fu discusso solo verbalmente, soprattutto ai livelli di comando più alti. Dei pochi documenti relativi ad essa molti probabilmente sono stati distrutti prima della fine della guerra. In quelli che ci sono pervenuti si incontrano spesso espressioni mascherate che ne rendono ancora più difficile la comprensione. Infine, molte delle persone direttamente coinvolte morirono prima di poter essere interrogate. La maggior parte dei superstiti risposero in modo evasivo. Ma persino coloro che erano pronti a fare dichiarazioni, spesso non furono interrogati in modo sufficientemente preciso, perché i funzionari che procedettero agli interrogatori non erano interessati ai

[12] Le citazioni successive con solo riferimento alla pagina rimandano all'opera indicata nella nota 2.

particolari che vorrebbero conoscere oggi gli storici. Inoltre, molti testimoni furono giustiziati e portarono con sé le loro conoscenze» (p. 12).

A ciò si aggiunge che l'azione, «malgrado un'innegabile volontà di raggiungere lo scopo, tradisce tuttavia all'inizio una mancanza di unitarietà e di pianificazione», con conseguenti confusioni e improvvisazioni (p. 12). All'opera di «sterminio» erano infine interessati quattro organi, tra i quali «ci furono anche conflitti di competenza e rivalità» (p. 13).

In conclusione, sulla decisione e sull'ordine di «sterminio» non esistono documenti né testimonianze attendibili, donde la controversia tra intenzionalisti e funzionalisti. Eberhard Kolb ha formulato con grande chiarezza le due questioni fondamentali sulle quali essa è incentrata:

«1) La 'soluzione finale' è la realizzazione di un piano già da tempo stabilito che prevedeva fin da principio – come stadio finale – lo sterminio fisico dell'ebraismo europeo?

2) Ci fu un ordine formale di Hitler – se non scritto, perlomeno verbale – di uccidere non solo gli Ebrei che vivevano nell'Europa orientale, ma tutti gli Ebrei che erano sotto la sovranità tedesca, e quando fu impartito quest'ordine?».

E. Kolb ha poi passato in rassegna le risposte fornite dalla storiografia sterminazionista fino all'anno del congresso:

«Se la mia osservazione è corretta, la maggior parte degli studiosi propende oggi a mettere un grosso punto interrogativo alla concezione di una politica nazionalsocialista nei confronti degli Ebrei che si sia sviluppata sistematicamente ed abbia proceduto in una direzione unica – dalle agitatorie parole d'ordine antisemitiche del 'tempo della lotta' attraverso i provvedimenti antiebraici degli anni

1933-1939 fino al massacro organizzato a partire dal 1941. Al centro della controversia c'è attualmente piuttosto la questione se (e quando) Hitler abbia impartito un ordine formale di sterminio. Fino agli anni Sessanta a tale questione fu risposto pressoché unanimamente in modo affermativo. Certo, un ordine scritto di Hitler relativo allo sterminio non ci è pervenuto, e si può ben presumere che un simile ordine scritto non sia mai esistito. Tuttavia, un formale 'ordine del Führer' in forma di istruzione verbale di Hitler a Himmler era senz'altro necessario come presupposto indispensabile delle azioni omicide iniziate nel 1941. Sulla data in cui fu diramato quest'ordine del Führer non c'era però pieno accordo: secondo l'interpretazione di Raul Hilberg (1961), Hitler diede l'ordine generale di sterminio 'all'inizio dell'estate' del 1941; Helmut Krausnick fece risalire tale ordine 'al più tardi al marzo 1941'; Uwe Dietrich Adam (1972) ad un momento 'tra il settembre e il novembre 1941'; secondo il parere di Andreas Hillgruber (1972), la decisione di Hitler fu presa nel luglio 1941, in relazione al trionfo sull'Unione Sovietica che si presumeva già ottenuto e alla progettata espansione all'Est. D'altra parte Martin Broszat (1977) dubitò che un formale ordine generale di sterminio di Hitler sia mai esistito. Lo sterminio fisico degli Ebrei europei, secondo Broszat, non fu progettato e sistematicamente preparato da gran tempo, non fu messo in moto da un unico atto decisionale e da un unico ordine segreto di Hitler; piuttosto il 'programma' dello sterminio ebraico si è sviluppato gradualmente in senso istituzionale e fattuale 'da singole azioni' fino alla primavera del 1942 e ha avuto un carattere determinato dopo l'istallazione dei campi di sterminio in Polonia (tra il dicembre 1941 e il luglio 1942). Una simile interpretazione, secondo Broszat, non si può documentare con assoluta certezza, ma è di per sé

stessa più probabile dell'ipotesi di un radicale ordine segreto di sterminio ebraico dell'estate del 1941. Broszat aggiunge: 'Se la nostra interpretazione si basa sul fatto che lo sterminio ebraico in tal modo fu 'improvvisato', non fu progettato da gran tempo e non fu avviato da un ordine segreto unico, ciò implica che la responsabilità e l'iniziativa delle azioni omicide non furono dovute soltanto a Hitler, Himmler o Heydrich. Ciò però non scagiona Hitler'. Il modello ermeneutico di Broszat della genesi del piano omicida fu ulteriormente radicalizzato da Hans Mommsen (1983). Come Broszat, Mommsen è esplicitamente dell'avviso che non è esistito alcun 'ordine formale' di Hitler sulla 'soluzione finale', neppure in forma verbale. Ma Mommsen postula inoltre un ruolo straordinariamente passivo di Hitler nella concezione e nell'esecuzione del piano omicida: Hitler ha lasciato fare a Himmler e ai suoi sgherri. 'Come già prima del 1939, egli si sentiva investito di responsabilità da parte del Partito e dell'apparato SS, i quali presero alla lettera ciò che per Hitler rappresentava la 'grande prospettiva storica'. 'Hitler è stato il promotore ideologico e politico della soluzione finale', ma il suo passaggio da un programma che appariva utopistico ad una strategia effettivamente seguita fu il risultato da un lato della natura dei problemi che erano sorti da soli, dall'altro dell'ambiente di Himmler e dei suoi satrapi SS...'. La maggior parte degli studiosi ritiene come prima che l'iniziativa determinante del massacro degli Ebrei europei venne da Hitler e si realizzò in forma di ordine di sterminio impartito verbalmente. Hans-Heinrich Wilhelm (1981) ammette invero che non esistono prove che l'ordine generale di sterminio ebraico sia stato impartito già prima della campagna di Russia del 1941; egli respinge però la tesi di una 'radicalizzazione improvvisata' della persecuzione ebraica fino all'uccisione sistematica con-

clusiva e rileva che, senza la funzione direttiva di Hitler e senza il suo consenso, tutte le attività parziali che sfociarono nel programma della soluzione finale non sarebbero state possibili. In diretta polemica coll'interpretazione di Broszat, Christopher Browning (1981) è giunto alla conclusione che Hitler ha ordinato l'elaborazione di un piano di sterminio nell'estate del 1941; i punti fondamentali del piano omicida basati su quest'ordine sono stati approvati da Hitler 'nell'ottobre o nel novembre 1941'. Gerald Fleming (1982) rileva che 'nell'estate 1941' ha avuto luogo la svolta fatale nella politica ebraica del terzo Reich: allora Hitler ha ordinato lo sterminio degli Ebrei europei e in pari tempo ha disposto che le azioni omicide avrebbero dovuto essere effettuate con un rigoroso mascheramento e nella più grande segretezza possibile. Wolfgang Scheffler (1982) sottolinea che tutte le decisioni essenziali sulla realizzazione dello sterminio in massa furono prese tra il marzo e il novembre 1941. Nell'attuazione dell'olocausto però Hitler e Himmler sono stati condizionati dalle circostanze fattuali: 'Alla fine il programma di sterminio si presentò così definito, gli inizi della realizzazione furono così vari come si erano sviluppati dall'agosto all'ottobre-novembre 1941'. Comunque, continua Scheffler, gli avvenimenti dimostrano che 'tra la decisione di Hitler e la sua attuazione che si delineò rapidamente dovrebbe intercorrere solo un lasso di tempo di non meno di un mese e di non più di tre'. Per finire, adduciamo brevemente anche le opinioni più recenti. Shlomo Aronson (1984) è giunto alla conclusione, in base alla coincidenza di molti fattori, che Hitler ha deciso di uccidere gli Ebrei europei 'nell'autunno inoltrato del 1941'. Anche secondo il parere di Saul Friedländer non si può più dubitare dell'esistenza di un piano generale di sterminio nell'autunno del 1941: Hitler deve aver approvato questo piano di

sterminio 'in qualche momento dell'estate 1941'» (pp. 61-63).

Come era prevedibile, anche il risultato del congresso di Stoccarda ha fallito completamente il suo obiettivo. Lungi dal comporre la controversia tra intenzionalisti e funzionalisti, il dibattito congressuale, da cui non è emerso alcun elemento nuovo, l'ha accentuata, rivelando l'inconsistenza delle due interpretazioni sterminazioniste, entrambe prive di riscontro documentario ed entrambe fondate su semplici congetture.

Su un solo punto tutti i congressisti si sono trovati d'accordo: un ordine scritto di «sterminio» non è mai esistito, come ha rilevato Christopher Browning (p. 186).

Riguardo invece all'esistenza di un ordine verbale, intenzionalisti e funzionalisti hanno ribadito le loro posizioni opposte. Gli intenzionalisti hanno esaminato la genesi della decisione in relazione agli ordini del Führer dell'estate 1941 agli *Einsatzgruppen* (gruppi di azione) che operarono nell'Unione Sovietica e la cui attività costituirebbe la fase iniziale dello «sterminio» ebraico, e in relazione all'«azione Reinhard» e ad Auschwitz.

Solo Eberhard Jäckel ha sostenuto ancora la tesi estrema secondo cui l'intenzione di Hitler di sterminare gli Ebrei risalirebbe al 1919:

«In primo luogo, fino a prova contraria, dico che nessuno in precedenza aveva mai proposto uccisioni sistematiche da parte dello Stato come mezzo per la soluzione della questione ebraica. Hitler lo aveva fatto già nella lettera del 16 settembre 1919, quando, come obiettivo finale irremovibile dell'antisemitismo, menzionò in particolare l'allontanamento degli Ebrei. Egli lo fece di nuovo quando, nel secondo volume di *Mein Kampf,* scrisse inequivocabilmente che l'allontanamento era possibile so-

lo con la spada e che il procedimento sarebbe stato cruento. Voi tutti sapete che, in questo contesto, egli menzionò già il gas venefico» (p. 189).

La sua interpretazione è però decisamente forzata.

Helmut Krausnick, che si è occupato in modo specifico «delle testimonianze e degli indizi esistenti circa l'eventuale impartizione di un ordine di fucilazione degli Ebrei» russi, ha affermato:

«Riguardo alle questioni relative a quando, dove, da chi e per quale cerchia di persone un tale ordine sia stato trasmesso agli *Einsatzgruppen,* le deposizioni rese dopo la guerra non concordano – o non concordano più» (p. 91).

Ma «più importante della questione di chi abbia trasmesso l'ordine di uccisione, è indubbiamente quella di sapere se e quando sia stato impartito, e a quale cerchia di persone» (p. 91).

Al riguardo, alcuni capi di commando d'azione asserirono che l'ordine generale di uccisione fu emanato «tra la fine di luglio e la fine di agosto» del 1941, altri, «prima del 22 giugno 1941» (p. 91), tesi con la quale concorda H. Krausnick (p. 103).

Anche Alfred Streim ha sottolineato che «mentre sull'esistenza dell'"ordine del Führer"impartito verbalmente non esistono dubbi, fino ad oggi, nonostante la chiarificazione sistematica dei crimini degli *Einsatzgruppen,* non si è potuto chiarire in modo definitivo chi, in che tempo, in che luogo abbia trasmesso ai capi degli *Einsatzgruppen* e ai comandanti dei commando d'azione o speciali l'ordine di sterminio di tutti gli Ebrei» (p. 107). La questione è rimasta insoluta, perché «in definitiva non è ancora chiarito chi abbia trasmesso l'"ordine del Führer' agli *Einsatzgruppen»* (p. 115).

In contrasto con H. Krausnick, A. Streim ha asserito che «l'ordine relativo dovrebbe essere stato impartito solo parecchie settimane dopo l'inizio

della campagna di Russia» (p. 112).

Per quanto concerne il carattere di esso, A. Streim ha propugnato la tesi dell'ordine «indeterminato», accolta anche da altri congressisti:

«In definitiva è degno di nota che l'ordine generale di sterminio agli *Einsatzgruppen* non è stato impartito in un luogo determinato, in un tempo determinato come direttiva in sé conchiusa – come si è ammesso finora; piuttosto sono state impartite parecchie direttive singole che, messe insieme, produssero alla fine ciò che noi oggi intendiamo nel nostro linguaggio per 'ordine del Führer'» (p. 117).

C. Browning si è spinto ben oltre dichiarando che Himmler e Heydrich sapevano perfettamente che cosa Hitler si aspettasse da loro, sicché, riguardo all'ordine di sterminio, «Hitler non si deve essere espresso necessariamente in modo così esplicito», potendo bastare a tal fine un semplice «cenno della testa» (p. 122), e Andreas Hillgruber ha confermato che Hitler non parlò sempre in modo molto chiaro (p. 188).

Czeslaw Madajczyk, in contrasto con H. Krausnick e A. Streim, ha affermato che la decisione circa la sorte degli Ebrei dell'Unione Sovietica fu presa «probabilmente tra il marzo e il maggio 1941» (p. 202), mentre A. Hillgruber ha ribadito che «l'uccisione sistematica degli Ebrei sul territorio sovietico che doveva essere conquistato era cosa decisa al più tardi nel marzo 1941» (p. 188).

Yehuda Bauer è giunto alla conclusione che «all'inizio non ci fu un ordine chiaramente formulato di sterminare completamente la popolazione ebraica» (p. 170). Esso fu impartito nell'estate del 1941 (p. 166) ed ha perfino una «versione» scritta:

«La lettera di Göring dovrebbe dunque essere considerata inequivocabilmente come una versione [*eine Version*] dell'ordine del Führer», per cui «l'opinione che noi non abbiamo un ordine scritto

del Führer dev'essere riveduta. Noi abbiamo una versione dell'ordine del Führer» (p. 172).

In realtà la lettera di Göring del 31 luglio 1941 [13], che E. Jäckel ha considerato una semplice «legittimazione per terzi» (p. 15), non ha nulla a che vedere né con un ordine né con un piano di «sterminio» [14].

Anche sull'«azione Reinhard» – il presunto «sterminio» ebraico nei campi del Governatorato Generale –, il congresso di Stoccarda ha ribadito i dubbi e le incertezze precedenti. Dell'argomento si è occupato in modo specifico Raul Hilberg, il quale ha ammesso candidamente che «molto, su questo sviluppo,resterà sempre nell'oscurità» (p. 125).

Circa l'ordine di «sterminio», Hilberg, al pari degli altri congressisti, ha formulato mere congetture senza alcun supporto documentario: nell'estate del 1941 «Hitler deve [*sic*] aver impartito a Himmler un ordine inequivocabile di sterminio fisico del popolo ebraico. Himmler lo trasmise senz'altro a varie persone, tra cui Heydrich, il quale comunicò a sua volta la decisione al capo della Gestapo, Heinrich Müller, e ad Eichmann. Tra di esse ci fu anche Höss, il tenebroso comandante di Auschwitz,

[13] NG 2586-E/PS 710. I documenti tedeschi sequestrati dai vincitori della seconda guerra mondiale sono stati vagliati, selezionati e catalogati in vista dei processi contro i «criminali di guerra» nazisti. La classificazione di questi documenti è stata eseguita premettendo al numero progressivo del documento selezionato una sigla che ne indica l'argomento o la fonte. Così, ad esempio, la sigla NG significa «Nuremberg, Government» (documenti sull'attività dei ministri del Reich), NO significa «Nuremberg, Organizations» (documenti sulle attività delle organizzazioni naziste, in particolare SS e SD), NI significa «Nuremberg, Industrialists» (documenti sulle compagnie industriali e finanziarie tedesche), NOKW significa «Nuremberg, Oberkommando der Wehrmacht» (documenti sulle forze armate tedesche). Con la sigla PS (Paris-Storey) sono classificati i documenti selezionati a Parigi dal colonnello Robert G. Storey. I documenti presentati dalla Repubblica francese hanno la sigla RF, quelli di fonte sovietica la sigla USSR (Cfr. J. Robinson - H. Sachs, *The Holocaust. The Nuremberg Evidence*. Part one: Documents. Jerusalem 1976, p. 11).

[14] Vedi capitolo seguente.

e come terzo senza dubbio il capo della polizia e delle SS del distretto di Lublino, Odilo Globocnick, che fu incaricato dell'azione Reinhard» (p. 126). Ovviamente, tutto si svolse «verbalmente» (p. 125).

E. Jäckel si è opposto alla congettura di R. Hilberg sulla base di un'altra congettura:

«Io ho solo una breve domanda sulla datazione, signor Hilberg. Perché suppone che l'ordine di Hitler di cui ha parlato debba essere stato impartito soltanto dopo il 31 luglio? Noi sappiamo però che Himmler fu a Lublino il 20 e 21 luglio e lì ha parlato con Globocnick. Io invero ho sempre supposto che la direttiva di Himmler a Globocnick deve aver avuto luogo in uno di questi due giorni» (p. 137).

Nell'«azione Reinhard», ha spiegato R. Hilberg, c'erano tre «campi della morte»: Belzec, Sobibor e Treblinka: «Per nessuno di essi si è potuta trovare finora una pianta del campo» (p. 127). Inoltre, nella loro progettazione «si improvvisò un po' e si risparmiò molto» (p. 127). Tutti i campi erano privi di crematori (p. 129).

Egli ha inoltre ammesso che la fase organizzativa dell'«azione Reinhard» può suscitare vari interrogativi:

«Perché tre campi e non uno solo? Perché furono costruiti uno dopo l'altro, prima Belzec, poi Sobibor e infine Treblinka? Perché all'inizio in ogni campo ci furono solo tre camere a gas se poi non bastavano? Si potrebbe essere propensi a rispondere che i progettisti non conoscevano tutta l'estensione del loro compito, che procedevano a tastoni verso la meta senza averla in vista. Ciò non è del tutto inconcepibile, ma non è certo la spiegazione completa e forse neppure la più importante. In breve si tratta di un difficile problema amministrativo. Il terzo Reich, per una 'soluzione finale della questione ebraica' non aveva specificamente né un'autorità

centrale, né un proprio capitolo del bilancio» (p. 129).

Nella sua relazione su Auschwitz, Yehuda Bauer ha sostenuto che «Auschwitz e il massacro nell'Unione Sovietica furono contemporanei » (p. 178) e che questo campo «fu considerato come parte del piano della soluzione finale già dall'estate del 1941» (p. 169), incorrendo nelle decise smentite di Cz. Madajczyk, Adalbert Rückerl e R. Hilberg (pp. 174-177).

I funzionalisti, dal canto loro, hanno mantenuto rigidamente la loro posizione.

Karl A. Schleunes ha affermato che la genesi della decisione dello «sterminio» fu «caotica» come il periodo del terrore durante la rivoluzione francese o la fase iniziale della rivoluzione bolscevica. Hitler parlava seriamente della creazione di una comunità popolare ariana, ma non sapeva in che modo ottenerla. «Che a tal fine fosse necessaria una soluzione della questione ebraica, era chiaro, ma non lo era come si dovesse risolvere la questione. Altrettanto poco chiaro dovette essere all'inizio che la soluzione sarebbe diventata estremamente radicale». Questa soluzione fu la «radicalizzazione cumulativa» del conflitto di competenze tra varie istanze nazionalsocialiste che volevano dare il loro contributo all'epurazione della comunità popolare tedesca per realizzare l'ideale della purezza razziale (pp. 80-81).

Hans Mommsen ha parlato di un «automatismo autoindotto che alla fine non ammette più altra soluzione che la liquidazione totale», precisando che «tuttavia questo processo si può spiegare solo in minima parte con un intervento diretto di Hitler».

«Io mi oppongo decisamente – ha continuato H. Mommsen – alla parificazione tra le dichiarazioni classico-ideologiche, dunque radical-antisemite di Hitler ed altri, le quali miravano allo sterminio

degli Ebrei tedeschi, e la trasposizione di questa rappresentazione visionaria dell'obiettivo in una politica concreta. Le prime dichiarazioni sullo sterminio degli Ebrei nel caso di una guerra risalgono al 1933, allorché Dio sa quanto il Reich tedesco e Hitler erano relativamente lontani dal giungere ad una tale situazione. Indipendentemente da ciò che Hitler pensava al riguardo, è chiaro che l'opinione pubblica tedesca e anche i funzionari del regime che non avevano un atteggiamento specificamente radicale erano già abituati a questo linguaggio, a tal punto che lo interpretavano essenzialmente come supplemento retorico alla politica ebraica volta allo spodestamento e all'emigrazione. Perciò da queste dichiarazioni pubbliche di Hitler, Rosenberg ed altri non si può trarre la conclusione che, chi avesse voluto sapere, avrebbe dovuto dedurre automaticamente da ciò una politica di soluzione finale imminente o in corso di attuazione».

H. Mommsen si è detto convinto che «dopo questa spinta iniziale che sopravvenne in relazione al 'Kommissarbefehl', non fu necessario nessun altro atto formale del dittatore per mettere in moto la 'soluzione finale'», ed ha aggiunto: «Noi non abbiamo nessuna documentazione sul fatto che Hitler internamente si sia espresso concretamente in qualche modo sullo sterminio sistematico degli Ebrei» (pp. 192-193).

Martin Broszat ha ribadito che «anche nello sterminio ebraico Hitler non fu assolutamente necessario come elemento principale, come colui unicamente che con la propria decisione mise in moto le relative attività. Per le misure omicide bastò la determinazione di molti altri. Questa determinazione era largamente diffusa soprattutto nell'ambito della polizia di sicurezza e di coloro che avevano comandi territoriali all'Est. Hitler, il Führer carismatico, fu però necessario – e fu necessaria la pos-

sibilità di appellarsi a lui – affinché le misure risultanti da tale determinazione potessero diventare effettivamente la politica predominante del regime. Soltanto la possibilità di appellarsi a Hitler permise di conferire alle criminali misure omicide la 'santità' di una politica ideologica assicurata dal Fuhrer carismatico. Ma per questo non ci fu bisogno di un ordine, bastò, per così dire, un cenno della testa di Hitler. Ciò per me significa: Hitler è stato indispensabile per il processo complessivo dello sterminio ebraico, ma in nessun modo come 'acting leader', bensì come l'indispensabile istanza legittimatrice» (p. 211).

Per questi studiosi è illusorio parlare non solo di un ordine specifico, ma anche di un piano sistematico di «sterminio». H. Mommsen ha dichiarato al riguardo: «Ci si dovrebbe liberare dell'illusione che nella cerchia governativa più riservata si sia discussa sistematicamente in qualche momento la soluzione finale della questione ebraica europea o mondiale» (p. 67). E M. Broszat, ancora più radicalmente, ha asserito che la concezione storica di una politica nazionalsocialista mirante fin dal principio allo sterminio degli Ebrei è insostenibile: «Essa è troppo unidimensionale e manca di sufficiente autenticità» (p. 179).

Anche riguardo alla motivazione della decisione sono venuti alla luce contrasti insanabili.

M. Broszat ha affermato: «Hitler, nella primavera e nell'estate del 1941, su pressione di parecchi *Gauleiter* e del Governatore Generale aveva promesso, tanto grandiosamente quanto sconsideratamente, che i loro territori sarebbero stati resi in breve tempo liberi da Ebrei – promesse che allora evidentemente furono fatte in relazione alla preparazione o all'inizio della guerra contro la Russia, ma si basavano anche sull'attesa che questa guerra si sarebbe conclusa con successo entro l'inizio dell'inverno e

allora si sarebbero offerte possibilità per così dire illimitate di espellere gli Ebrei in un territorio molto lontano al di là dell'impero tedesco all'Est. Quando ciò si rivelò un errore fatale, ma nel Reich il programma di deportazione era già preparato e in corso, nell'autunno del 1941 si giunse alle conclusioni e alle soluzioni provvisorie già ripetutamente menzionate, ma, come loro effetto, anche alla terribile conseguenza che non sembrò esserci nessun'altra 'via d'uscita' che ulteriori programmi di uccisione. Ciò portò prima all'azione 'Reinhard', allo scopo di eliminare soprattutto gli Ebrei polacchi, poi, con la grande istallazione di Auschwitz-Birkenau come presupposto tecnico, allo sterminio in massa anche degli altri Ebrei tedeschi e europei» (pp. 183-184).

R. Hilberg ha invece messo in relazione la decisione del Führer coll'esaurimento delle possibilità di emigrazione ebraica: «In fin dei conti Hitler ha promosso una politica di emigrazione. Egli ha anche parláto del Madagascar e solo dopo l'esaurimento di queste possibilità di emigrazione si è deciso per una politica di sterminio» (p. 197).

C. Browning si è opposto decisamente alla tesi di M. Broszat: «Ciò significa che la spinta finale per lo scatenamento della soluzione finale non scaturì da difficoltà del trasferimento di Ebrei in Russia dopo i successi militari o dal sovraffollamento dei ghetti. La spinta scaturì piuttosto dall'euforia della vittoria dell'estate 1941. Le grandi vittorie dei primi mesi della campagna di Russia suscitarono la convinzione che presto tutta l'Europa sarebbe stata alla mercè dei nazionalsocialisti. In realtà poi la soluzione finale fu attuata in condizioni molto diverse, cioè durante rovesci militari e successivamente nel corso di una sconfitta imminente. Ma il sistema nazionalsocialista non poteva tornare indietro. Una volta messo in moto, il programma di uccisione sviluppò una sua propria forza motrice» (p. 186).

* * *

Il bilancio dello «stato della ricerca» sterminazionista che risulta dagli atti del colloquio di Parigi e del congresso di Stoccarda è dunque decisamente fallimentare.

La questione fondamentale della genesi della «soluzione finale» – «come, quando e dove, eventualmente ad opera di chi si è sviluppata la decisione o si sono sviluppate le decisioni di uccidere gli Ebrei europei» – è rimasta irrisolta.

L'unico risultato positivo dei due convegni è l'ammissione che un ordine generale di «sterminio» in forma scritta non è mai esistito e che non c'è nessuna prova documentaria che esso sia mai stato impartito verbalmente. I funzionalisti negano addirittura l'esistenza di un tale ordine verbale, gli intenzionalisti l'affermano, ma solo congetturalmente. Infatti non sono in grado di precisare né quando, né dove e in fin dei conti neppure da chi sia stato emanato, spaziando tranquillamente, sulla questione della datazione, dal marzo al dicembre 1941. Essi ignorano inoltre sia la natura di questo presunto ordine verbale – sulla quale sono del resto in contraddizione reciproca, considerandolo alcuni come un ordine formale e determinato, altri come un ordine informale e indeterminato, un semplice «cenno della testa» di Hitler – sia il motivo per cui sarebbe stato emesso.

Altrettanto congetturalmente essi pretendono che sia esistito un ordine specifico di «sterminio» destinato agli *Einsatzgruppen*, ordine considerato anch'esso contraddittoriamente formale e indeterminato, ma neppure in questo caso sono in grado di precisare quando, dove e da chi sia stato impartito, né quando, dove e da chi sia stato trasmesso agli interessati, né quale cerchia di vittime concernesse.

In conclusione, dopo quarant'anni di ricerca, la storiografia sterminazionista non sa ancora nulla dell'aspetto fondamentale dello «sterminio» ebraico, la genesi della decisione e l'ordine conseguente, e questa ignoranza giustifica da sola la legittimità dell'interpretazione revisionista.

II - La «soluzione finale»: leggenda e realtà [1]

Nonostante le centinaia di migliaia di documenti esaminati dagli Alleati – gli Americani da soli ne vagliarono 1.100 tonnellate [2] – gli inquisitori di Norimberga non trovarono nessuna prova documentaria che i nazisti avessero messo in atto un «piano di sterminio» ebraico; fino ad oggi non è stato reperito nessun documento che ne dimostri la realtà storica, e questa è la causa prima della scissione della storiografia sterminazionista in due correnti contrapposte, quella intenzionalista e quella funzionalista [3].

Gli inquisitori di Norimberga elaborarono allora quel metodo esegetico aberrante che consente di far dire a qualsiasi documento ciò che si vuole. Il principio di questo metodo esegetico è il presupposto – infondato quanto arbitrario – che le supreme autorità naziste adoperassero persino nei documenti più riservati una sorta di linguaggio cifrato la cui chiave gli inquisitori di Norimberga pretendevano naturalmente di avere scoperto. Donde il travisamento sistematico – in funzione dello «sterminio» – di documenti affatto innocui.

[1] Rielaborazione del capitolo «La politica nazionalsocialista di emigrazione ebraica» della nostra opera *Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla storiografia revisionista* (Sentinella d'Italia, Monfalcone 1985), apparsa in «The Journal of Historical Review» (volume eight, number two, Summer 1988, pp. 140-163). Aggiungiamo ulteriori riferimenti non contenuti nel testo americano.

[2] Werner Maser, *Nuremberg. A Nation on Trial*, New York 1979, p. 305.

[3] Vedi il capitolo precedente.

L'esempio più noto di tale travisamento si riferisce all'interpretazione della parola «Endlosung» (soluzione finale), che fu fatta divenire sinonimo di «sterminio degli Ebrei» [4].

Da allora questa presunta sinonimia è diventata uno dei dogmi più incrollabili della storiografia sterminazionista. Gerald Reitlinger inizia ad esempio la sua ponderosa opera sullo «sterminio» degli Ebrei europei con questa solenne dichiarazione: « 'Soluzione finale del problema ebraico' fu una delle frasi convenzionali per indicare il piano hitleriano di sterminio degli Ebrei d'Europa. Se ne servirono i funzionari tedeschi dall'estate del 1941 in poi, per evitare di dover reciprocamente ammettere l'esistenza del piano; anche prima, però, in varie occasioni, la frase era stata usata per indicare, in sostanza, l'emigrazione degli Ebrei» [5].

In realtà, non solo non esiste la minima prova che la «soluzione finale» si sia mai riferita al preteso «piano hitleriano di sterminio degli Ebrei d'Europa», ma ci sono documenti che dimostrano il contrario. Questi documenti concernono la politica nazista di emigrazione ebraica, che tracceremo dunque nelle sue linee essenziali.

Nella lettera all'amico Gemlich del 16 settembre 1919, considerata «il primo documento scritto della carriera politica di Hitler» [6], egli, riguardo alla questione ebraica, dichiara: «L'antisemitismo della ragione però deve condurre alla lotta e all'eliminazio-

[4] *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem internationalen Militärgerichtshof, Nürnberg 14. November 1945 - 1 Oktober 1946*. Veröffentlicht in Nürnberg, Deutschland, 1947 (d'ora in avanti: IMG), vol. I, p. 280.

[5] Gerald Reitlinger, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli Ebrei d'Europa 1939-1945*, Milano 1965, p. 19.

[6] Eberhard Jäckel, *La concezione del mondo in Hitler*, Milano 1972, p. 66.

ne legale dei privilegi dell'Ebreo, che egli solo possiede a differenza degli altri stranieri che vivono tra di noi (legislazione relativa agli stranieri). Ma il suo scopo finale [*letztes Ziel*] dev'essere irremovibilmente soprattutto l'allontanamento degli Ebrei [*die Entfernung der Juden*]» [7].

Il 13 agosto 1920 Hitler pronunciò a Monaco il discorso «Perché siamo antisemiti?» [*Warum sind wir Antisemiten?*], in cui ribadì che la conoscenza scientifica dell'antisemitismo doveva tradursi in azione per condurre all'«allontanamento degli Ebrei dal nostro popolo [*Entfernung der Juden aus unserem Volke*]» [8].

Tale soluzione della questione ebraica divenne il principio ispiratore del programma politico nazista e della sua dottrina razziale. Infatti, come rileva Léon Poliakov, «né dai dogmi dei nazionalsocialisti né dai loro testi principali, conseguiva direttamente che vi dovesse essere una strage. *Mein Kampf*, che quasi a ogni pagina reca la parola 'Ebrei', tace sulla sorte loro riservata nello Stato nazionalsocialista». Il programma ufficiale del Partito [9] dichiarava che «un Ebreo non può essere compatriota», né, conseguentemente, cittadino, mentre i commenti al programma esigevano più esplicitamente «l'espulsione degli Ebrei e degli stranieri indesiderabili» [10].

L'allontanamento degli Ebrei dal Reich fu il cardine della politica ebraica di Hitler fin dalla sua ascesa al potere. Il 28 agosto 1933 il ministero dell'Economia del Reich stipulò coll'Agenzia ebraica per la Palestina il cosiddetto «Haavara-Abkommen», un accordo [*Abkommen*] economico per favorire il trasferimento [*Haavara*] degli Ebrei tedeschi in Palestina [11]. Una nota del ministero degli Esteri del 19 marzo 1938 auspicava la liquidazione dell'accordo perché, come si legge al punto 3, la Germania non era interessata a promuovere l'emigrazione degli Ebrei ricchi coi loro capitali, ma esisteva un interesse tedesco «ad una emigrazione in massa degli Ebrei [*an einer jüdischen Massenauswanderung*]» [12]. In base a tale accordo, fino al 1942, 52.463 Ebrei tedeschi emigrarono in Palestina [13].

Le leggi di Norimberga del 15 settembre 1935 [14] riaffermarono dal punto di vista legislativo gli articoli 4 e 5 del programma del Partito elaborato a Monaco il 24 febbraio 1920. Lo scopo della legge sulla cittadinanza del Reich e di quella per la difesa del sangue e dell'onore germanico era di separare ed isolare dall'organismo tedesco il corpo estraneo ebraico in vista della sua prossima espulsione, come sottolinea Reitlinger:

«Nel 1938, poco prima dell''agreement' di Monaco, quando il Quinto Decreto Integrativo aveva appunto finito di estromettere gli Ebrei dall'ultima professione liberale, Wilhelm Stuckart, l'uomo che delle Leggi di Norimberga era stato non soltanto l'estensore, ma in gran parte il promotore, scriveva che ormai l'obiettivo della legislazione razziale era raggiunto. Molte delle decisioni realizzate attraverso le Leggi di Norimberga 'vanno svuotandosi di importanza a mano a mano che ci si avvicina alla soluzione finale del problema ebraico'. La frase, come

[7] Ernst Deuerlein, *Hitlers Eintritt in die Politik und die Reichswehr*, in VfZ, 1959, p. 204.

[8] Reginald H. Phelps, *Hitlers «grundlegende» Rede über den Antisemitismus*, in VfZ, 1968, p. 417

[9] PS-1708.

[10] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Torino 1977, p. 20.

[11] Rolf Vogel, *Ein Stempel hat gefehlt. Dokumente zur Emigration deutscher Juden*, München-Zürich 1977, pp. 35-58.

[12] NG-1889.

[13] Rolf Vogel, *Ein Stempel hat gefehlt*, op. cit., pp. 107-109.

[14] PS-1417.

appare ovvio, non era ancora un mascheramento del concetto di sterminio della razza, anzi alludeva chiaramente al fatto che le leggi non miravano a perpetuare il problema ebraico, bensì ad eliminarne i motivi. Gli Ebrei dovevano lasciare il Reich per davvero e per sempre»[15].

In effetti alla fine del 1936 fu costituito un «Servizio per le questioni ebraiche» presso il Servizio di Sicurezza delle SS. «Scopo essenziale del nuovo servizio era l'esame di ogni problema preparatorio connesso a un'emigrazione in massa degli Ebrei»[16].

Nell'aprile 1938 fu istituita a Vienna la «Zentralstelle für jüdische Auswanderung» (Ufficio centrale per l'emigrazione ebraica) la cui direzione fu affidata da Heydrich ad Adolf Eichmann[17].

Qualche giorno dopo la cosiddetta «notte dei cristalli», il 12 novembre 1938, Göring riunì il Consiglio dei ministri per far fronte alla difficile situazione che si era creata. Dal verbale stenografico della riunione risulta inequivocabilmente l'atteggiamento dei capi nazisti nei confronti degli Ebrei tedeschi. Heydrich dichiarò che l'estromissione degli Ebrei dalla vita economica tedesca non aveva risolto «il problema fondamentale dello scopo finale»: l'allontanamento degli Ebrei dalla Germania. A Vienna, per ordine del Reichskommissar, era stata istituita una centrale di emigrazione ebraica [*Judenauswanderungszentrale*] grazie alla quale almeno 50.000 Ebrei avevano lasciato l'Austria, mentre nello stesso lasso di tempo solo 19.000 Ebrei avevano abbandonato il Vecchio Reich. Egli propose perciò di istituire anche nel Reich una centrale simile a quella di Vienna e di organizzare un'operazione migratoria da attuare nell'arco di 8-10 anni. Il mini-

[15] Gerald Reitlinger, *La soluzione finale,* op. cit., p. 23.
[16] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei,* op. cit., p. 36.
[17] *Idem,* pp. 49-50. IMG, vol. XXI, p. 586.

stro delle Finanze von Krosigk approvò la proposta di Heydrich: bisognava fare ogni tentativo per evacuare gli Ebrei all'estero. Il ministro dell'Interno Frick ribadì che l'obiettivo doveva essere quello di far emigrare il maggior numero possibile di Ebrei[18].

Per superare le difficoltà economiche che comportava l'emigrazione ebraica, nel dicembre 1938 Hitler approvò il piano Schacht. «La proposta discussa da Schacht a Londra nel mese di dicembre con Lord Bearsted, Lord Winterton e il signor Rublee fu, grosso modo, la seguente: il Governo tedesco avrebbe congelato i beni degli Ebrei, facendo di essi il fondo di garanzia per un prestito internazionale, redimibile in 20-25 anni. Supponendo che i beni degli Ebrei valessero un miliardo e mezzo di marchi, vi sarebbe stato un quantitativo di valuta estera sufficiente per finanziare l'ordinata emigrazione degli Ebrei del Grande Reich nel corso di 3-5 anni. Dopodiché Schacht rientrò in Germania e il 2 gennaio 1939, a Berchtesgaden, ebbe un lungo colloquio con Hitler sull'accoglienza che le sue proposte avevano ricevuto a Londra. Hitler sembrò esserne impressionato, perché tre giorni dopo nominò Schacht delegato speciale per l'incremento dell'emigrazione degli Ebrei»[19].

Nel gennaio 1939 Schacht e Rublee, direttore del Comitato internazionale per l'emigrazione degli Ebrei tedeschi a Londra, concordarono un progetto di base che prevedeva l'emigrazione di circa 400.000 Ebrei nel corso di tre anni[20].

Reitlinger attribuisce il fallimento del piano Schacht alla reazione suscitata in Hitler dal rifiuto da parte di Schacht di accrescere la circolazione

[18] PS-1816, pp. 47, 55 e 56.
[19] Gerald Reitlinger, *La soluzione finale,* op. cit., p. 36.
[20] *Les archives secrètes de la Wilhelmstrasse,* V, Livre II, Paris 1954, p. 135.

cartacea, in conseguenza del quale, il 20 gennaio 1939, Schacht fu dimesso dalla presidenza della Reichsbank. Tuttavia, in un'intervista concessa a Rolf Vogel nel gennaio 1970, Schacht dichiarò che il fallimento del piano fu dovuto all'opposizione di Chaim Weizmann [21].

La politica nazista di emigrazione ebraica procedeva però alacremente. Il 24 gennaio 1939 Göring promulgò un decreto che sanciva l'istituzione di una «Reichszentrale für jüdische Auswanderung» [Centrale del Reich per l'emigrazione ebraica]. Göring riassumeva anzitutto lapidariamente il principio ispiratore della politica nazista: «L'emigrazione degli Ebrei dalla Germania dev'essere promossa con ogni mezzo» [*Die Auswanderung der Juden aus Deutschland ist mit allen Mitteln zu fördern*]. Proprio in vista di ciò egli istituiva la suddetta «Reichszentrale für jüdische Auswanderung», che aveva il compito di «adottare tutti i provvedimenti per la preparazione di una emigrazione intensificata degli Ebrei», di provvedere all'emigrazione preferenziale degli Ebrei poveri e infine di facilitare le pratiche burocratiche di emigrazione per i singoli individui. La direzione della «Centrale del Reich per l'emigrazione ebraica» veniva affidata da Göring al capo della Polizia di Sicurezza Heydrich [22].

Nel corso della prima seduta del Comitato della «Centrale del Reich per l'emigrazione ebraica» (11 febbraio 1939), Heydrich discusse anzitutto il piano Schacht-Rublee: «Questo piano è evidentemente destinato a diventare la base di una emigrazione ebraica massiccia e organizzata; ma la sua attuazione non sembra ancora assicurata, e sarebbe un errore contare soltanto su di esso. Bisogna dunque continuare a favorire l'emigrazione con tutti i mezzi a nostra disposizione, prescindendo dal piano» [23].

Una relazione del ministero degli Esteri del 25 gennaio 1939, intitolata *Die Judenfrage als Faktor der Aussenpolitik im Jahre 1938* [La questione ebraica come fattore della politica estera nell'anno 1938], ribadiva inequivocabilmente il principio ispiratore della politica nazista nei confronti degli Ebrei: «Lo scopo finale della politica tedesca verso gli Ebrei è l'emigrazione di tutti gli Ebrei che vivono nel territorio del Reich» [*Das letzte Ziel der deutschen Judenpolitik ist die Auswanderung aller im Reichsgebiet lebenden Juden*] [24].

Tale relazione propugnava «una soluzione radicale della questione ebraica mediante emigrazione – come già da anni qui viene perseguita» [*eine radikale Lösung der Judenfrage durch die Auswanderung – wie sie hier schon seit Jahren verfolgt wird*], secondo il commento dell'SS-Obersturmbannführer Ehrlinger dell'Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich [25].

Dopo la creazione del Protettorato di Boemia e Moravia, Eichmann ricevette da Heydrich l'ordine di istituire a Praga un «Ufficio centrale per l'emigrazione ebraica» [*Zentralstelle für jüdische Auswanderung*] [26]. Nel documento relativo, firmato dal Reichsprotektor von Neurath il 15 luglio 1939, si legge: «In conformità alla regolamentazione del Reich, per evitare disagi e ritardi, è necessario con-

[21] Erich Kern, *Die Tragödie der Juden*, Verlag K.W. Schütz KG-Preussisch Oldendorf 1979, p. 73.

[22] NG-2586-A.

[23] *Les archives secrètes de la Wilhelmstrasse*, V. Livre II, op. cit., p. 152.

[24] PS-3358.

[25] Reichsführer-SS.An den SD-Führer des SS-O.A. Betr.: «Die Judenfrage als Faktor der Aussenpolitik im Jahre 1938». 13. März 1939. In *Livre Brun. Les criminels de guerre et nazis en Allemagne occidentale*, Verlag Zeit im Bild, Dresden s.d. Documento 35 (fotocopia fuori testo).

[26] *Ich, Adolf Eichmann. Ein historischer Zeugenbericht*, herausgegeben von Dr. Rudolf Aschenauer, Druffel-Verlag, Leoni am Starnberger See 1980, p. 99.

centrare la trattazione di tutte le questioni relative all'emigrazione ebraica. Per l'incremento e la regolamentazione accelerata dell'emigrazione degli Ebrei da Boemia e Moravia, viene perciò istituito l'"Ufficio centrale per l'emigrazione ebraica di Praga'»[27]. Quest'ufficio iniziò la sua attività il 29 luglio[28]; in agosto vi lavoravano 489 persone[29].

Pur tra crescenti difficoltà, la politica nazista di emigrazione ebraica fu perseguita anche durante la guerra.

La difficoltà maggiore fu indubbiamente il malcelato antisemitismo dei paesi democratici, i quali, se da un lato alzavano alte grida contro la persecuzione ebraica da parte nazista, dall'altro si rifiutavano di accogliere gli Ebrei perseguitati, come risultò chiaramente nel corso della conferenza di Evian, che si svolse dal 6 al 15 luglio 1938.

Questa conferenza fu organizzata per iniziativa del presidente Roosevelt al fine di facilitare l'emigrazione delle vittime delle persecuzioni naziste: in primo luogo, degli Ebrei. Ma le buone intenzioni del Presidente americano apparvero dubbie fin dall'inizio: «Alla sua conferenza stampa di Warm Springs, il presidente Roosevelt limitò già le possibilità di Evian dicendo che come sua conseguenza non erano previsti revisioni né aumenti delle quote di immigrazione negli Stati Uniti. Nel suo invito a questa conferenza rivolto ai 33 paesi, Roosevelt sottolineava che non ci si attendeva da nessun paese che acconsentisse a ricevere un numero di immigrati superiore alle norme della sua legislazione in vigore». Con tali premesse, la conferenza di Evian era destinata al fallimento già in partenza. Infatti il suo

[27] H.G. Adler, *Der Kampf gegen die «Endlösung der Judenfrage»*, herausgegeben von der Bundeszentrale für Heimatdienst, Bonn 1958, p. 8.
[28] T-1323.
[29] T-1324.

risultato fu che «il mondo libero abbandonava gli Ebrei di Germania e d'Austria alla loro sorte spietata»[30].

«Traendo le conseguenze dalla conferenza – scrive Rita Thalmann – il 'Danziger Vorposten' constatava che 'ci si impietosisce per gli Ebrei quando si tratta di alimentare un'agitazione ostile contro la Germania, ma nessuno Stato è disposto a lottare contro la tara culturale dell'Europa centrale accettando qualche migliaio di Ebrei. La conferenza – concludeva il giornale – è dunque una giustificazione della politica tedesca contro gli Ebrei'. I dirigenti tedeschi ebbero in ogni caso la dimostrazione che i trentadue Stati che avevano partecipato alla conferenza di Evian (l'URSS e la Cecoslovacchia non erano rappresentate, l'Italia aveva declinato l'invito, Ungheria, Romania e Polonia avevano inviato osservatori al solo scopo di chiedere che li si liberasse dei loro Ebrei) non avevano l'intenzione di occuparsi seriamente della sorte dei perseguitati, né di accoglierli»[31].

Paradossalmente, proprio dopo la conferenza di Evian, a partire dalla fine del 1938, si registrò una diminuzione delle emigrazioni ebraiche dal Reich «perché l'estero si oppose sempre di più all'ulteriore immigrazione degli Ebrei»[32].

Ancora nel marzo 1943 Goebbels poteva rilevare sarcasticamente: «Quale sarà la soluzione del problema ebraico? Si creerà un giorno uno stato ebraico in qualche parte del mondo? Lo si saprà a suo tempo. Ma è interessante notare che i paesi la

[30] M. Mazor, *Il y a trente ans: La Conference d'Evian*, in «Le Monde Juif», avril-juin 1968, n. 50, pp. 23 e 25.
[31] *Dieci lezioni sul nazismo*, a cura di Alfred Grosser, Milano 1977, p. 243.
[32] Heinz Boberach (Hrsg.), *Meldungen aus dem Reich. Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS 1938-1945*, Pawlak Verlag, Herrsching 1984, Band 2, p. 7. Cfr. pp. 22 e 23.

cui opinione pubblica si agita in favore degli Ebrei, rifiutano costantemente di accoglierli. Dicono che sono i pionieri della civiltà, che sono i geni della filosofia e della creazione artistica, ma quando si chiede loro di accettare questi geni, chiudono loro le frontiere e dicono che non sanno che farsene. È un caso unico nella storia questo rifiuto di accogliere in casa propria dei geni» [33].

La rapida sconfitta della Polonia suggerì ai dirigenti nazisti una soluzione provvisoria della questione ebraica.

Il 21 settembre 1939 Heydrich inviò una lettera espresso [*Schnellbrief*] a tutti i capi dei gruppi d'azione della Polizia di Sicurezza. In tale lettera, che aveva come oggetto «La questione ebraica nel territorio occupato» [*Judenfrage im besetzten Gebiet*], egli esponeva le disposizioni che erano state concertate in una riunione tenutasi lo stesso giorno a Berlino e che si riassumevano in due punti: la meta finale [*Endziel*] e le fasi del raggiungimento di essa. In vista di questa meta finale, gli Ebrei dovevano essere concentrati dalle campagne nelle città [34].

Poliakov commenta: «Si parla di una 'meta finale'. Quale poteva essere? Certo, non ancora l'eliminazione: siamo soltanto nel 1939. Un passo del documento ce ne dà la chiave: nella zona 'situata a est di Cracovia' gli Ebrei non verranno disturbati; se nelle altre regioni vengono raggruppati in prossimità delle stazioni ferroviarie è senza dubbio perché si ha l'intenzione di evacuarli in un secondo tempo con maggiore facilità. E la destinazione molto probabilmente sarà proprio quella zona 'situata a est di Cracovia'» [35].

[33] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit., pp. 351-352.
[34] PS-3363.
[35] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit., p. 61.

Si delineò così «il progetto di risolvere il problema ebraico concentrando nella regione di Lublino, presso la frontiera con l'URSS, tutti gli Ebrei che si trovavano sotto la dominazione nazista. Al piano di istituire una 'riserva ebraica' fu data una certa pubblicità nella stampa tedesca del tempo. Fu prescelto un territorio delimitato, a quanto pare (le notizie sono parziali e contraddittorie), dalla Vistola, dal San e dalla frontiera dell'URSS, nel quale gli Ebrei dovevano essere adibiti a lavori di colonizzazione sotto la sorveglianza delle SS» [36].

Ma per varie circostanze sfavorevoli, questo progetto non fu mai realizzato in pieno.

Nel contempo il Governo del Reich continuava la tradizionale politica di emigrazione. Come rileva Poliakov, «parallelamente a queste deportazioni verso oriente, il Centro per l'emigrazione ebraica tentava di dirigere gli Ebrei tedeschi verso altre destinazioni. L'emigrazione legale era divenuta quasi impossibile: tuttavia, soprattutto dall'Austria, un esile filo di emigranti continuava a defluire, i quali, attraverso l'Italia, si dirigevano verso i paesi d'oltremare. Qualche convoglio clandestino, formato coll'aiuto di Eichmann, tentò di discendere il Danubio su barche, mirando alla Palestina: ma il governo britannico rifiutò di lasciar entrare nel Focolare nazionale ebraico questi viaggiatori sprovvisti di visto. Più oltre ci imbatteremo di nuovo in questo amaro paradosso: la Gestapo che spinge gli Ebrei verso il luogo della salvezza, mentre il governo democratico di Sua Maestà britannica ne preclude l'accesso alle future vittime dei forni crematori» [37].

La sconfitta della Francia fornì l'occasione per una attuazione in grande stile della politica di emigrazione ebraica:

[36] *Idem*, pp. 61-62.
[37] *Idem*, pp. 64-65.

«Quando, con il crollo della Francia, agli occhi dei nazisti si aprirono prospettive smisurate, ritornò sul tappeto, in tutta attualità, un piano da alcuni di essi a lungo vagheggiato. E pensarono di avere finalmente tra le mani la chiave della 'soluzione finale del problema ebraico'. Si è visto che nel corso della sorprendente seduta del 12 novembre 1938 Göring aveva fatto menzione della 'questione del Madagascar'. Un testimone assicura che Himmler pensava a questa soluzione sin dal 1934. L'idea di sistemare tutti gli Ebrei in una grande isola – e per di più in un'isola appartenente alla Francia – non poteva non soddisfare l'amore dei nazisti per il simbolismo. Comunque, subito dopo l'armistizio di Rethondes, l'idea viene lanciata dal Ministero degli Esteri, ripresa con entusiasmo dal RSHA (Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich), gradita da Himmler e, a quanto pare, dallo stesso Führer» [38].

Nel corso della seduta del 12 novembre 1938 Göring aveva in effetti informato gli astanti che il Führer, secondo quanto gli aveva riferito personalmente tre giorni prima, si accingeva a compiere una mossa di politica estera presso le potenze che avevano sollevato la questione ebraica per giungere ad una soluzione della questione del Madagascar. «Egli dirà agli altri Stati: 'Perché parlate sempre degli Ebrei? – Prendeteveli'» [39].

Anche Himmler era favorevole ad una emigrazione ebraica in massa, come risulta dalla nota *Einige Gedanken über die Behandlung der Fremdvölkischen im Osten* [Considerazioni sul trattamento dei membri di razze straniere in Oriente] del maggio 1940, nella quale scrisse: «Spero di veder scomparire completamente la parola Ebrei mediante la possibilità di una grande emigrazione di tutti gli

[38] *Idem*, p. 72.
[39] PS-1816, p. 56.

Ebrei in Africa oppure in una colonia» [40].

Nella stessa nota egli respingeva «il metodo bolscevico dello sterminio fisico di un popolo, essendo intimamente convinto che esso è non germanico e impossibile [*die bolschewistische Methode der physischen Ausrottung eines Volkes aus innerer Überzeugung als ungermanisch und unmöglich*]» [41].

Il 24 giugno 1940, Heydrich inviò al ministro degli Esteri la lettera seguente:

«Caro camerata von Ribbentrop,
il Generalfeldmarschall [*Göring*], nella sua qualità di incaricato del piano quadriennale, mi ha affidato il compito di attuare l'emigrazione ebraica da tutto il territorio del Reich. Nel periodo successivo, malgrado grandi difficoltà, si riuscì, persino durante la guerra, a continuare con successo l'emigrazione ebraica. Dall'assunzione del compito da parte del mio ufficio, il 1° gennaio 1939, fino ad ora, sono emigrati dal territorio del Reich complessivamente oltre 200.000 Ebrei. Ma *il problema totale* [*das Gesamtproblem*] – si tratta già di circa 3.250.000 Ebrei nei territori *attualmente* sotto sovranità tedesca – non può più essere risolto *mediante emigrazione* [*durch Auswanderung*]. Si rende perciò necessaria una soluzione finale territoriale [*eine territoriale Endlösung*]. Vi prego dunque di rendermi partecipe delle prossime conferenze sulla soluzione finale della questione ebraica nel caso che dovessero essere previste da lì [*per iniziativa del ministero degli Esteri*]» [42].

In conseguenza di tale lettera, il ministero degli Esteri elaborò il «progetto Madagascar».

Il 3 luglio 1940 Franz Rademacher, capo della

[40] *Denkschrift Himmlers über die Behandlung Fremdvölkischen im Osten (Mai 1940)*, in VfZ, 1957, p. 197.
[41] *Ibidem*.
[42] T-464. Sottolineatura nel testo originale. Le parentesi sono nostre.

sezione «ebraica» del ministero degli Esteri, redasse un rapporto intitolato *Die Judenfrage im Friedensvertrage* [La questione ebraica nel trattato di pace], che si apre con la seguente dichiarazione:

«L'imminente vittoria dà alla Germania la possibilità, e a mio avviso anche il dovere, di risolvere la questione ebraica in Europa. La soluzione desiderabile è: tutti gli Ebrei fuori dall'Europa [*alle Juden aus Europa*].

Dopo aver esposto i compiti del ministero degli Esteri in relazione a tale soluzione, Rademacher continua:

«Il Referat D III propone come soluzione della questione ebraica: Nel trattato di pace la Francia deve rendere l'isola di Madagascar disponibile per la soluzione della questione ebraica e deve trasferire e risarcire i circa 25.000 Francesi che vi risiedono. L'isola passerà alla Germania come mandato»[43].

Appunto in ciò, come rileva Joseph Billing, consisteva la «soluzione finale territoriale» proposta da Heydrich a Ribbentrop[44].

Il rapporto di Rademacher fu approvato da Ribbentrop e trasmesso all'Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich, che «elaborò un piano particolareggiato per l'evacuazione degli Ebrei al Madagascar e il loro insediamento sul posto, piano che fu approvato dal Reichsführer delle SS»[45].

Il 12 luglio, di ritorno da Berlino dove era stato ricevuto da Hitler, il governatore della Polonia Hans Frank pronunciò un discorso in cui dichiarò:

«Dal punto di vista della politica generale, vorrei aggiungere che si è deciso di trasportare il più presto possibile dopo la conclusione della pace tutta

[43] NG-2586-B. Cfr. *Documents on German Foreign Policy 1918-1945*, Series D, Volume X, London 1957, pp. 111-113.
[44] Joseph Billig, *La solution finale de la question juive*, op. cit., p. 58.
[45] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit., p. 74.

la genìa ebraica del Reich tedesco, del Governatorato Generale e del Protettorato in una colonia africana o americana. Si pensa al Madagascar, che a tale fine deve essere ceduto dalla Francia»[46].

Il 25 luglio Frank ribadì che il Führer aveva stabilito che gli Ebrei sarebbero stati evacuati completamente non appena i trasporti d'oltremare lo avessero consentito[47].

L'ex ambasciatore tedesco a Parigi Otto Abetz dichiarò invece che la destinazione dell'emigrazione ebraica doveva essere costituita dagli Stati Uniti:

«Ho parlato col Führer della questione ebraica solo una volta, e precisamente il 3 agosto 1940. Egli mi disse che voleva risolvere la questione ebraica per l'Europa in modo generale, e precisamente mediante una clausola del trattato di pace, ponendo ai paesi vinti la condizione che essi trasferissero i loro cittadini ebrei fuori dell'Europa. Egli voleva agire nello stesso modo sugli Stati a lui alleati. In tale contesto egli menzionò gli Stati Uniti d'America come un paese che non era sovrappopolato da molto tempo come l'Europa e perciò era in grado di accogliere ancora parecchi milioni di Ebrei»[48].

Nell'ottobre 1940 Alfred Rosenberg scrisse un articolo intitolato *Juden auf Madagaskar* [Gli Ebrei nel Madagascar] in cui, ricordando che già al congresso antiebraico di Budapest del 1927 «fu trattata la questione di una futura evacuazione degli Ebrei dall'Europa, e in questa occasione per la prima volta apparve la proposta di propagandare appunto il Madagascar come futuro domicilio degli Ebrei», riaffermava questa proposta auspicando che all'istituzione di una riserva ebraica [*jüdisches Reservat*]

[46] PS-2233, IMG, vol. XXIX, p. 378.
[47] PS-2233, IMH, vol. XXIX, p. 405.
[48] NG-1838, p. 5.

nel Madagascar, che egli considerava un «problema mondiale», collaborasse persino «l'alta finanza ebraica» degli Stati Uniti e dell'Inghilterra [49].

Secondo una comunicazione di Bormann a Rosenberg in data 3 novembre 1940, Hitler per il momento si opponeva alla pubblicazione dell'articolo in questione, pur non escludendo che potesse essere pubblicato nel giro di qualche mese [50].

A quanto pare, Hitler non autorizzò neppure in seguito Rosenberg a rendere pubblico il progetto Madagascar.

Alla conferenza *Die Judenfrage als Weltproblem* [La questione ebraica in quanto problema mondiale], tenuta da Rosenberg il 28 marzo 1941, egli dichiarò, a nome di tutti gli Europei, che «per l'Europa la questione ebraica sarà risolta solo quando l'ultimo Ebreo avrà lasciato il continente» per una «riserva ebraica» circa la quale Rosenberg si limitò ad asserire: «Riguardo alla realizzazione pratica e al luogo del trasferimento o dell'evacuazione, in questi anni naturalmente si è detto molto. Non è necessario trattare questa questione ora. La sua soluzione sarà riservata ad un accordo futuro» [51].

Goebbels invece, secondo la testimonianza di Moritz von Schirmeister, ex funzionario del ministero della Propaganda, parlò più volte pubblicamente del progetto Madagascar:

«Dott. Fritz (difensore di H. Fritzsche) – Dove erano evacuati gli Ebrei secondo le dichiarazioni del dott. Goebbels?

Von Schirmeister – Fino a tutto il primo anno della campagna di Russia il dott. Goebbels ha menzionato ripetutamente il piano Madagascar nelle

[49] CXLVI-51.

[50] CXLIII-229. Cfr. J. Billig. *Alfred Rosenberg dans l'action idéologique, politique et administrative du Reich hitlérien,* Paris 1963, p. 196, n. 633.

[51] CXLVI-23, pp. 83 e 65.

conferenze da lui presiedute. Successivamente mutò avviso e disse che bisognava istituire all'Est un nuovo Stato ebraico nel quale poi sarebbero andati gli Ebrei» [52].

Sempre a Norimberga, interrogato su un documento datato 24 settembre 1942, Ribbentrop testimoniò:

«Il Führer allora aveva in progetto di evacuare gli Ebrei dall'Europa nel Nordafrica – ma si parlava anche del Madagascar. Egli mi aveva dato l'ordine di prendere contatto con vari governi provvedendo secondo il possibile all'emigrazione degli Ebrei, e di allontanare gli Ebrei dagli organi governativi importanti. Tale disposizione è stata da me diramata al ministero degli Esteri e, per quanto mi ricordo, un paio di volte si prese contatto con vari governi, si trattava dell'emigrazione degli Ebrei in una parte del Nordafrica, che era prevista» [53].

Nella nota «Progetto Madagascar» del 30 agosto 1940, Rademacher dichiarava che l'istituzione del Governatorato Generale di Polonia e l'annessione dei nuovi distretti orientali avevano portato grandi masse di Ebrei sotto il dominio tedesco. Questa ed altre difficoltà, come l'inasprimento della legislazione relativa all'immigrazione da parte dei paesi d'oltremare, rendevano difficile condurre a termine, in un tempo non troppo lontano, «la soluzione del problema ebraico nel territorio del Reich, compreso il Protettorato di Boemia e Moravia, per mezzo dell'emigrazione» [54], donde, appunto, il progetto Madagascar.

Eichmann si mise alacremente al lavoro. «Si circondò di esperti marittimi per elaborare un piano di trasporti, che dovevano essere assicurati da un

[52] IMG, vol. XVII, pp. 275-276.

[53] IMG, vol. X, p. 449.

[54] NG-2586-C. Cfr. Rolf Vogel, *Ein Stempel hat gefehlt,* op. cit., p. 324.

'pool' delle grandi compagnie tedesche di navigazione: le operazioni di imbarco dovevano aver luogo nei principali porti del Mare del Nord e del Mediterraneo. Nello stesso tempo si dava da fare per fare assegnare al 'Fondo centrale' i beni confiscati agli Ebrei. Inviò incaricati nei paesi occupati o controllati per raccogliere dati statistici circa il numero degli Ebrei, la loro età e distribuzione professionale, ecc. Queste statistiche particolareggiate serviranno poi, come si vedrà, ad altro scopo... Tutto era pronto per mettere in moto la macchina appena si fosse conclusa la pace» [55].

Nella nota summenzionata, Rademacher, calcolando che il trasferimento di quattro milioni di Ebrei nel Madagascar avrebbe richiesto circa quattro anni,rilevava:

«Dopo la conclusione della pace, la flotta mercantile tedesca sarà indubbiamente molto occupata in altro modo. È perciò necessario includere nel trattato di pace che, ai fini della soluzione del problema ebraico, sia la Francia sia l'Inghilterra mettano a disposizione il tonnellaggio necessario» [56].

Il paragrafo «Finanziamento» della nota «Progetto Madagascar» si apre con le seguenti parole:

«L'attuazione della soluzione finale *(Endlösung)* proposta richiede rilevanti mezzi» [57].

In questo periodo la «soluzione finale della questione ebraica» si riferiva dunque semplicemente al trasferimento degli Ebrei europei nel Madagascar, come riconosce la sentenza del processo Eichmann: «Fino al suo abbandono, il 'Piano Madagascar' fu talvolta designato dai dirigenti tedeschi col nome di 'soluzione finale della questione ebraica'» [58].

[55] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit., p. 76.
[56] NG-2586-C. Cfr. Rolf Vogel, *Ein Stempel hat gefehlt*, op. cit., p. 324.
[57] NG-2586-C. Cfr. Rolf Vogel, *Ein Stempel hat gefehlt*, op. cit., p. 330.
[58] L. Poliakov, *Le Procès de Jérusalem*, Paris 1963, p. 152.

Il 20 maggio 1941 Heydrich proibì l'emigrazione ebraica dalla Francia e dal Belgio e l'immigrazione *(Einwanderung)* di Ebrei nei territori occupati per riservare tutte le possibilità di emigrazione agli Ebrei del Reich e «in considerazione della soluzione finale della questione ebraica senza dubbio prossima» [*im Hinblick auf die zweifellos kommende Endlösung der Judenfrage*] [59]. Uwe Dietrich Adam commenta:

«In seguito questo documento è stato spesso male interpretato a causa della sua formulazione. Göring ordinò a tutte le autorità di facilitare l'emigrazione degli Ebrei fuori del Reich e dei territori sotto protettorato, per quanto era possibile, anche durante la guerra. L'emigrazione degli Ebrei di Francia e Belgio doveva essere invece proibita a causa della 'soluzione finale che, senza alcun dubbio, si avvicina'. Questo termine ingannatore di 'soluzione finale' fu interpretato da generazioni di storici come se designasse una distruzione fisica, mentre in quest'epoca significava soltanto l'emigrazione degli Ebrei verso il Madagascar» [60].

In effetti Heydrich ribadiva anzitutto il principio ispiratore della politica ebraica nazista:

«Conformemente ad una comunicazione del Reichsmarschall del Grande Reich tedesco [*Göring*], l'emigrazione ebraica dal territorio del Reich, compreso il Protettorato di Boemia e Moravia, deve essere attuata in modo intensificato nel quadro delle direttive dell'emigrazione ebraica che sono state fissate».

Indi Heydrich spiegava chiaramente le ragioni della proibizione: «Poiché per gli Ebrei del territorio del Reich ci sono, ad esempio, solo possibilità di espatrio insufficienti, soprattutto attraverso la Spa-

[59] NG-3104.
[60] *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, op. cit., p. 187.

gna e il Portogallo, un'emigrazione di Ebrei dalla Francia e dal Belgio significherebbe un'ulteriore riduzione di esse» [61].

Due mesi dopo, il 31 luglio, Göring inviò a Heydrich la lettera che costituirebbe «uno dei documenti fondamentali della storia dello sterminio» [62] o addirittura «una versione del *Führerbefehl* [ordine del Führer]» [63], interpretazione fondata esclusivamente sulla presenza in essa del termine «Endlösung», «soluzione finale», che designerebbe «il piano hitleriano di sterminio degli Ebrei d'Europa». Göring ordinava:

«A integrazione del compito già assegnatoLe con decreto del 24-1-39, di portare la questione ebraica ad una opportuna soluzione in forma di emigrazione o evacuazione [*in Form der Auswanderung oder Evakuierung*] il più possibile adeguata alle circostanze attuali, con la presente La incarico di curare tutti i preparativi necessari sotto il profilo organizzativo, pratico e materiale per una soluzione totale [*Gesamtlösung*] della questione ebraica nei territori europei sotto l'influenza tedesca. Nella misura in cui vengano toccate le competenze di altre autorità centrali, queste devono essere cointeressate. La incarico inoltre di presentarmi quanto prima un progetto complessivo dei provvedimenti preliminari organizzativi, pratici e materiali per l'attuazione dell'auspicata soluzione finale della questione ebraica [*Endlösung der Judenfrage*]» [64].

In realtà, come risulta inequivocabilmente dal testo del documento,l'auspicata «soluzione finale della questione ebraica» era una «soluzione in forma di emigrazione o evacuazione». Del resto, per la stessa storiografia sterminazionista più recente, «il significato di questo documento resta oggetto di discussione. La maggior parte degli storici hanno supposto che esso si riferisca a un programma di sterminio», ma alcuni, come il direttore dell'«Institut für Zeitgeschichte» di Monaco, Martin Broszat, considerano la lettera di Göring un semplice incarico «per la preparazione di un vasto programma di deportazione ebraica», lasciando aperto il problema della destinazione [65].

Con questa lettera, Göring ordinava semplicemente l'emigrazione o evacuazione *totale* degli Ebrei che si trovavano sotto il dominio tedesco [*Gesamtlösung*] nel Madagascar come scopo *finale* della politica ebraica tedesca [*Endlösung*].

Heydrich stesso, scrivendo il 6 novembre 1941 che «già da anni» era incaricato di preparare la «soluzione finale» in Europa [66], faceva chiaramente risalire questo incarico al decreto del 24 gennaio 1939 e identificava la «soluzione finale» con la «soluzione in forma di emigrazione o evacuazione» della lettera di Göring.

In tale contesto si inserisce anche l'ordine di proibire l'emigrazione ebraica dai territori occupati «in considerazione della soluzione finale della questione ebraica europea prossima e già in preparazione», che fu trasmesso da Eichmann al ministero degli Esteri il 28 agosto 1941 [67].

Nei mesi successivi le difficoltà della guerra e le

[61] NG-3104.
[62] Léon Poliakov, *Le Procès de Jérusalem*, op. cit., p. 158.
[63] *Der Mord an den Juden im Zweiten Weltkrieg*, op. cit., p. 172. Relazione di Yehuda Bauer.
[64] NG-2586-E/PS-710.

[65] *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, op. cit., p. 199. Relazione di Christopher R. Browning. Cfr. Martin Broszat, *Hitler und die Genesis der «Endlösung». Aus Anlass der Thesen von David Irving*, in VfZ, 1977, p. 747.
[66] Henri Monneray, *La persécution des Juif en France et dans les autres pays de l'Ouest présentée par la France à Nuremberg*, Paris 1947, p. 358.
[67] Politisches Archiv des Auswärtigen Amts, Inland II A/B, AZ 83-25 Sdh. 4, Bd. 59/3.

prospettive aperte della campagna di Russia portarono ad un importante cambiamento di destinazione nella politica ebraica nazista: alla «soluzione finale» mediante trasferimento degli Ebrei europei nel Madagascar subentrò la «soluzione finale territoriale» mediante deportazione degli Ebrei europei nei territori orientali occupati dai Tedeschi.

Questo cambiamento fu proposto già il 22 agosto 1941 dall'SS-Sturmbannführer Carltheo Zeitschel, consigliere d'ambasciata presso l'ambasciata tedesca a Parigi, in una nota redatta per l'ambasciatore Abetz:

«La crescente conquista e occupazione degli altri territori orientali potrebbe attualmente portare, in brevissimo tempo, il problema ebraico ad una soluzione definitiva e soddisfacente nell'intera Europa. Come risulta da un appello di tutta la stampa ebraica della Palestina agli Ebrei americani, nei territori da noi occupati nelle ultime settimane, specialmente in Bessarabia, risiedono oltre sei milioni di Ebrei [68], cioè un terzo dell'ebraismo mondiale. Nel nuovo ordine del territorio orientale, bisognerebbe raccogliere in qualche modo questi sei milioni di Ebrei, delimitando previamente un territorio speciale per loro. Per questo non ci dovrebbero essere problemi troppo grandi, anche se vi si aggiungessero gli Ebrei degli altri Stati europei e vi fossero deportati pure gli Ebrei attualmente rinchiusi nei ghetti a Varsavia, Litzmannstadt, Lublino ecc. Per quanto concerne i territori occupati, come l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo, la Norvegia, la Jugoslavia, la Grecia, gli Ebrei potrebbero essere trasferiti nel

[68] Prima della guerra in Russia vivevano circa 2.900.000 Ebrei, in Bessarabia circa 300.000 (Friedrich Zander, *Die Verbreitung der Juden in der Welt,* Robert Kämmerer Verlag, Berlin-Charlottenburg 1937, p. 64 e 74). Prima dell'invasione tedesca, circa 700.000 Ebrei polacchi erano fuggiti in Russia (G. Reitlinger, *La soluzione finale,* op. cit., p. 609).

nuovo territorio in trasporti di massa semplicemente con ordini militari; agli altri Stati potrebbe risultare evidente seguire l'esempio e mandare i loro Ebrei in questo territorio. Allora potremmo avere in brevissimo tempo un'Europa senza Ebrei [*judenfrei*]. L'idea di trasportare tutti gli Ebrei nel Madagascar, che aleggia da anni e che alcuni mesi fa è stata di nuovo prospettata anche dall'ammiraglio Darlan, in sé stessa non è cattiva; subito dopo la guerra potrebbero però intervenire difficoltà di trasporto insuperabili, poiché il tonnellaggio mondiale, duramente decimato dalla guerra, servirà certo a cose più importanti del portare a spasso per i mari del mondo grandi masse di Ebrei. A prescindere completamente dal fatto che un trasporto di circa dieci milioni di persone durerebbe anni persino se ci fossero a disposizione numerose navi. Propongo perciò di sottoporre questa questione, alla prossima occasione, al ministro degli Esteri del Reich, pregandolo di discutere, secondo tale direttiva, col futuro ministro dei territori orientali già nominato, il Reichsleiter Rosenberg, e col Reichsführer-SS, e di esaminare la faccenda nel senso da me proposto. Il problema del trasporto degli Ebrei nei territori orientali potrebbe essere risolto persino durante la guerra e non incontrare, dopo la guerra, difficoltà insuperabili, tanto più che tutti gli Ebrei del Governatorato Generale potrebbero percorrere con le loro vetture sulle strade la distanza che li separa dal nuovo territorio delimitato».

Dopo aver accennato alla situazione dell'ebraismo francese, Zeitschel conclude:

«Proporrei inoltre di portare a conoscenza di quest'idea, alla prossima occasione, anche il Reichsmarschall [*Göring*], che in questo momento è molto sensibile al problema ebraico, perché egli, da parte sua, per la sua attuale posizione e per le sue esperienze della campagna dell'Est, potrebbe essere

un sostegno straordinariamente forte nella realizzazione dell'idea suddetta»[69].

La proposta di Zeitschel fu accolta qualche mese dopo da Hitler stesso, il quale decise di abbandonare provvisoriamente il progetto Madagascar e di deportare tutti gli Ebrei dei territori occupati all'Est. La decisione del Führer risale presumibilmente al mese di ottobre, perché il giorno 23 Himmler proibì con effetto immediato l'emigrazione ebraica[70] e il giorno dopo fu ordinata l'evacuazione all'Est di 50.000 Ebrei del Vecchio Reich, dell'Austria e della Boemia-Moravia[71].

Il nuovo orientamento della politica ebraica nazista fu comunicato ufficialmente alle alte gerarchie del Partito alla conferenza di Wannsee, la quale fu convocata a questo scopo precipuo.

La conferenza in questione, già programmata per il 9 dicembre 1941[72], si svolse a Berlino, am Grossen Wannsee 56/58, il 20 gennaio 1942. Il relatore fu Reinhard Heydrich.

Il relativo «protocollo» si apre con un riassunto della politica nazista nei confronti degli Ebrei:

«All'inizio, il Capo della Polizia di Sicurezza e del SD [*Servizio di Sicurezza*], SS-Obergruppenführer Heydrich, ha comunicato di aver ricevuto dal Reichsmarschall [*Göring*] l'incarico di preparare la soluzione finale della questione ebraica in Europa [*Endlösung der europäischen Judenfrage*], sottolineando che era stato invitato a convocare questa conferenza per chiarire questioni di principio. Il desiderio del Reichsmarschall che gli venga trasmesso un progetto sulle questioni organizzative, pratiche e

[69] V-15. Testo in R. Aschenauer, *Ich, Adolf Eichmann*, op. cit., pp. 168-169.
[70] T-1209.
[71] PS-3921.
[72] PS-709; NG-2586-F.

materiali relative alla soluzione finale della questione ebraica in Europa, esige una trattativa preliminare comune di tutte le autorità centrali direttamente interessate a tali questioni per coordinare le direttive d'azione. La direzione della preparazione della soluzione finale della questione ebraica [*Endlösung der Judenfrage*], senza riguardo a confini geografici, spetta centralmente al Reichsführer-SS e Capo della Polizia tedesca (al Capo della Polizia di Sicurezza e del SD). Il Capo della Polizia di Sicurezza e del SD ha dato poi un rapido sguardo retrospettivo alla lotta sinora condotta contro questo nemico. I momenti essenziali sono: a) l'espulsione degli Ebrei dalle singole sfere vitali del popolo tedesco; b) l'espulsione degli Ebrei dallo spazio vitale del popolo tedesco. Per attuare questi obiettivi è stato iniziato sistematicamente e intensificato, come unica possibilità provvisoria di soluzione, l'incremento dell'emigrazione degli Ebrei dal territorio del Reich. Per ordine del Reichsmarschall, nel gennaio 1939 è stata istituita una Centrale del Reich per l'emigrazione ebraica, la cui direzione è stata affidata al Capo della Polizia di Sicurezza e del SD. Essa aveva in particolare il compito di: a) prendere tutti i provvedimenti per preparare una emigrazione ebraica intensificata; b) dirigere l'ondata di emigrazione; c) affrettare la realizzazione dell'emigrazione nei casi singoli. Questo incarico mirava a ripulire in modo legale dagli Ebrei lo spazio vitale tedesco».

In conseguenza di tale politica, rilevò Heydrich, fino al 31 ottobre 1941, nonostante varie difficoltà, circa 537.000 Ebrei erano emigrati dal Vecchio Reich, dall'Austria e dal Protettorato di Boemia e Moravia.

«Frattanto – continua il «protocollo» – il Reichsführer-SS e Capo della Polizia tedesca, in considerazione dei pericoli di una emigrazione durante la guerra e in considerazione delle possibilità dell'Est,

ha proibito l'emigrazione degli Ebrei. Alla emigrazione, come ulteriore possibilità di soluzione, previa autorizzazione del Führer, è ormai subentrata l'evacuazione degli Ebrei all'Est [*die Evakuierung der Juden nach Osten*]. Queste operazioni vanno tuttavia considerate unicamente delle soluzioni di ripiego [*Ausweichmöglichkeiten*], in cui vengono raccolte quelle esperienze pratiche che assumono grande importanza per la futura soluzione finale del problema ebraico» [73].

Per ordine di Hitler, dunque, la soluzione finale mediante emigrazione volontaria o coatta di tutti gli Ebrei europei nel Madagascar, era sostituita dall'evacuazione nei territori orientali occupati, ma soltanto come «soluzione di ripiego», in attesa di riprendere la questione dopo la fine della guerra.

Già nell'agosto 1940 Hitler aveva manifestato «l'intenzione di evacuare tutti gli Ebrei d'Europa dopo la guerra» [74]. Secondo una nota della Cancelleria del Reich del marzo-aprile 1942, egli intendeva occuparsi della questione ebraica dopo la guerra [75] e il 24 luglio dichiarò che, dopo la fine della guerra, «avrebbe distrutto città dopo città se gli Ebrei non ne fossero usciti e non fossero emigrati nel Madagascar o in un altro Stato nazionale ebraico» [76].

L'intenzione nazista di risolvere la questione ebraica dopo la fine della guerra risulta anche dalla cosiddetta «Braune Mappe», che risale all'estate del 1941. Il paragrafo «Direttive per la soluzione della questione ebraica» di tale documento, che «prescri-

[73] NG-2586-G.

[74] *Documents on German Foreign Policy 1918-1945*, Series D, Volume X, op. cit., p. 484.

[75] PS-4025.

[76] Henry Picker, *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier*, Wielhelm Goldmann Verlag, 1981, p. 456.

veva misure severe, ma non lo sterminio» [77], si apre infatti con le seguenti parole:

«Tutte le misure concernenti la questione ebraica nei territori occupati dell'Est dovranno derivare dal presupposto che dopo la guerra la questione ebraica troverà in Europa una soluzione generale» [78].

Una nota di Martin Luther del 17 ottobre 1941 menziona parimenti, con riferimento agli Ebrei di nazionalità spagnola residenti nella Francia occupata, i «provvedimenti da prendere dopo la guerra per la soluzione in linea di principio della questione ebraica» [79].

La conferenza di Wannsee fu dunque convocata unicamente per comunicare alle autorità interessate l'abbandono della politica di emigrazione o evacuazione nel Madagascar e l'inizio in grande scala di quella della deportazione all'Est, e per discutere i problemi connessi.

Il progetto Madagascar fu abbandonato ufficialmente il 10 febbraio 1942. Una lettera informativa di Rademacher al delegato Bielfeld del ministero degli Esteri in data 10 febbraio 1942 ne spiega la ragione:

«Nell'agosto del 1940 Le consegnai per i Suoi atti il piano della soluzione finale della questione ebraica [*zur Endlösung der Judenfrage*] elaborato dal mio ufficio, secondo il quale, nel trattato di pace, si doveva esigere dalla Francia l'isola di Madagascar, ma l'esecuzione pratica del compito doveva essere affidata all'Ufficio Centrale di Sicurezza del

[77] Bernd Nellessen, *Der Prozess von Jerusalem*, Düsseldorf und Wien 1964, p. 29.

[78] PS-702. Cfr. H. Monneray, *La persécution des Juifs dans les pays de l'Est présentée à Nuremberg*, Paris 1949, p. 78.

[79] Politisches Archiv des Auswärtigen Amts, Politische Abteilung III 245, AZ Po 36, Bd. I.

Reich. Conformemente a questo piano, il Gruppenführer Heydrich è stato incaricato dal Führer di attuare la soluzione della questione ebraica in Europa. La guerra contro l'Unione Sovietica ha frattanto consentito di disporre di altri territori per la soluzione finale [*andere Territorien für die Endlösung*]. Di conseguenza il Führer ha deciso che gli Ebrei non devono essere espulsi nel Madagascar, ma all'Est [*dass die Juden nicht nach Madagaskar, sondern nach dem Osten abgeschoben werden sollen*]. Perciò il Madagascar non deve più essere previsto per la soluzione finale [*Madagaskar braucht mithin nicht mehr für die Endlösung vorgesehen werden*]» [80].

Questo documento chiarisce inequivocabilmente che la lettera di Göring del 31 luglio 1941 non si riferisce minimamente ad un «piano di sterminio» ebraico, perché Heydrich, in tale occasione, aveva ricevuto da Hitler, tramite Göring, il compito di attuare la soluzione finale della questione ebraica in Europa «conformemente a questo piano» [*gemäss diesem Plane*], cioè conformemente al piano Madagascar, il che costituisce un'ulteriore conferma del fatto che la «Endlösung» della lettera di Göring non designa altro che l'emigrazione o l'evacuazione degli Ebrei nel Madagascar. Alla conferenza di Wannsee, dunque, non è stato progettato alcun «piano di sterminio» ebraico, ma soltanto la deportazione degli Ebrei nei territori orientali, come conferma Goebbels, che il 7 marzo ne riassume sinteticamente i termini essenziali:

«La questione ebraica dev'essere risolta su scala europea. In Europa ci sono ancora 11.000.000 di Ebrei [[81]]. Tanto per cominciare, dovranno essere tutti confinati in Oriente; è possibile che dopo la

[80] NG-5770.
[81] La cifra è tratta dal «protocollo» di Wannsee.

guerra [*nach dem Kriege*] venga assegnata loro un'isola, per esempio il Madagascar. Certo non vi sarà pace per l'Europa finché tutti gli Ebrei, sino all'ultimo, non ne siano stati eliminati [*ausgeschaltet*]» [82].

A Norimberga il segretario di Stato del Governatorato Generale Josef Bühler, che aveva partecipato alla conferenza di Wannsee, rese riguardo ad essa questa testimonianza:

«Avevo pregato Heydrich di concedermi un colloquio privato a causa dei problemi particolari del Governatorato Generale, ed egli me lo concesse. In quell'occasione, tra le molte altre cose, descrissi le condizioni particolarmente catastrofiche provocate dall'introduzione arbitraria di popolazione ebraica nel Governatorato Generale. Allora egli mi spiegò che aveva invitato alla conferenza il Governatore Generale appunto per questo. Il Reichsführer-SS aveva ricevuto dal Führer l'incarico di radunare tutti gli Ebrei d'Europa e di trasferirli nell'Europa nordorientale, in Russia» [83].

Hitler stesso dichiarò il 25 gennaio 1942, cinque giorni dopo la conferenza di Wannsee: «L'Ebreo deve andarsene dall'Europa» [*der Jude muss aus Europa heraus*] [84].

Che la «Endlösung» della lettera di Göring del 31 luglio 1941 e del «protocollo» di Wannsee non abbia nulla a che vedere col presunto «piano hitleriano di sterminio degli Ebrei d'Europa» risulta in modo ancor più inequivocabile dal promemoria di Martin Luther, capo del dipartimento «Deutschland» del ministero degli Esteri, del 21 agosto

[82] R. Manvell-H. Fraenkel, *Vita e morte del dottor Goebbels*, Milano 1961, p. 240. Testo tedesco in Wilhelm Stäglich, *Der Auschwitz-Mythos. Legende oder Wirklichkeit?* Tübingen 1979, p. 116.
[83] IMG, vol. XII, p. 79.
[84] Adolf Hitler, *Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944*, Hamburg 1980, p. 241.

1942. In questo documento, Luther ricapitola anzitutto i punti essenziali della politica nazista nei confronti degli Ebrei:

«Dopo la presa del potere, il principio della politica tedesca nei confronti degli Ebrei consistette nel promuovere con ogni mezzo l'emigrazione ebraica. A tal fine, nel 1939 fu istituita dal Generalfeldmarschall Göring, nella sua qualità di incaricato del piano quadriennale, una Centrale del Reich per l'emigrazione ebraica, la cui direzione fu affidata al Gruppenführer Heydrich quale Capo della Polizia di Sicurezza».

Dopo aver accennato al progetto Madagascar, che ormai era stato superato dagli avvenimenti, Luther prosegue rilevando che la lettera di Göring del 31 luglio 1941 faceva seguito alla lettera di Heydrich del 24 giugno 1940 – precedentemente citata – secondo la quale la questione ebraica non si poteva più risolvere per mezzo dell'emigrazione, ma richiedeva una «soluzione finale territoriale».

«Riconoscendo ciò – continua Luther –, il Reichsmarschall Göring incaricò il 31 luglio 1941 il Gruppenführer Heydrich di curare, in collaborazione con le autorità centrali tedesche interessate, tutti i preparativi necessari per una soluzione totale [*Gesamtlösung*] della questione ebraica nella sfera d'influenza tedesca in Europa. In base a quest'ordine il Gruppenführer Heydrich, il 20 gennaio 1942, convocò tutti gli organi tedeschi interessati; vi parteciparono per gli altri ministeri i sottosegretari, per il ministero degli Esteri io stesso. Alla conferenza, il Gruppenführer Heydrich spiegò che l'incarico gli era stato affidato dal Reichsmarschall Göring per ordine del Führer, e che il Führer al posto dell'emigrazione [*anstelle der Auswanderung*] aveva ormai autorizzato come soluzione [*als Lösung*] l'evacuazione degli Ebrei all'Est [*die Evakuierung der Juden nach dem Osten*]».

In base a quest'ordine del Führer, continua Luther, fu intrapresa l'evacuazione degli Ebrei dalla Germania. La destinazione era costituita dai territori orientali via Governatorato Generale:

«L'evacuazione nel Governatorato Generale è un provvedimento provvisorio. Gli Ebrei saranno trasferiti ulteriormente nei territori orientali occupati non appena ce ne saranno i presupposti tecnici» [85].

All'evacuazione degli Ebrei nel Governatorato Generale, con chiaro riferimento alla conferenza di Wannsee, accenna anche il ministro slovacco Sidor in una nota del 23 maggio 1942 al cardinale Maglione:

«Per varie ragioni il viaggio a Roma del Ministro Presidente è stato prima rimandato al mese di gennaio 1942 e poi al mese di marzo. Ma in questo periodo di tempo è intervenuto un mutamento circa la soluzione della questione ebraica. Fra il Governo slovacco e il Governo tedesco si sono svolte trattative sulla soluzione del problema ebraico in Europa ed è stato considerato che l'emigrazione degli Ebrei slovacchi rappresenta soltanto una parte di un programma integrale più vasto. Attualmente circa mezzo milione di Ebrei sarà mandato dall'Europa nell'Europa orientale» [86].

Una nota del 9 ottobre 1942, intitolata *Misure preparatorie per una soluzione del problema ebraico in Europa. Voci a proposito della situazione degli Ebrei all'Est,* riassume le tappe e spiega chiaramente il significato della «soluzione finale»:

«Contro l'ebraismo è stata condotta da quasi

[85] NG-2586-J.

[86] *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale. Le Saint Siège et le victimes de la guerre. Janvier 1941-Décembre 1942,* Libreria Editrice Vaticana, vol. 8, p. 542.

2.000 anni una lotta sino ad ora vana. Solo dal 1933 sono state trovate le strade e i mezzi per separare completamente l'ebraismo dalle masse tedesche. Il compito finora svolto in vista di una soluzione si può riassumere, grosso modo, come segue: I) L'esclusione degli Ebrei dalle sfere private della vita del popolo tedesco. Le leggi saranno la base che garantirà alle generazioni future la protezione da un eventuale riflusso del nemico. II) Il tentativo di respingere completamente il nemico fuori del territorio del Reich. In ragione dello spazio vitale [*Lebensraum*] molto limitato a disposizione del popolo tedesco, si sperava che questo problema venisse risolto principalmente con l'accelerazione dell'emigrazione ebraica. Dalla dichiarazione di guerra, nel 1939, le possibilità di emigrazione sono diminuite sempre di più. D'altra parte, oltre allo spazio vitale del popolo tedesco, il suo spazio economico si accresce rapidamente, tanto che, dato il gran numero di Ebrei residenti in questi territori, non è più possibile una evacuazione totale degli Ebrei mediante emigrazione. Già la prossima generazione non sentirà più così intimamente questo problema né lo comprenderà più così chiaramente alla luce delle esperienze passate: per questo e perché tale questione, una volta posta, richiede una soluzione definitiva, il problema deve essere risolto dalla generazione attuale. L'allontanamento o la rimozione totale dei milioni di Ebrei residenti nello spazio economico europeo costituisce un bisogno urgente nella lotta per la sicurezza dell'esistenza del popolo tedesco. A cominciare dal territorio del Reich, per continuare negli altri territori europei compresi nel piano definitivo, gli Ebrei saranno progressivamente deportati in grandi campi, già preparati o in via di preparazione all'Est, dove dovranno lavorare e da dove saranno deportati più lontano verso l'Est».

L'esecuzione di questi compiti richiedeva «un rigore spietato» [87], cioè la deportazione ebraica all'Est doveva essere totale e inflessibile.

In una relazione del 14 dicembre 1942 intitolata *Finanziamento delle misure in vista della soluzione della questione ebraica,* il consigliere ministeriale Maedel confermava:

«Già qualche tempo fa il Reichsmarschall ha incaricato il Reichsführer-SS e Capo della Polizia tedesca di preparare le misure atte ad assicurare la soluzione finale della questione ebraica in Europa. Il Reichsführer-SS ha incaricato il Capo della Polizia di Sicurezza e del SD [*Heydrich*] di eseguire questo compito. Questi ha innanzitutto accelerato mediante misure speciali l'emigrazione legale degli Ebrei verso i paesi d'oltremare. Dopo che la guerra ha reso impossibile l'emigrazione oltremare, egli ha preparato lo sgombero progressivo del territorio del Reich dai suoi Ebrei mediante la loro evacuazione verso l'Est» [88].

L'espressione «soluzione finale della questione ebraica» [*Endlösung der Judenfrage*] non ha dunque MAI designato un «piano hitleriano di sterminio degli Ebrei d'Europa».

Al processo di Norimberga Hans Lammers, ex capo della Cancelleria del Führer – uno degli uomini più informati del regime nazista –, interrogato dal dott. Thoma (difensore di Rosenberg), asserì di sapere molte cose riguardo alla «soluzione finale». Nel 1942 egli apprese che il Führer aveva affidato a Heydrich – tramite Göring – l'incarico di risolvere la questione ebraica. Per saperne di più, egli si mise in contatto con Himmler e gli chiese «che cosa significasse propriamente soluzione finale della que-

[87] PS-3244. Cfr. H. Monneray, *La persécution des Juifs dans les pays de l'Est présentée à Nuremberg,* op. cit., pp. 91-92.

[88] NG-4583. Cfr. «Le Monde Juif», Janvier 1952, p. 9.

stione ebraica». Himmler gli rispose che aveva ricevuto dal Führer l'incarico di attuare la soluzione finale della questione ebraica e che «questo incarico consisteva essenzialmente nel fatto che gli Ebrei dovevano essere evacuati dalla Germania». Successivamente questa spiegazione gli fu confermata dal Führer in persona.

Nel 1943 sorsero voci secondo le quali gli Ebrei venivano uccisi. Lammers cercò di risalire alla fonte di tali voci, ma senza esito, perché esse risultavano sempre fondate su altre voci, per cui giunse alla conclusione che si trattasse di propaganda radiofonica nemica.

Tuttavia, per chiarire la faccenda, Lammers si rivolse di nuovo a Himmler, il quale negò che gli Ebrei venissero uccisi legalmente: essi venivano semplicemente evacuati all'Est e questo era l'incarico affidatogli dal Führer. Durante tali evacuazioni potevano certo accadere casi di morte tra persone vecchie o ammalate, potevano verificarsi disgrazie, attacchi aerei e rivolte, che Himmler era costretto a reprimere nel sangue a mo' d'esempio, ma questo era tutto.

Allora Lammers andò di nuovo dal Führer, che gli diede la stessa risposta di Himmler: «Egli mi disse: 'Deciderò successivamente dove andranno gli Ebrei; per il momento sono sistemati là'».

Il dott. Thoma chiese poi a Lammers:
«Himmler le ha mai detto che la soluzione finale degli Ebrei dovesse aver luogo con il loro sterminio?
Lammers – Di ciò non si è mai fatto parola. Egli ha parlato soltanto di evacuazioni.
Dott. Thoma – Ha parlato soltanto di evacuazioni?
Lammers – Soltanto di evacuazioni.
Dott. Thoma – Quando ha sentito che questi cinque milioni di Ebrei sono stati sterminati?

Lammers – L'ho sentito qui qualche tempo fa» [89].

Dunque il capo della Cancelleria del Führer aveva saputo solo a Norimberga del preteso «sterminio» ebraico!

Anche Hans Frank, l'ex Governatore Generale della Polonia, rese a Norimberga una testimonianza simile. Egli raccontò che una volta gli giunse la voce che a Belzec era accaduto qualcosa. «Il giorno dopo mi recai a Belzec. Globocnik mi mostrò un gigantesco fossato che egli costruiva come vallo di protezione con molte migliaia di operai, evidentemente Ebrei». Nella zona Hans Frank non vide altro. Ma le voci sull'uccisione degli Ebrei non cessavano, sicché il 7 febbraio 1944 egli chiese spiegazioni a Hitler in persona:

«In presenza di Bormann gli domandai: 'Mio Führer, le voci sullo sterminio degli Ebrei non cessano. Si sentono dappertutto. Non si entra da nessuna parte. Una volta giunsi di sorpresa ad Auschwitz per vedere il campo. Lungo la strada fui dirottato con la mia automobile con la giustificazione che al campo infuriava un'epidemia'. Chiesi: 'Mio Führer, che cosa succede?' Il Führer disse: 'Lo può immaginare, avvengono delle esecuzioni, sono i rivoltosi. Per il resto non so nulla. Ne parli con Heinrich Himmler'. A quel punto ribattei: 'Bene, Himmler a Cracovia ci ha tenuto un discorso nel quale ha dichiarato davanti a tutte le persone che avevo convocato ufficialmente: 'Queste voci su uno sterminio sistematico degli Ebrei sono false; gli Ebrei vengono portati all'Est'. Allora il Führer disse: 'Allora deve crederci'».

Hans Frank ricevette «i primi dettagli» sullo «sterminio» ebraico solo «nel 1944 dalla stampa estera»! [90].

[89] IMG, vol. XI, pp. 61-63.
[90] IMG, vol. XII, pp. 25-26.

Il rapporto statistico *Die Endlösung der europäischen Judenfrage* [La soluzione finale della questione ebraica in Europa], di Richard Korherr, riassume numericamente i risultati della politica nazista di emigrazione ebraica: fino al 31 dicembre 1942, dal Vecchio Reich, dal territorio dei Sudeti, dal Protettorato di Boemia e Moravia e dall'Austria erano emigrati 557.357 Ebrei. Almeno altrettanti erano emigrati dai territori orientali e dal Governatorato Generale, perché la cifra riportata da Korherr – 762.593 Ebrei – assomma le emigrazioni e l'eccedenza della mortalità naturale [91].

In conclusione, Adolf Hitler, dal 1933 al 1942, ha consentito l'emigrazione di almeno un milione di Ebrei che si trovavano in suo potere.

Quanto agli altri, a che scopo sterminarli? Nel capitolo precedente abbiamo mostrato che la storiografia sterminazionista non è ancora riuscita a trovare una ragione plausibile del presunto «sterminio». Poliakov stesso rivela al riguardo:

«E, da un punto di vista più terra terra, quale poteva essere l'utilità dello sterminio? Era totalmente più vantaggioso, in senso economico, destinarli ai lavori più duri: chiudendoli in una riserva, ad esempio» [92].

Appunto questa fu la politica ebraica nazista a partire dal 1942. Col progredire della guerra i campi di concentramento e i ghetti divennero importanti centri dell'economia bellica tedesca, per cui «lo sfruttamento della mano d'opera ebraica fu per il Terzo Reich e per i suoi uomini un'altra fonte di redditi di prima importanza» [93].

Il campo di concentramento di Auschwitz, ad esempio, il cui comprensorio includeva una «sfera

[91] NO-5193.
[92] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit., p. 21.
[93] *Idem*, p. 109.

d'interesse» di circa 40 Km², era il centro di gravità di una vasta zona industriale. Esso riforniva di mano d'opera molte industrie tedesche situate in tale zona, tra cui: IG-Farbenindustrie, Berghütte, Vereinigte Oberschlesische Hüttenwerke A.G., Hermann Göringwerke, Siemens-Schuckert-Werke A.G., Energie-Versorgung-Oberschlesien A.G., Oberschlesische Hydrierwerke, Oberschlesische Gerätebau G.m.b.H., Deutsche Gas-und-Russgesellschaft, Deutsche Reichsbahn, Heeresbauverwaltung, Schlesische Feinweberei, Union-Werke, Golleschauer Portland-Zement A.G.

Negli anni 1942-1944 il campo centrale di Auschwitz aveva 39 campi esterni, di cui 31 per detenuti usati come mano d'opera; 19 di essi impiegavano in maggior parte detenuti ebrei [94].

A Monowitz gli stabilimenti della IG-Farbenindustrie impiegavano 25.000 detenuti di Auschwitz, circa 100.000 operai civili e circa 1.000 prigionieri di guerra inglesi [95].

Anche i ghetti si trasformarono in centri economici di grande importanza. Con la rivolta del ghetto di Varsavia «l'industria di guerra tedesca perdeva, nell'Est, uno dei suoi importanti centri di forniture militari» [96]. Il secondo ghetto per importanza economica, dopo quello di Varsavia, era il ghetto di Lodz: «Le sue fabbriche di ogni genere, e in particolare le sue industrie tessili, costituivano per l'economia tedesca un apporto di grande valore» [97].

Il 19 gennaio 1942 fu istituito l'ufficio centrale economico e amministrativo delle SS (SS-Wirtschaf-

[94] *Contribution à l'histoire du KL Auschwitz*, Edition du Musée d'Etat à Oswiecim, s.d., pp. 44-57.
[95] Central Commission for Investigation of German Crimes in Poland, *German Crimes in Poland*, Warsaw 1946, vol. I, p. 37.
[96] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit., p. 316.
[97] *Idem*, p. 148.

ts-Verwaltungshauptamt: SS WVHA)[98], il cui scopo era appunto quello di «utilizzare su grande scala la mano d'opera dei detenuti»[99].

Il 3 marzo Himmler ordinò il trasferimento dell'Ispettorato dei campi di concentramento dall'SS-Führungshauptamt (Ufficio centrale di direzione delle SS) all'SS-WVHA, per centralizzare nell'Amtsgruppe D la direzione degli sforzi bellici con riferimento alla mano d'opera[100].

Veniva così sancito un importante cambiamento nelle finalità dell'internamento nei campi di concentramento, come sottolineò il capo dell'SS-WVHA, SS-Obergruppenführer Pohl, in una lettera al Reichsführer-SS datata 30 aprile 1942:

«La guerra ha reso necessario un evidente cambiamento di struttura dei campi di concentramento e ha cambiato radicalmente i loro compiti riguardo all'impegno dei detenuti. La custodia di detenuti soltanto per motivi di sicurezza, di rieducazione o di prevenzione non è più in primo piano. Il centro di gravità si è spostato sull'aspetto economico. La mobilitazione di tutte le capacità lavorative dei detenuti anzitutto per i compiti di guerra (accrescimento dell'armamento) e successivamente per i compiti di ricostruzione in tempo di pace si pone sempre più in primo piano»[101].

Tali disposizioni valevano anche per gli Ebrei. Già il 25 gennaio 1942 Himmler aveva inviato il seguente ordine all'ispettore generale dei campi di concentramento SS-Brigadeführer Glücks:

«Poiché prossimamente non si può contare su prigionieri di guerra russi, invierò nei campi 100.000 ebrei e 50.000 ebree. Nelle prossime settimane i campi di concentramento assumeranno grandi incarichi e compiti economici. L'SS-Gruppenführer Pohl La informerà dettagliatamente»[102].

All'inizio del 1943 nel territorio sotto l'influenza del Reich erano impiegati nell'industria bellica circa 185.000 Ebrei[103]. Il 7 settembre tutti i campi di lavoro ebraici esistenti nel Governatorato Generale – 10 nel solo distretto di Lublino – furono rilevati dall'SS-WVHA e divennero campi ausiliari di Lublino[104]. Il 5 aprile 1944 nei territori sotto giurisdizione tedesca c'erano 20 campi di concentramento e 165 campi di lavoro[105].

Il 6 maggio 1943 furono richiesti 8.000 Ebrei olandesi perché ad Auschwitz si doveva costruire una nuova fabbrica di gomma sintetica che era stata distrutta in Occidente dai bombardamenti[106].

Nel maggio 1944 Hitler ordinò di impiegare 200.000 Ebrei come mano d'opera nel programma di costruzioni Jäger (Jäger-Bauprogramm) del direttore ministeriale Dorsch. L'ordine concernente il personale di sorveglianza fu impartito da Himmler l'11 maggio:

«Il Führer ha ordinato che per la sorveglianza dei 200.000 Ebrei che il Reichsführer-SS invia nei campi di concentramento del Reich per impiegarli nelle grandi costruzioni dell'organizzazione Todt e in altri compiti di importanza militare siano assegnati alle Waffen-SS 10.000 uomini con ufficiali e sottufficiali»[107].

L'ex ministro degli Interni ungherese Gabor Wajna riferì una dichiarazione di Himmler secondo cui «da quando gli Ebrei erano impiegati nel pro-

[98] NO-495; NO-719.
[99] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit., p. 110.
[100] PS-1063.
[101] R-129.

[102] NO-500.
[103] NO-5194.
[104] NO-599.
[105] NO-020-a.
[106] T-1356.
[107] NO-5689.

gramma Jäger, la capacità era aumentata del 40%»[108].

Da una lettera dell'SS-WVHA datata 15 agosto 1944, risulta che era imminente l'internamento di 612.000 persone – tra cui 90.000 Ebrei del programma Ungheria – nei campi di concentramento[109].

L'importanza del potenziale lavorativo ebraico appare ancora più chiaramente se si considera l'impellente esigenza di mano d'opera dell'economia di guerra tedesca.

Il 21 marzo 1942 Hitler nominò Fritz Sauckel plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera, col compito di sopperire a tale esigenza[110]. Secondo un rapporto inviato da Sauckel a Hitler e a Göring il 27 luglio 1942, nel Reich erano impiegati 5.124.000 lavoratori stranieri. Malgrado ciò il bisogno di mano d'opera era tale che, nel gennaio 1943, Sauckel ordinò la mobilitazione totale di tutti i Tedeschi per l'economia di guerra. Il 5 febbraio 1943, al congresso dei Gauleiter che si tenne a Posen, Sauckel dichiarò: «La durezza inaudita della guerra mi ha costretto a mobilitare, in nome del Führer, molti milioni di stranieri per impiegarli in tutta l'economia di guerra tedesca e tenerli al massimo del rendimento». Ma all'inizio del 1944 Hitler chiese altri 4 milioni di lavoratori[111].

Parallelamente venivano mitigate le condizioni di vita dei campi di concentramento per ottenere un più alto rendimento della capacità lavorativa dei detenuti.

Il 20 gennaio 1943 l'SS-Brigadeführer Glücks, capo dell'Amtsgruppe D dell'SS-WVHA, trasmise

[108] NO-1874.
[109] NO-1990.
[110] Enzo Collotti, *La Germania nazista*, Torino 1973, p. 266.
[111] *Idem*, p. 267.

ai comandanti dei campi di concentramento l'ordine di Himmler del 28 dicembre 1942[112] di abbassare con ogni mezzo la mortalità dei campi, ritenendoli «personalmente responsabili dell'esaurimento di ogni possibilità di conservare la forza fisica dei detenuti»[113].

In conseguenza di quest'ordine – come rilevò il 30 settembre l'SS-Obergruppenführer Pohl in un rapporto statistico al Reichsführer-SS – grazie al miglioramento delle condizioni igieniche, del vitto e del vestiario, la mortalità nei campi di concentramento era in costante diminuzione, essendo scesa dal 10% del totale dei detenuti del dicembre 1942 al 2,09% dell'agosto 1943[114].

Un ordine dell'SS-WVHA al comando di Auschwitz del 18 novembre 1943 prescriveva di dare un premio ai detenuti – anche ebrei – che si fossero distinti nel lavoro[115].

Lo «sterminio» degli Ebrei era dunque un'assurdità economica, come riconosce lo stesso Poliakov[116], tanto più che, secondo Collotti, «fu tra l'altro la necessità economica di servirsi del loro lavoro che impedì lo sterminio in massa dei prigionieri sovietici voluto da Hitler»[117].

Ma se la necessità economica dei Tedeschi era tanto impellente riguardo ai Russi, perché non lo era riguardo agli Ebrei?

La storiografia sterminazionista degli anni sessanta replicava asserendo che lo «sterminio» ebraico, corrispondendo all'obiettivo fondamentale del Führer, eccedeva qualunque esigenza economica,

[112] Gerald Reitlinger, *La soluzione finale*, op. cit., p. 149.
[113] NO-1523.
[114] PS-1469.
[115] Hefte von Auschwitz. Wydawnictwo Pánstwowego Muzeum w Oświecimiu, 6, 1962, p. 78.
[116] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit., p. 115.
[117] Enzo Collotti, *La Germania nazista*, op. cit., p. 267.

anche a rischio di assumere un carattere nettamente antieconomico. Hannah Arendt espone mirabilmente questa tesi.

«L'incredibilità degli orrori è strettamente legata alla loro inutilità economica. I nazisti portarono questa inutilità all'estremo, fino all'aperta anti-utilità quando nel bel mezzo della guerra, malgrado la scarsezza di materiale edilizio e rotabile, costruirono enormi e costose fabbriche di sterminio trasportando milioni di persone avanti e indietro. Agli occhi di un mondo rigorosamente utilitarista l'evidente contrasto fra queste azioni e le necessità militari dava all'intera impresa un'aria di folle irrealtà» [118].

In realtà, fino a che punto i nazisti furono utilitaristi riguardo agli Ebrei, è dimostrato dall'«Europa-Plan», le cui trattative cominciarono in forma ufficiale nella primavera del 1944. Himmler proponeva lo scambio di un milione di Ebrei (bambini, donne, vecchi) «per 10.000 autocarri pesanti, mille tonnellate di caffè e un po' di sapone» [119].

Joel Brand, che conduceva le trattative da parte ebraica, si recò a Istambul e di là al Cairo.

«In pratica gli ostacoli sorsero da parte degli alleati. Joel Brand fu internato dalle autorità britanniche, senza aver avuto la possibilità di portare a termine il suo incarico; e il Dipartimento di Stato americano proibì al dottor Schwartz, direttore dell'American Jewish Joint, di trattare con sudditi nemici» [120].

Joel Brand riuscì a trasmettere la proposta tedesca a Lord Moyne, allora ministro di Stato britannico per il Medio Oriente, che gli rispose: «E che dovrei farmene di un milione di Ebrei? Dove dovrei metterli?» [121].

[118] Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967, p. 609.
[119] Gerald Reitlinger, *La soluzione finale*, op. cit., p. 544.
[120] Léon Poliakov, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit., p. 345.

La vacuità della tesi antiutilitarista è strettamente connessa alla vacuità della motivazione dello «sterminio» ebraico: l'antisemitismo di Hitler, il suo odio feroce nei confronti degli Ebrei. Dopo essere rimasta in auge per decenni, questa motivazione è stata spazzata via dalla storiografia sterminazionista più recente. Al colloquio di Parigi del 1982, Christopher R. Browning ha detto al riguardo:

«L'ipotesi di una politica nazista che sarebbe la conseguenza logica e deliberata dell'antisemitismo di Hitler non si accorda facilmente col suo comportamento reale negli anni che hanno preceduto il 1941. Per esempio, egli credeva alla responsabilità degli Ebrei, questi 'criminali di Novembre', nella sconfitta tedesca del 1918, con un fervore pari a quello con cui credeva a ognuna delle sue altre asserzioni antiebraiche. È certo che il passo del *Mein Kampf* spesso citato in cui Hitler si rammarica che dodici o quindicimila ebrei non siano stati gasati durante la guerra, ha più senso nella leggenda della 'pugnalata alle spalle' che come profezia o allusione velata alla soluzione finale. Se si ammette la premeditazione a lungo termine, la conseguenza logica della tesi degli Ebrei traditori di guerra avrebbe dovuto essere il massacro 'preventivo' degli Ebrei tedeschi prima dell'offensiva in Occidente o almeno prima dell'attacco contro la Russia. In pratica, la politica ebraica dei nazisti consisteva nel creare una Germania 'judenrein' (pura da Ebrei), incoraggiando e spesso obbligando gli Ebrei ad emigrare. Per riservare agli Ebrei tedeschi le possibilità di accoglimento, che erano limitate, i nazisti si opposero all'emigrazione degli altri Ebrei dal continente. Que-

[121] Gerald Reitlinger, *La soluzione finale*, op. cit., p. 545.

sta politica fu mantenuta fino al momento in cui, nell'autunno 1941, i Tedeschi proibirono l'emigrazione degli Ebrei dalla Germania e, per la prima volta, dichiararono che la proibizione di emigrare imposta agli Ebrei di altri paesi mirava ad impedir loro di sfuggire al loro dominio [[122]]. Gli sforzi degli specialisti nazisti della questione ebraica per promuovere l'emigrazione, sia prima della guerra sia durante essa, e i loro piani di reinsediamento in massa non erano solo tollerati, ma anche incoraggiati da Hitler. È difficile conciliare questo comportamento coll'ipotesi di una intenzione omicida da lungo tempo covata nei confronti degli Ebrei occidentali. Bisognerebbe allora ammettere che, sapendo che stava per uccidere gli Ebrei, Hitler perseguiva tuttavia una politica di emigrazione che 'favoriva' gli Ebrei tedeschi rispetto agli altri Ebrei europei e salvava dalla morte la maggioranza di coloro che egli considerava precisamente i più responsabili della disfatta del 1918. Si è sostenuto che Hitler attendeva semplicemente il momento opportuno per la realizzazione dei suoi progetti omicidi. Ora, questa tesi non spiega né il perseguimento nello stesso tempo di una politica di emigrazione che andava nel senso opposto, né questa lunga dilazione. Se Hitler attendeva semplicemente lo scatenamento del conflitto per intraprendere la sua 'guerra contro gli

[122] Secondo il «protocollo» di Wannsee, Himmler aveva proibito l'emigrazione ebraica «in considerazione dei pericoli durante la guerra e in considerazione delle possibilità dell'Est» (NG-2586-G). Come si è visto, tale ordine fu promulgato da Himmler il 23 ottobre 1941 (T-1209) e ripetuto il 3 gennaio 1942 specificando che tale proibizione veniva attuata «in considerazione dell'imminente soluzione finale della questione ebraica» (*a*), cioè in considerazione della «soluzione finale territoriale» mediante evacuazione degli Ebrei nei territori orientali. L'ordine in questione fu diramato in Francia dal «Militärbefehlshaber» il 4 febbraio 1942. L'ordinanza diceva: «Il Reichsführer-SS e Capo della Polizia tedesca al RMdJ ha ordinato che cessi in generale qualsiasi emigrazione ebraica dalla Germania e dai paesi occupati» (NG-1970).

(*a*) Joseph Walk (Hrsg.), *Das Sonderrecht für die Juden im NS-Staat*, C.F. Müller Juristischer Verlag, Heidelberg-Karlsruhe 1981, p. 361.

Ebrei', perché lasciò ai milioni di Ebrei polacchi, che erano nelle mani dei Tedeschi dall'autunno del 1939, un 'rinvio di esecuzione' che durò trenta mesi? Essi furono vittime di massacri sporadici e di condizioni di vita che provocarono numerosi morti, ma non ci fu sterminio sistematico prima del 1942» [123].

Il travisamento sistematico dei documenti nazisti perpetrato al processo di Norimberga non deve stupire: esso rientra perfettamente nella logica e nei compiti di tale processo. Nell'udienza del 26 luglio 1946, il procuratore generale degli Stati Uniti J.R.H. Jackson dichiarò esplicitamente:

«Gli Alleati si trovano tecnicamente ancora in stato di guerra con la Germania, sebbene le istituzioni politiche e militari del nemico siano infrante. In quanto Corte di Giustizia Militare, questa Corte di Giustizia costituisce *una continuazione degli sforzi bellici delle Nazioni Unite*» [124].

Ciò che invece stupisce, è che degli storici seri si siano prestati al gioco degli impostori di Norimberga.

[123] *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, op. cit., pp. 194-195.
[124] IMG, vol. XIX, p. 440. Corsivo nostro.

III - La «soluzione finale»: la conoscenza da parte di alleati e neutrali negli anni 1941-42.

L'opera di Walter Laqueur *The Terrible Secret* [1] costituisce lo studio più documentato su ciò che si sapeva – durante la seconda guerra mondiale – tra belligeranti e neutrali riguardo allo «sterminio» degli Ebrei europei.

Questo tema, che suscita oggi un interesse crescente soprattutto per le sue implicazioni psicologiche e politiche, era già stato sommariamente affrontato negli anni '60 da Saul Friedländer, il quale aveva stigmatizzato l'Occidente cristiano come «spettatore passivo dello sterminio degli Ebrei» [2].

W. Laquer, che limita la sua indagine agli anni 1941-42, giunge alla stessa conclusione: «La documentazione fin qui raccolta dimostra che le notizie sulla soluzione finale erano state ricevute in tutta l'Europa nel 1942, anche se non tutti i particolari erano conosciuti» (p. 239).

In questo capitolo ci proponiamo di esaminare

[1] Walter Laqueur, *The Terrible Secret,* Weidenfeld and Nicolson, London 1980. La nostra analisi si basa sulla traduzione italiana *Il terribile segreto. La congiura del silenzio sulla «soluzione finale»,* Editrice La Giuntina, Firenze 1983.

[2] Saul Friedländer, *Kurt Gerstein o l'ambiguità del bene,* Feltrinelli Editore, Milano 1967, p. 114.

criticamente il valore di tale documentazione e della conclusione che W. Laquer ne trae.

W. Laquer traccia anzitutto un quadro storico della «soluzione finale»:

«Il 30 gennaio 1939 Hitler aveva dichiarato che nel nuovo mondo la razza ebraica in Europa sarebbe stata sterminata» (p. 20).

In realtà, nel discorso del 30 gennaio 1939 Hitler disse:

«Se l'Ebraismo finanziario internazionale dovesse riuscire a precipitare ancora una volta i popoli entro e fuori dell'Europa in una guerra mondiale, allora il risultato non sarà la bolscevizzazione della terra e dunque la vittoria dell'Ebraismo, ma lo sterminio della razza ebraica in Europa [*sondern die Vernichtung der jüdischen Rasse in Europa*]» [3].

Come ammette lo storico sterminazionista Joseph Billig, il termine *Vernichtung* «non significava che si fosse già arrivati allo sterminio e neppure l'intenzione deliberata di arrivarvi», ma soltanto «la liquidazione del ruolo degli Ebrei in Europa» [4]. Il seguito del discorso chiarisce infatti il senso di questo «sterminio» nel modo seguente:

«Ma se questo popolo riuscisse ancora una volta a istigare masse popolari di milioni di uomini ad un conflitto del tutto insensato, che servirebbe soltanto gli interessi ebraici, allora si manifesterà l'effetto di una spiegazione al quale l'Ebraismo è soggiaciuto completamente già in pochi anni soltanto in Germania» [5].

In altre parole, Hitler, nel discorso in questione, non minacciava lo sterminio fisico degli Ebrei europei, ma la liquidazione del loro ruolo politico, economico e sociale mediante la «spiegazione» della

[3] Testo in Wilhelm Stäglich, *Der Auschwitz-Mythos,* op. cit., p. 86.

[4] Joseph Billig, *La solution finale de la question juive,* op. cit., p. 51.

[5] W. Stäglich, *Der Auschwitz-Mythos,* op. cit., p. 87.

questione ebraica agli altri popoli, i quali conseguentemente – pensava Hitler – avrebbero adottato nei loro confronti misure restrittive come quelle che già in pochi anni erano state adottate soltanto in Germania.

«Scoppiò la guerra, ma all'inizio non ci fu un piano preciso riguardo ai mezzi da impiegare per questo sterminio. È vero che la struttura organizzativa era stata creata nel settembre 1939, l'Ufficio centrale per la sicurezza dello Stato, in cui c'era la sezione di Eichmann per gli affari ebraici. Ma non c'era una chiara politica. Come disse Heydrich alla fine del settembre 1939, c'era una mèta finale, per il cui raggiungimento ci sarebbe voluto un certo tempo, ma i passi necessari per arrivarci potevano essere compiuti con maggiore o minore rapidità» (pp. 20-21).

W. Laquer lascia intendere che fin dal 1939 era stata fissata la «mèta finale» dello «sterminio» fisico e che l'istituzione dell'Ufficio centrale di sicurezza del Reich (27 settembre 1939) rientrava in tale piano come «struttura organizzativa» dello «sterminio».

Ciò è pura fantasia, come dimostra già il decreto di Göring del 24 gennaio 1939, che istituiva una «Centrale del Reich per l'emigrazione ebraica» allo scopo di promuovere con tutti i mezzi l'emigrazione ebraica dalla Germania [6].

La «mèta finale»[*Endziel*] del documento cui allude W. Laqueur, che reca la data del 21 settembre 1939 [7], non si riferisce minimamente allo «sterminio», come ammette Léon Poliakov:

«Si parla di una 'mèta finale'. Quale poteva essere? Certo, non ancora l'eliminazione: siamo soltanto nel 1939» [8].

[6] NG-2586-A. Vedi il capitolo precedente.
[7] PS-3363.
[8] Léon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit., p. 61.

«Uno dei progetti discussi nel 1940 fu quello di concentrare gli ebrei europei nel Madagascar. Furono preparati piani particolareggiati, ma pochi mesi dopo furono archiviati» (p. 21).

Ciò è falso, perché il «progetto Madagascar» fu abbandonato due anni dopo, come risulta dalla lettera informativa di Rademacher del 10 febbraio 1942, nella quale si legge:

«La guerra contro l'Unione Sovietica ha frattanto consentito di disporre di altri territori per la soluzione finale [*für die Endlösung*]. Di conseguenza il Führer ha deciso che gli Ebrei non devono più essere espulsi nel Madagascar, ma all'Est. Perciò il Madagascar non deve essere previsto per la soluzione finale [*für die Endlösung*]» [9].

«Nel dicembre 1940 Hitler firmò la direttiva 21 («Barbarossa») e poco dopo venne comunicato a Himmler e Heydrich di mettere a punto la soluzione finale della questione ebraica in Europa. Nei piani, non erano soltanto inclusi i paesi occupati, ma anche gli ebrei della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Un ordine scritto non venne mai dato, e in un discorso di qualche anno dopo, davanti ad alcuni ufficiali delle SS, Himmler ne spiegò il perché: di certe cose non doveva restare nessuna documentazione» (p. 21).

Dell'ordine di Hitler non esiste infatti nessuna documentazione, per cui le affermazioni di W. Laquer sono appunto documentariamente infondate. Su questo argomento la storiografia sterminazionista brancola ancora nelle tenebre, a tal punto che, nel 1984, a Stoccarda, è stato organizzato un congresso storico internazionale proprio per tentare di risolvere la seguente questione: «Come, quando e dove, eventualmente da chi [!] è stata presa la decisione o sono state prese le decisioni di uccidere gli

[9] NG-5770.

Ebrei europei in qualche successione e in qualche modo?» [10].

A tale inquietante domanda il congresso di Stoccarda non è stato in grado di fornire alcuna risposta, mostrando lo stato di marasma e di disintegrazione crescente in cui versa la storiografia sterminazionista.

«Il 31 luglio 1941, Heydrich, capo della polizia di sicurezza, ricevette da Göring l'ordine di risolvere la questione ebraica 'nel modo migliore, date le presenti condizioni'. Le tecniche di sterminio esistevano già ma le installazioni dovevano essere ancora costruite e le comunità ebraiche dei diversi paesi dovevano essere trasportate nei campi» (p. 22).

W. Laquer lascia intendere che Göring avesse ordinato lo «sterminio» ebraico «nel modo migliore», avesse cioè ordinato di costruire istallazioni adeguate («campi di sterminio» e relative «camere a gas»). Egli travisa completamente il significato del documento che cita, omettendone la parte iniziale che smentisce l'interpretazione sterminazionista:

«A integrazione del compito già assegnatoLe con decreto del 24/1/39, di portare la questione ebraica ad una opportuna soluzione in forma di emigrazione o evacuazione [*in Form der Auswanderung oder Evakuierung*] il più possibile adeguata alle circostanze attuali...» [11].

E infatti l'emigrazione ebraica dalla Germania fu proibita solo il 23 ottobre 1941! [12].

W. Laqueur entra poi nel vivo dell'argomento.

«Mentre è vero che soltanto un gruppetto di tedeschi sapeva tutto sulla soluzione finale, pochissimi non ne sapevano nulla. Come disse Hans Frank, governatore di Hitler in Polonia, a Norimberga, non si dovrebbe credere a nessuno che affermi che non sapeva nulla, ed egli non si riferiva soltanto ai processati» (p. 27).

[10] *Der Mord an den Juden im Zweiten Weltkrieg*, op. cit., p. 13. Vedi il capitolo I.

[11] NG-2586-E/PS/710. Vedi la discussione delle tesi di G. Wellers al riguardo in *Le Mythe de l'extermination des Juifs. Introduction historico-bibliographique à l'historiographie révisionniste*, «Annales d'Histoire Révisionniste», N. I, Printemps 1987, pp. 47-48.

[12] T-1209.

Ciò è falso. A Norimberga Hans Frank ha dichiarato di aver appreso egli stesso dello «sterminio» ebraico solo nel 1944 e... dalla stampa straniera [*aus der Auslandpresse*]! [13].

«Coloro che sapevano cercarono a volte di ingannare perfino l'élite del partito e i grandi burocrati. Così al dottor Hans Frank, capo del Governatorato Generale, non fu permesso di entrare a Belzec o ad Auschwitz» (p. 44).

Anche ciò è falso. A Norimberga Hans Frank raccontò che una volta gli giunse la voce che a Belzec era accaduto qualcosa. «Il giorno dopo mi recai a Belzec. Globocnik mi mostrò un gigantesco fossato che egli costruiva come vallo di protezione con molte migliaia di operai, evidentemente Ebrei». Nella zona Hans Frank non vide altro. Ma le voci sull'uccisione degli Ebrei non cessavano, sicché il 7 febbraio 1944 egli chiese spiegazioni a Hitler in persona, il quale gli rispose di non sapere nulla e di rivolgersi a Himmler. Questi, in un discorso tenuto a Cracovia qualche tempo prima, aveva dichiarato che le voci sullo sterminio degli Ebrei erano false.

Riguardo ad Auschwitz, Hans Frank ha sì asserito che non gli era stato permesso di entrare al campo, ma ha anche aggiunto che lungo la strada la sua automobile era stata dirottata perché al campo infuriava un'epidemia [14].

Non c'è motivo di dubitare di questa spiegazione, perché ad Auschwitz si erano avuti casi di tifo

[13] IMG, vol. XII, p. 26.

[14] *Idem*, pp. 25-26.

già nel maggio 1942. Nei mesi seguenti scoppiò una vera e propria epidemia, in conseguenza della quale il 23 luglio il campo fu chiuso al personale SS (Lagersperre) [15].

In condizioni normali, l'accesso al campo era consentito anche ai familiari del personale SS. Ad esempio, la moglie del dottor Mengele andò a far visita al marito ad Auschwitz il 10 agosto 1944 e vi rimase fino al 6 novembre! [16].

«Il numero di coloro che nella Germania nazista avevano un quadro completo di ciò che stava succedendo era ancora probabilmente assai piccolo nell'autunno del 1942. Ma centinaia di migliaia di persone, se non milioni, avevano sentito qualcosa da ufficiali e soldati in licenza sulle 'severissime misure' di cui si parla nella circolare di Bormann del 9 ottobre 1941 ('informazione riservata') ai più importanti funzionari del partito nazista» (p. 42).

W. Laqueur travisa il significato del documento cui si riferisce. La circolare in questione inizia con le seguenti parole:

«Nel corso del lavoro relativo alla soluzione definitiva del problema ebraico, si sono diffuse tra la popolazione delle diverse regioni del Reich voci a proposito delle misure 'severissime' applicate agli Ebrei, particolarmente nelle regioni dell'Est. Delle inchieste hanno dimostrato che queste voci – del resto deformate ed esagerate – sono state riferite da soldati in licenza delle varie unità assegnate all'Est, che sono stati testimoni oculari dell'applicazione di queste misure». La circolare traccia poi un quadro della politica nazionalsocialista nei confronti degli Ebrei «allo scopo di reagire contro la nascita di

[15] Hefte von Auschwitz. Wydawnictwo Pánstwowego Muzeum w Oświecimiu, 3, 1960, p. 73.
[16] Gerald L. Posner and John Ware, *Mengele. The Complete Story*, McGraw-Hill Book Company, New York etc. 1986, pp. 54-56.

queste voci, che presentano spesso un carattere tendenzioso e parziale». Tale politica consisteva nell'«allontanamento o ritiro totale di milioni di Ebrei residenti nello spazio economico europeo» con un piano di deportazioni progressive «in grandi campi, già istituiti o in via di istituzione, all'Est, dove dovranno lavorare e da dove saranno deportati più lontano verso l'Est». Questo piano di deportazione doveva essere attuato «con un rigore spietato» [17] e ciò è già sufficiente a spiegare il significato delle misure «severissime» suddette.

«Già un anno prima, il 25 ottobre 1942 [*sic*], in una conversazione fra Hitler, Himmler e Heydrich, si era accennato alle voci fra la popolazione riguardo allo sterminio degli ebrei ('Voci popolari ci attribuiscono un piano per lo sterminio degli ebrei')» (p. 42).

W. Laqueur falsifica la citazione. In realtà il 25 ottobre 1941, in relazione al già citato discorso del 30 gennaio 1939, Hitler aveva detto:

«È bene se ci precede il timore che noi sterminiamo [*ausrotten*] l'Ebraismo» [18].

«Nel 1943, invece, vengono pubblicati molti rapporti in tal senso, soprattutto in relazione ai bombardamenti alleati e l'assassinio di migliaia di ufficiali polacchi da parte dei russi a Katyn ('Non dovremmo lamentarci, le SS hanno fatto lo stesso con gli ebrei ecc. ecc.!)» (p. 42).

La citazione di W. Laqueur è deformata. Il testo originale dice: «... d'altra parte si dichiara 'noi non abbiamo alcun diritto di irritarci per questi provvedimenti dei Sovietici, perché da parte tedesca Po-

[17] PS-3244, in Henri Monneray, *La persécution des Juifs dans les pays de l'Est présentée à Nuremberg*, Editions du Centre, Paris 1949, pp. 91-92.
[18] Adolf Hitler, *Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944*. Die Aufzeichnungen Heinrich Heims herausgegeben von Werner Jochmann. Albrecht Knaus, Hamburg 1980, p. 106.

lacchi ed Ebrei sono stati eliminati in misura maggiore'»[19].

Il fatto che questa *voce* metta i Polacchi sullo stesso piano degli Ebrei esclude qualsiasi riferimento ad un «piano di sterminio» ebraico.

«Mussolini era stato informato da Hitler sul vero significato di soluzione finale all'inizio del 1942. In seguito, nello stesso anno, Himmler gliene aveva parlato dettagliatamente» (p. 48).

L'affermazione non è documentata, dunque è arbitraria.

«Il generale Giuseppe Pieche, che rappresentava i carabinieri italiani nella Croazia settentrionale e in Slovenia, scrisse in una nota al suo governo che gli Ebrei della zona di occupazione tedesca erano stati deportati nei territori orientali e che 'sono stati eliminati mediante l'impiego di gas tossico nel treno in cui erano rinchiusi'. Questo messaggio era datato 4 novembre 1942. Fu visto da Ciano, il ministro degli esteri, e dal generale Roatta e infine fu sottoposto a Mussolini. Mussolini lo lesse, vi scrisse a matita 'Visto dal Duce', ma non aggiunse nessun commento» (pp. 48-49).

Il testo originale della nota non contiene alcun riferimento alla fonte dell'informazione. Esso dice laconicamente che «il generale Pieche riferisce risultargli» che gli Ebrei croati avevano subito il trattamento descritto[20]. L'informazione è dunque incontrollabile e conseguentemente inattendibile. Se a ciò si aggiunge che essa è falsa per la stessa storiografia sterminazionista, che non sa nulla di «treni a gas», la citazione di W. Laqueur appare un penoso

[19] Heinz Boberach (Hrsg.), *Meldungen aus dem Reich. Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS 1938-1945*, op. cit., vol. 13, p. 5145.

[20] Giuseppe Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli Editore, Milano 1978, p. 22. Quest'opera è la fonte di W. Laqueur (vedi la nota 29 a p. 295 della sua opera).

tentativo di dimostrare a tutti i costi una tesi preconcetta.

«Ma perché avrebbe dovuto stupirsi? Il 21 agosto 1942, quattro mesi prima, v'era stata una comunicazione da parte del ministero degli esteri italiano a Mussolini, secondo la quale von Bismarck, il consigliere dell'ambasciata tedesca a Roma, aveva presentato una richiesta delle autorità tedesche affinché tutti gli ebrei croati venissero estradati per poter poi essere deportati verso l'est. La comunicazione specificava chiaramente che deportazione significava 'in pratica eliminazione'. Il Duce vi scrisse di suo pugno: 'Nulla osta'» (p. 49).

W. Laqueur travisa il significato del documento con una opportuna omissione. Il testo del documento dice infatti:

«Bismarck ha affermato che si tratterebbe di varie migliaia di persone ed ha lasciato comprendere che tali provvedimenti tenderebbero, in pratica, alla loro dispersione ed eliminazione»[21].

Dunque Bismarck non ha specificato «chiaramente» nulla: egli ha soltanto «lasciato comprendere», il che significa che ha parlato in modo ambiguo e che la comunicazione in questione riporta soltanto una interpretazione soggettiva delle sue parole. Questa interpretazione è a sua volta ambigua, e solo omettendo la parola «dispersione» W. Laqueur può dare ad intendere al lettore ignaro che si tratti realmente di sterminio. Se avesse davvero voluto parlare di ciò, il redattore della comunicazione avrebbe usato termini espliciti come «uccisione» o «eliminazione fisica». La sua espressione è invece volutamente ambigua e per di più mal si adatta al senso che le attribuisce W. Laqueur. In tal caso ci si aspetterebbe un'espressione come «concentrazione

[21] *Ibidem*. W. Laqueur ha tratto anche questa citazione dall'opera di Giuseppe Mayda, ma questa volta senza riferimento alla fonte.

[nei «campi di sterminio»] ed eliminazione [fisica]», non certo «dispersione ed eliminazione».

In conclusione, la comunicazione in questione è del tutto anodina e solo troncandone il testo si può vedere in essa un'allusione allo «sterminio» ebraico.

«Ma secondo il parere di Rothmund la domanda non era in realtà d'importanza decisiva: 'Si sapeva abbastanza in quella estate', scrisse in una lettera di commento. I documenti lo confermano. Il 30 luglio 1942, il dottor Rothmund inviò una comunicazione di ventitrè pagine ai capi locali della polizia in cui menzionava esplicitamente le orribili (grässllich) condizioni nei ghetti ebraici dell'est riferendosi a 'rapporti concordi e attendibili'» (p. 58).

W. Laqueur commenta:

«Un termine come *grässlich* non si usa frequentemente in tempo di guerra: si riferisce ovviamente a qualcosa di peggiore della fame o delle malattie» (p. 58).

Dunque la comunicazione in questione allude allo «sterminio» ebraico perché l'aggettivo *grässlich* «non si usa frequentemente in tempo di guerra»! Che W. Laqueur sia costretto a ricorrere ad argomentazioni di tal fatta per sostenere la sua tesi è molto significativo. Anche in questo caso egli travisa il senso del documento citato, che dice:

«I rapporti concordi e attendibili sul modo in cui vengono effettuate le deportazioni e sulle condizioni nei distretti ebraici [*Judenbezirken*] all'Est sono talmente orribili che bisogna capire i disperati tentativi dei profughi di sfuggire a tale destino e non ci si può più assumere la responsabilità di un rifiuto» [22].

Nessuno di questi «rapporti concordi e attendibili» conteneva pertanto il minimo accenno allo «sterminio» ebraico, ma ciò non impedisce a W. Laqueur di assumere tale espressione come titolo del capitolo, come se realmente esistessero «rapporti concordi e attendibili» su di esso.

[22] *Bericht der Polizeiabteilung zum Flüchtlings problem vom 30. Juli 1942*, p. 14. Archivio federale, Berna.

Del resto, l'unico rapporto svizzero relativo allo «sterminio» ebraico citato da W. Laqueur è per sua stessa ammissione falso e inattendibile!

«Ci fu il caso di un medico di Zurigo, il dottor Rudolf Bucher, specialista in trasfusioni di sangue, che visitò Varsavia, Smolensk e altre città esteuropee fra il novembre 1941 e il gennaio 1942. Fu uno dei membri della prima delegazione svizzera sul fronte orientale, guidata dal dottor Bircher, un ufficiale svizzero di grado elevato (e anche medico) che aveva spiccate simpatie per i tedeschi. In un libro pubblicato dopo la guerra, Bucher affermò che venne a sapere di Auschwitz e delle camere a gas nel dicembre 1941 o nel gennaio 1942. Ciò è assai improbabile perché le camere a gas cominciarono a funzionare ad Auschwitz soltanto diversi mesi dopo se si eccettua la prova di collaudo del settembre 1941, dove furono uccisi circa 800 prigionieri di guerra sovietici. Ma anche se la memoria lo tradì per quanto riguarda Auschwitz, il dottor Bucher *deve* avere certamente assistito a dei massacri e *deve* aver sentito parlare di altri. Quasi immediatamente dopo il suo ritorno in Svizzera, il dottor Bucher apparve in riunioni pubbliche durante le quali parlò delle inumane condizioni in cui erano tenuti gli ebrei, aggiungendo che aveva visto *con i suoi occhi* l'assassinio di molti di loro a Varsavia e Smolensk. Centinaia di persone erano presenti a queste conferenze. La autorità tedesche protestarono e Bucher fu minacciato dai suoi superiori nell'esercito svizzero. Bucher diventò in seguito una figura pubblica e dopo la guerra fu per molti anni membro del Parlamento svizzero. Chi lo conobbe lo descrive come *un testimone non troppo attendibile, un uomo portato all'eccitazione e alla esagerazione*. Ma, ed è

ciò che conta, in questa occasione egli certamente non esagerò e la sua eccitazione non fu fuori luogo» (pp. 58-59. Corsivo nostro).

In conclusione, Rudolf Bucher ha sì mentito riguardo ad Auschwitz, oggetto della sua testimonianza, però «*deve avere certamente assistito a dei massacri e deve aver sentito parlare di altri*», ed era sì «*un testimone non troppo attendibile, un uomo portato all'eccitazione e all'esagerazione*», ma «*in questa occasione*» – cioè proprio riguardo alla sua falsa testimonianza su Auschwitz – «*certamente non esagerò*»!

Nel libro citato da W. Laqueur (nota 3 a p. 295), Rudolf Bucher dichiara che il dottor Wagner gli riferì che ad Auschwitz migliaia di Ebrei (ma anche non Ebrei) venivano uccisi in «camere di gasazione» [*Vergasungskammern*] appositamente costruite. L'autore non menziona la data di questa comunicazione, né afferma di aver assistito a massacri a Varsavia e a Smolensk [23]. W. Laqueur ha tratto queste notizie dal rapporto sulla politica svizzera verso i profughi durante la guerra redatto dal professor Carl Ludwig che egli menziona a p. 57. Rudolf Bucher ha in effetti dichiarato dopo la guerra al professor Ludwig di aver appreso a Smolensk, «nel gennaio 1942», dal capitano Wagner, di «stermini nelle camere a gas, seguiti dall'incinerazione dei cadaveri in immensi crematori» e che installazioni di tal fatta si trovavano ad Auschwitz. La sua dichiarazione resta dunque falsa.

È inoltre falso, come asserisce W. Laqueur, che egli abbia «visto con i suoi occhi» l'assassinio di molti Ebrei a Varsavia e a Smolensk. Rudolf Bucher ha infatti affermato di aver assistito con i suoi

[23] Rudolf Bucher, *Zwischen Verrat und Menschlichkeit. Erlebnisse eines Schweizer Arztes an der deutsch-russischen Front 1941/42*, Verlag Huber, Frauenfeld und Stuttgart, 1967, p. 188.

occhi soltanto «almeno all'inizio di una terribile esecuzione di sessantadue ostaggi», vecchi, donne e bambini piccoli «di cui la maggior parte non erano Ebrei» [24].

«La sua testimonianza fu ulteriormente rafforzata dal racconto di Franz Blaetter (chiaramente uno pseudonimo), un autiere che aveva accompagnato la stessa missione. Egli scrisse anche un libro in cui descrisse la 'scena di una morte in massa' nel ghetto di Varsavia che definì 'un grande cimitero': 'Mi vergognavo di lasciare da uomo libero questo luogo d'orrore'. Il suo diario fu sottoposto alle autorità svizzere. Contiene annotazioni come la seguente in data 23 ottobre: 'Ieri 3.000 ebrei uccisi per atti di sabotaggio'. O in data 7 novembre: 'Donne e bambini liquidati [umgelegt] per aver sparato su soldati tedeschi'» (p. 59).

W. Laqueur tronca l'annotazione del 23 ottobre 1941 in modo da farla apparire una testimonianza oculare che si riferisce esclusivamente ad Ebrei. Il testo completo dice infatti:

«Un giovane appartenente alle SA ci ha detto che 3.000 persone – ebree e non ebree – erano di nuovo state giustiziate ieri per sabotaggio, aggiungendo che gli Ebrei devono essere sterminati» [25].

Questa annotazione, inoltre, non menziona l'uccisione di Ebrei «per il solo fatto di essere Ebrei», ma di Ebrei e non Ebrei «per sabotaggio» – dunque

[24] *La politique pratiquée par la Suisse à l'égard des réfugiés au cours des années 1933 à 1955.* Rapport adressé au Conseil fédéral à l'intention des conseils législatifs par le professeur Carl Ludwig, Bâle. Annexe au rapport du Conseil fédéral à l'Assemblée fédérale sur la politique pratiquée par la Suisse à l'égard des réfugiés au cours des années 1933 à nos jours, Berna 1957, pp. 219-220.

[25] *Idem*, p. 221. W. Laqueur ha tratto anche queste citazioni – senza indicare la fonte – dal rapporto del prof. Carl Ludwig secondo l'edizione in tedesco da lui menzionata in un altro contesto nella nota 15 a p. 295 della sua opera.

nell'ambito della lotta antipartigiana, che all'Est fu particolarmente dura [26] – per cui non prova nulla ai fini della conoscenza di un «piano di sterminio» ebraico, al pari dell'annotazione del 7 novembre, che non nomina neppure gli Ebrei.

«Kurt Gerstein, primo ufficiale [*sic*] delle SS per la 'disinfezione', di ritorno da un giro d'ispezione a Belzec aveva fatto alcune rivelazioni a un diplomatico svedese, il barone von Otter, in un famoso incontro sull'espresso Varsavia-Berlino. Si è discusso a lungo sui risultati di questo incontro e adesso si può rispondere con una certa sicurezza. Von Otter stese per prima cosa un resoconto scritto di questo drammatico incontro, ma poi decise di non inviarlo con la posta diplomatica perché doveva tornare a Stoccolma entro una settimana» (p. 65).

Ma di questo preteso resoconto scritto non esiste traccia:

«Dietro mia richiesta, l'archivio von Otter è stato aperto per la prima volta nel febbraio 1980. Ma l'unico documento rinvenuto fu una lettera al visconte Lagerfelt presso la legazione svedese a Londra» (p. 66)

«Ciò che emerge da tutto questo è che ci fu soltanto un rapporto orale di von Otter nel 1942 che non sfociò in una comunicazione o in una nota scritta» (p. 67).

In realtà non esiste alcuna prova che l'incontro tra Gerstein e von Otter sia effettivamente avvenuto, ma quand'anche fosse effettivamente avvenuto esso è stato considerato dal diplomatico svedese tanto insignificante da non meritare neppure una breve nota scritta. Il fatto che von Otter abbia atteso tre anni per confermare il presunto incontro,

[26] Vedi al riguardo: Rudolf Aschenauer, *Krieg ohne Grenzen. Der Partisanenkampf gegen Deutschland 1939-1945,* Druffel-Verlag, Leoni am Starnberger See, 1982.

quando ormai Kurt Gerstein era morto, è molto significativo [27].

Circa il contenuto della lettera di von Otter al visconte Lagerfelt, W. Laqueur scrive:

«Vi si trova la storia dell'incontro con Kurt Gerstein alla fine dell'agosto 1942 e il rapporto sulla 'fabbrica di cadaveri' di Belzec (traduzione letterale dallo svedese). Ci sono *particolari* sulle circostanze dei trasporti, sulla procedura tecnica, sulle reazioni delle SS e delle vittime ebree, sulla raccolta dei gioielli, dei denti d'oro e di altri oggetti di valore» (p. 66).

Ciò è falso. La lettera in questione non contiene particolari, ma soltanto la parola «particolari» [*detaljer*]!

«Allora egli [*Gerstein*] descrisse l'intero procedimento di gasazione e mi diede tutti i particolari che gli chiesi a scopo di controllo riguardo alle condizioni del trasporto, al procedimento tecnico, alla reazione delle vittime, del personale di sorveglianza SS e dei lavoratori ucraini, al trattamento delle vittime prima e dopo l'esecuzione, alla conservazione dei gioielli, denti d'oro e valuta rubati, al modo di inumazione, ecc.» [28].

Se ciò fosse vero, sarebbe ancora più sorprendente che von Otter non abbia redatto una nota scritta sull'incontro. Ma in realtà il barone von Otter ha fornito questi «particolari» solo nel 1964 [29],

[27] Sul barone von Otter vedi il capitolo IV del nostro studio *Il rapporto Gerstein: Anatomia di un falso,* Sentinella d'Italia, Monfalcone 1985, pp. 97-97.

[28] Kungl. Utrikes Departementet. Overflyttat till UD från Beskickningens i London dossier. Kungl. Svenska Beskickningen. Helsingfors den 23 juli 1945. Riksarkivet, Stoccolma.

[29] *Das Zeugnis des Barons von Otter für den SS-Offizier Gerstein.* Von Randolph Braumann. In «Rheinischer Merkur», n. 30, 24 Luglio 1964, p. 12.

dopo averli letti nell'articolo di Léon Poliakov *Le dossier Kurt Gerstein*! [30].

> «Secondo von Otter, Dibelius aveva ricevuto da Gerstein lo stesso identico rapporto sul destino degli ebrei» (p. 67).

Anche ciò è falso. Nella lettera citata, von Otter si limita a dire che Gerstein, durante il loro incontro, gli riferì di aver sottoposto «la cosa» [*Sachen*] a Dibelius. Come risulta dal contesto, «la cosa» era il progetto di Gerstein di far diffondere e confermare da una potenza neutrale «la conoscenza dello sterminio umano», cioè del preteso «sterminio» ebraico nei campi polacchi. Ciò è necessariamente falso, perché Gerstein si trovava ancora sul treno Varsavia-Berlino e aveva appena saputo dell'esistenza di «campi di sterminio», dai quali tornava, per cui non poteva aver già parlato di essi con Dibelius.

Che Dibelius abbia ricevuto da Gerstein «lo stesso identico rapporto» è pura invenzione di von Otter, come è confermato dal fatto che, nel dopoguerra, il vescovo tedesco ha fornito di tale rapporto due versioni non solo in contraddizione reciproca, ma anche in contraddizione col «rapporto» Gerstein del 1945! [31]

> «Dalla scarsa documentazione accessibile emerge che il Vaticano fu il primo o fra i primi, a sapere del destino degli ebrei deportati. Secondo Hans Gmelin, consigliere nell'ambasciata tedesca a Bratislava, Burzio, il locale nunzio apostolico, scrisse in una lettera al primo ministro Tuka nel febbraio 1942 che era un errore pensare che gli ebrei sarebbero stati mandati a

[30] Vedi i nostri studi *Il rapporto Gerstein*, op. cit., pp. 95-96, e *Come si falsifica la storia: Saul Friedländer e il «rapporto» Gerstein*, Edizioni La Sfinge, Parma 1988, pp. 16-19.

[31] *Who knew of the extermination? Kurt Gerstein's Story*. In: «The Wiener Library Bulletin», 9, 1955, p. 22. Otto Dibelius, *Obrigkeit*, Stuttgart-Berlin 1963, pp. 140-141. PS-1553. Vedi *Il rapporto Gerstein*, op. cit., pp. 92-93, e *Come si falsifica la storia*, op. cit., p. 20.

> lavorare in Polonia, mentre invece vi sarebbero stati sterminati» (pp. 74-75).

W. Laqueur riporta senza citare la fonte il resoconto travisato di Saul Friedländer della dichiarazione di Hans Gmelin, che dice:

«Di questa faccenda si è parlato in modo approfondito all'ambasciata sulla base di due note del Vaticano all'allora primo ministro Tuka. L'ambasciatore ha riferito circa queste note in una conferenza di relatori ed ha comunicato che le note dicevano che non era esatto che gli Ebrei venissero inviati nel Governatorato Generale per essere impiegati nel lavoro, ma vi venivano sterminati» [32].

Saul Friedländer riporta il passo citato come segue:

«Un membro della delegazione tedesca a Bratislava, Hans Gmelin, ha dichiarato sotto giuramento, nel giugno 1948, che nelle due note inviate a mons. Tuka, presidente del Consiglio slovacco, il nunzio apostolico in Slovacchia scriveva nel febbraio 1942 che era errato credere che gli ebrei fossero mandati in Polonia per lavorare; in realtà essi vi venivano sterminati» [33].

Friedländer dunque non solo non specifica che la notizia è di terza mano, ma inventa anche la data e falsifica il mittente delle due presunte note, le quali sono comunque da ritenere inventate da Hans Gmelin, perché di esse negli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale* [34] non esiste la minima traccia.

W. Laqueur ripete le distorsioni di Friedländer senza riferimento alla fonte, cioè presentandole come frutto della propria indagine, ma assai poco

[32] NO-5921. Vedi *Come si falsifica la storia*, op. cit., pp. 29-30.

[33] *Saul Friedländer, Pio XII e il Terzo Reich*, Feltrinelli Editore, Milano 1965, p. 102.

[34] Op. cit.

oculatamente, perché ripete anche l'errore di Friedländer circa il numero di classificazione della dichiarazione giurata di Hans Gmelin: NG-5291 invece di NO-5921! [35].

«Ciò trova conferma in un dispaccio di Burzio al Vaticano datato 9 marzo 1942 che merita di essere citato di nuovo, data la sua importanza: 'La deportazione di 80.000 persone in Polonia alla mercè dei tedeschi significa condannarne una gran parte a morte certa'. Eppure la linea ufficiale del Vaticano in tutto il 1942 rimase quella di non potere confermare le notizie sulla soluzione finale e che, in ogni caso, le informazioni sui massacri sembravano essere esagerate» (p. 75).

Il testo esatto del passo del telegramma di Burzio è il seguente: «Deportazione 80.000 persone in Polonia alla mercè dei tedeschi equivale condannarne gran parte morte sicura» [36].

W. Laqueur travisa il significato di tale passo, che pure è spiegato chiaramente nell'introduzione dell'opera in cui appare:

«Quale fosse la destinazione ultima dei deportati, quale fosse il piano dei nazisti, allora restava un enigma. Quando per esempio, fin dal mese di marzo, monsignor Burzio, incaricato di affari in Slovacchia, parlava dei deportati come se andassero verso 'una morte sicura', è chiaro che basava quest'asserzione sulle condizioni inumane delle partenze e sulla brutalità dei guardiani» [37].

Questa spiegazione è pienamente confermata dai dispacci successivi di Burzio (11, 24, 25 e 31 marzo, 9 e 27 aprile, 23 maggio), nei quali non appare

[35] Il riferimento si trova nella nota 25 a p. 296.
[36] *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, op. cit., vol. 8, p. 453.
[37] *Idem*, p. 53.

il minimo riferimento alla «morte sicura» dei deportati [38].

«In realtà, Orsenigo, rappresentante del Vaticano a Berlino, aveva riferito il 28 luglio sulle 'più macabre supposizioni sulla sorte dei non-ariani'. Ma *supposizioni* non erano fatti su cui un governo (o il capo della Chiesa cattolica) poteva basare la sua politica. Eminenti ecclesiastici, sia cattolici che protestanti (come il vescovo tedesco Dibelius), hanno sostenuto dopo la guerra che fino alla fine non furono consapevoli di tutte le implicazioni della soluzione finale. Questo può esser vero in riferimento a 'tutte le implicazioni'. Non ci fu alcuna prova che avrebbe resistito in un tribunale; a nessun cardinale o vescovo fu mai permesso di visitare Auschwitz, Sobibor o Treblinka. Essi sapevano per sentito dire, ma è improbabile che avessero dubbi sull'autorevolezza di queste informazioni» (p. 75).

Nel dispaccio citato da W. Laqueur, che ha per oggetto la sorte degli Ebrei deportati dal territorio del Reich, Orsenigo fa in realtà una totale professione di ignoranza al riguardo e si dice costretto a confessare «che purtroppo qui nessuno è in grado di poter ottenere sicure informazioni circa i non-ariani». Egli aggiunge: «Come è facile comprendere, questa soppressione di notizie lascia adito alle più macabre supposizioni sulla sorte dei non ariani. Sgraziatamente corrono anche voci, difficili a con-

[38] *Idem*, pp. 456, 476, 478, 486, 501, 515-19, 541. L'unico accenno ad una possibile uccisione dei deportati è una diceria relativa alle ragazze ebree: «... si è della convinzione che quelle povere fanciulle siano destinate alla prostituzione o semplicemente al massacro» (*idem*, p. 489, dispaccio del 31 marzo 1942). Il 23 maggio il Vaticano ricevette la seguente comunicazione del ministro slovacco Sidor sul destino degli Ebrei deportati: «Gli ebrei slovacchi saranno collocati in diversi posti nei dintorni di Lublino dove resteranno definitivamente. La popolazione ariana sarà trasferita da quei territori e al suo posto sarà organizzato un distretto esclusivamente ebraico con sua propria amministrazione dove gli ebrei potranno vivere insieme e provvedere per la loro esistenza col proprio lavoro» (*idem*, pp. 542-43).

trollarsi, di viaggi disastrosi e persino di eccidi in massa di ebrei»[39].

Ora, sebbene non adduca alcuna prova che cardinali e vescovi abbiano mai saputo qualcosa di più concreto di «macabre supposizioni» o di «voci difficili a controllarsi», W. Laqueur si sente nondimeno in dovere di affermare che *«è improbabile»* [!] che tali prelati nutrissero dubbi sull'*«autorevolezza»* di mere dicerie popolari!

Ma oltre a queste dicerie popolari ci fu anche il preteso ordine di Hitler di sterminare gli Ebrei europei:

«C'era stata ovviamente la decisione al più alto livello di uccidere gli ebrei. Quando era stata presa? Questa informazione non poteva certo venire da Varsavia o da Riga, e dobbiamo quindi ritornare su un episodio che abbiamo già menzionato ma che è ancora tutt'altro che chiaro: la prima notizia che Hitler avesse espressamente ordinato lo sterminio degli ebrei europei mediante gassazione fu ricevuta dal dottor Riegner, rappresentante del Congresso mondiale ebraico in Svizzera, da un industriale tedesco nel luglio 1942. Riegner inviò il seguente telegramma a Londra e a Washington: 'Ricevuto allarmante rapporto che nel Quartier Generale del Führer è stato discusso e preso in esame un piano secondo il quale tutti gli ebrei dei paesi occupati o controllati dalla Germania ammontanti a 3,5-4 milioni dovrebbero dopo deportazione e concentrazione nell'est venire sterminati in un colpo per risolvere una volta per tutte la questione ebraica in Europa. L'azione citata prevedeva per l'autunno metodi ancora in discussione incluso l'acido prussico. Trasmettiamo l'informazione con tutte le riserve perché l'esattezza non può essere confermata. L'informatore afferma di avere stretti collegamenti con le più alte autorità tedesche e

[39] *Idem*, pp. 607-608.

i suoi rapporti sono in generale attendibili'. Alcune cose erano già conosciute e altre erano inesatte: il piano non era 'in esame' ma era già stato adottato molti mesi prima. Né aveva per scopo quello di uccidere tutti gli ebrei in un solo colpo, cosa che avrebbe presentato insormontabili difficoltà tecniche. Ma a parte questo era ovviamente vero che Hitler aveva preso una decisione e adesso una fonte tedesca metteva in chiaro che essa non implicava pogrom su larga scala ma una soluzione finale. Riegner trasmise l'informazione 'con tutte le riserve'. Difficilmente lo si potrebbe biasimare per una tale prudenza» (p. 99).

Non si comprende allora perché W. Laqueur biasimi il Foreign Office e il Dipartimento di Stato americano per aver adottato la stessa prudenza. È evidentemente inconcepibile che un governo possa accettare senza riserve una informazione di tale gravità che provenga da fonte ignota e la cui veridicità non possa essere controllata. Del resto, quale sia l'attendibilità dell'informazione risulta chiaramente dal fatto che il presunto informatore tedesco è rimasto anonimo anche dopo la fine della guerra e resta tale fino ad oggi (p. 100). W. Laqueur propone di questo fatto enigmatico due spiegazioni puramente congetturali che in realtà non spiegano nulla (p. 101).

Ciò fa sorgere il legittimo sospetto che l'anonimo industriale tedesco non sia la fonte del telegramma di Riegner e che questo sia una montatura propagandistica fabbricata fondendo i temi della «profezia» di Hitler del 30 gennaio 1939 – interpretata come minaccia di sterminio fisico – e delle deportazioni all'Est.

Comunque sia, sta di fatto che dopo la trasmissione di questo telegramma si verificò un'intensificazione di rapporti discordanti e inattendibili che ne ricamavano fantasiosamente il contenuto:

«Non tutte le altre informazioni che provenivano

da Ginevra erano utili ed alcune erano del tutto erronee. Così, secondo un altro telegramma inviato dai rappresentanti ebraici, l'ordine di sterminio era stato proposto da Herbert Backe, commissario nazista all'approvigionamento, che in questo modo voleva risolvere il problema alimentare, mentre invece Frank e Himmler [*sic*] si erano opposti alla soluzione finale perché i lavoratori ebrei e soprattutto gli operai specializzati ebrei erano necessari per lo sforzo bellico. Questa, inutile dirlo, era pura fantasia: la decisione di Hitler non aveva nulla a che fare con la situazione alimentare della Germania. C'erano alcune discrepanze tra i rapporti: certi affermavano che gli ebrei venivano uccisi mediante gas venefici, altri menzionavano forme di elettroesecuzione. Ci fu un resoconto in cui si affermava che i cadaveri delle vittime erano usati per fabbricare sapone e fertilizzanti artificiali. Esso venne chiaramente da Sternbuch, rappresentante a Montreux dell'ebraismo ortodosso,che lo aveva sentito da una fonte polacca. Riegner riferì una storia simile citando un 'ufficiale antinazista assegnato al Quartier Generale dell'esercito tedesco': c'erano due fabbriche che adoperavano i cadaveri degli ebrei per fabbricare sapone, colla e lubrificanti.Queste storie inverosimili rafforzarono lo scetticismo di Londra e di Washington. Come scrisse Frank Roberts, 'i fatti sono già abbastanza terribili senza l'aggiunta di vecchie storie come l'uso di corpi per fabbricare sapone'. Emerse dopo la guerra che in effetti la storia non era vera» (pp. 104-105).

Anche il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti dichiarò per bocca di un suo funzionario, R. B. Reams, che «questi rapporti non sono confermati e provengono in larga misura dalla lettera di Riegner al rabbino Wise» (p. 274).

In conclusione, anche il telegramma di Riegner, riferendo un'informazione incontrollabile e proveniente da fonte anonima, costituiva una semplice

diceria al pari delle altre che circolavano nel 1942.

Anche in una visione storica retrospettiva, in esso non c'è nulla di «ovviamente vero», contrariamente a ciò che sostiene W. Laqueur. Come abbiamo mostrato nel capitolo I, la storiografia sterminazionista più recente ignora persino *se* ed *eventualmente da chi* sarebbe stata presa la decisione dello «sterminio» ebraico. Alcuni studiosi, come Martin Broszat, ritengono che Hitler non diede mai l'ordine generale di «sterminio» ebraico [40]. Altri, come A. Schleunes, pensano che lo «sterminio» fu il risultato di una «radicalizzazione cumulativa» delle misure antisemitiche senza il diretto intervento di Hitler [41].

L'indagine di W. Laqueur mira a stabilire che cosa si sapesse negli anni 1941-42 della «soluzione finale», cioè, secondo la sua interpretazione, di un piano generale di «sterminio» ebraico. Si tratta dunque di accertare se belligeranti e neutrali erano al corrente non già di «pogrom» isolati, ma appunto di un piano sistematico di «sterminio». Il fine precipuo dello studio di W. Laqueur è pertanto stabilire che cosa si sapesse dei «campi di sterminio» e delle «camere a gas». Cominciamo dal campo di Auschwitz.

Alcuni rapporti ignorano completamente presunte azioni di «sterminio» in tale campo:

«Che ad Auschwitz ci fosse un campo di concentramento, e uno dei peggiori, fu noto piuttosto presto; un rapporto dell'OSS (Ufficio dei servizi strategici), ricevuto nell'agosto 1942, ne menzionava l'esistenza. Ma non menzionava né gli ebrei né i gas venefici» (p. 23).

«Auschwitz, fra altri luoghi, fu menzionato anche in un rapporto del capo della Croce Rossa slovacca,

[40] *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, op. cit., p. 191.
[41] *Der Mord an den Juden im Zweiten Weltkrieg*, op. cit., pp. 80-81.

Skotnicky (9 giugno 1942), e del rappresentante della Croce Rossa francese, il colonnello Garteiser, che scrisse erroneamente 'Hauswitz'. Egli notò che da questi deportati non si erano mai avute notizie: non era loro permesso scrivere o ricevere lettere (2 giugno 1942)» (p. 81).

Auschwitz appare anche in un resoconto scritto del 27 luglio 1942,

> «ma vi si allude chiaramente come a un campo di lavoro» (p. 178).

Particolarmente significativo è il fatto che tre donne liberate o evase da Auschwitz nel 1942 non sapessero nulla del preteso «sterminio» ebraico. Ecco come W. Laqueur commenta questo fatto:

> «Occasionalmente la resistenza polacca non otteneva informazioni esatte, ma ciò era probabilmente inevitabile in tempo di guerra. Così l'AK venne a sapere la verità su Auschwitz con un certo ritardo. Nel 1942 vennero pubblicati tre opuscoli clandestini da parte dell'esercito nazionale, tutti e tre scritti da donne, ma le autrici non si rendevano conto che Auschwitz era diventato il più grande di tutti i campi di concentramento» (p. 139)[42].

Quale sia il valore di questa argomentazione è dimostrato da ciò che egli scrive alle pagine 33-34:

> «Si sa da varie fonti, sia polacche che tedesche, che la popolazione polacca nelle vicinanze di campi molto più isolati di Auschwitz era perfettamente al corrente di ciò che avveniva all'interno di questi campi. È impossibile credere che nessun abitante di Gleiwitz, Beuthen o Katowitz non avesse nessuna idea di ciò che succedeva a pochi chilometri di distanza dalla propria casa».

W. Laqueur pretende dunque che le tre donne

[42] I titoli dei tre opuscoli (nota 16 a p. 299) dimostrano che le tre donne erano state ad Auschwitz come detenute. Il testo italiano contiene un errore: si legga «il più grande di tutti i campi di sterminio».

internate ad Auschwitz non sapessero nulla di ciò che accadeva al campo, ma che invece i Polacchi che abitavano a vari chilometri dal campo ne fossero informati! Per dimostrare che Ebrei e non Ebrei «sapevano», W. Laqueur cita l'esempio di una cittadina palestinese che

> «riferì all'Agenzia ebraica dell'esistenza di camini nei pressi di Auschwitz, e dell'uso a cui erano adibiti» (p. 34).

Come se l'esistenza di un crematorio fosse una prova dello «sterminio» ebraico! A p. 235 W. Laqueur aggiunge:

> «Una donna di Oswiecim (Auschwitz) aveva parlato di tre forni per bruciare gli ebrei costruiti in un campo vicino alla città».

E in nota precisa:

> «Non c'erano ebrei nella città di Auschwitz; la testimone era in realtà della vicina Sosnowice. Essa disse che erano stati costruiti altri due camini. Ogni tanto ebrei dei dintorni venivano portati nei campi» (p. 235).

Questo rapporto fu trasmesso il 20 novembre 1942 dalla Sezione informazioni dell'Agenzia ebraica e si riferisce a un periodo compreso «fra l'agosto e il settembre 1942» (p. 34).

Ciò significa che la testimonianza della donna di Sosnowice è falsa, perché, all'epoca, ad Auschwitz esisteva solo il cosiddetto «vecchio crematorio» che aveva un solo camino.

Qualche altro rapporto sembra avere maggiore serietà.

> «Così un resoconto dettagliato era stato ricevuto nel giugno 1942 da un insegnante che era fuggito il mese prima. Questo rapporto menzionava Auschwitz e i gas venefici, ma non c' era una sola parola sul destino degli ebrei» (p. 201).

W. Laqueur vuol far credere che il rapporto in questione parli di «camere a gas». Che cos'altro può

desumere l'ignaro lettore dall'accostamento di Auschwitz e di gas venefici? In realtà il rapporto dell'insegnante cecoslovacco dice testualmente:

«La reputazione peggiore è goduta dal campo di concentramento di Oswiecim, presso Cracovia. Le vittime della crudeltà tedesca non solo sono torturate e maltrattate nel solito modo tedesco, ma viene anche sperimentata su di esse l'efficacia di gas tossici tedeschi e sono sottoposte ad altri maltrattamenti» [43].

Qui appare la storia inventata dalla propaganda polacca nell'ottobre 1941, che costituisce l'embrione da cui si è sviluppata *letterariamente* la storia delle «camere a gas» di Auschwitz. La questione è trattata a fondo in un nostro studio di prossima pubblicazione. In questa sede ci limitiamo a segnalare che tale storia compare per la prima volta in una nota del 24 ottobre 1941 secondo la quale 850 ufficiali e sottufficiali russi erano stati uccisi ad Auschwitz per sperimentare un nuovo tipo di gas bellico che doveva essere usato sul fronte orientale [44].

> «La resistenza polacca ebbe un ruolo centrale nella trasmissione delle notizie in Occidente. Essa aveva una rete spionistica piuttosto buona e anche i mezzi per trasmettere le informazioni all'estero tramite radio a onde corte e corrieri. La maggior parte delle informazioni sulla politica nazista di sterminio raggiunse gli ambienti ebraici all'estero attraverso la resistenza polacca» (p. 244).

Ciò è vero, ma è anche vero che tali informazioni, anonime e incontrollabili, erano e restano assolutamente inattendibili. Un esempio è la citata nota

[43] Foreign Office papers, FO 371/30837 5365, Conditions in Czechoslovakia, pp. 157-158.

[44] Zeszyty oświęcimskie. Numer specjalny (I). Wydawnictwo Państwowego Muzeum w Oświęcimiu, 1968, p. 11.

del 24 ottobre 1941; un altro esempio è il rapporto menzionato da W. Laqueur a p. 139:

> «Il primo rapporto più o meno preciso sulla vera natura di Auschwitz sembra essere stato pubblicato soltanto nel settembre 1942. Esso riferiva della presenza di 70.000 ebrei di tutta Europa e della istallazione di camere a gas e di tre crematori che funzionavano ininterrottamente».

Questo rapporto, che è stato pubblicato l'8 settembre 1942 su un bollettino informativo polacco ed è rimasto praticamente sconosciuto in Occidente, riferisce che ad Auschwitz «negli ultimi mesi» erano state istallate «camere a gas nelle quali vengono avvelenati gli Ebrei (in media 1.000 persone al giorno)» e che erano stati messi in funzione tre crematori [*3 krematoriów*] «che attualmente [*teraz*] sono attivi 24 ore al giorno» [45].

Il rapporto è chiaramente propagandistico. Il riferimento ai tre crematori in funzione giorno e notte è falso, per cui non si vede per quale ragione dovrebbe esser vero quello relativo alle «camere a gas», peraltro estremamente vago. Sia per la fonte (ignota), sia per il contenuto (in parte dimostrabilmente falso) esso non offre alcuna garanzia di veridicità ed è decisamente inattendibile.

> «De Jong menziona il caso di Leo Laptos, un prigioniero polacco che aveva lavorato come farmacista ad Auschwitz-Birkenau e che poi era stato trasferito in Olanda dove aveva raccontato al dottor Van der Hal, un prigioniero del campo di Vught, che quando i trasporti di ebrei raggiungevano Auschwitz la maggior parte veniva immediatamente gassata e cremata. Egli fornì particolari sul procedimento seguito» (p. 189).

W. Laqueur dimentica di dire che questi «particolari» sono pura fantasia. Leo Laptos avrebbe di-

[45] *Idem*, p. 44.

chiarato infatti che le «camere a gas» di Auschwitz erano equipaggiate come bagni con condutture idriche dalle quali «invece dell'acqua usciva il gas» (!), dopo di che «il pavimento veniva ribaltato, per cui i cadaveri cadevano su un nastro trasportatore che li trasportava al crematorio»! [46].

Questa storia fantasiosa descrive il modo in cui i «testimoni oculari» più sprovveduti immaginavano nell'immediato dopoguerra che avvenissero le «gasazioni» [47]. È dunque assai improbabile che questa «testimonianza», di seconda mano e del dopoguerra, provenga realmente – almeno in questi termini – da Leo Laptos. Essa, comunque, è falsa.

> «Così fu soltanto nel 1944, quando Rudolf Vrba e Alfred Wetzler arrivarono con notizie molto dettagliate sul più grande di tutti i campi della morte, che le 'voci' divennero una certezza» (p. 180).

Dunque W. Laqueur stesso ammette l'inconsistenza di tutti i rapporti precedenti su Auschwitz, mere 'voci' incontrollabili prive di certezza.

Per quanto riguarda il rapporto di Vrba e Wetzler, due Ebrei slovacchi che erano evasi da Auschwitz il 7 aprile 1944, esso è falso [48].

> «Auschwitz fu il campo più grande, e ci furono 667 fughe. 270 fuggiaschi furono ripresi, ma quasi 400 ce la fecero. Nel 1942 ci furono 120 fughe, l'anno dopo 310. Fra coloro che fuggirono ci furono almeno 76 ebrei; in tutto furono probabilmente di più. In molti casi le autorità del campo non identificarono esattamente, nei loro archivi, coloro che erano fuggiti. Nelle sue note autobiografiche Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, scrisse che era praticamente impossibile bloccare le notizie che dal mondo esterno raggiungevano Auschwitz e viceversa. Quando Himmler visitò Auschwitz si lamentò della 'grande quantità senza precedenti di fughe riuscite da Auschwitz' e chiese al comandante di usare ogni possibile mezzo per farle cessare. Ma le fughe continuarono» (p. 207).

[46] Louis de Jong, *Die Niederlande und Auschwitz*, in VfZ, 17. Jahrgang, 1969, I. Heft/Januar, p. 9.

[47] Vedi al riguardo *Le Mythe de l'extermination des Juifs*, op. cit., pp. 91-93.

[48] Enrique Aynat, *Los «Protocolos de Auschwitz»: Una fuente historica?* Garcia Hispán Editor, Alicante 1990.

Ciò, secondo W. Laqueur, dimostrerebbe che il mondo esterno sapeva che Auschwitz era un «campo di sterminio». In realtà questo fatto dimostra esattamente il contrario, perché, dei 397 detenuti evasi che non furono ripresi, solo Vrba e Wetzler, altri due Ebrei slovacchi che hanno sviluppato le loro imposture e infine un anonimo «maggiore polacco» di cui non si sa nulla hanno redatto durante la guerra un rapporto sul «campo di sterminio» di Auschwitz [49]. Gli altri 392 evidentemente non avevano nulla da dire, il che è sorprendente se Auschwitz era un «campo di sterminio».

Quanto poco le autorità del Reich temessero che fosse svelato il presunto «terribile segreto» di Auschwitz è dimostrato – oltre che dal fatto che esse consentivano l'accesso al campo ai familiari del personale SS – dai rilasci di detenuti che autorizzarono:

> «Alcuni prigionieri di Auschwitz furono addirittura liberati dalle autorità tedesche. Ci furono 952 rilasci durante la prima metà del 1942 e 26 durante i successivi sei mesi. Ci furono rilasci da Auschwitz anche nel 1943. All'inizio del 1944 un considerevole numero di donne ebree furono liberate dal campo grazie all'intervento di Oskar Schindler» (p. 207).

Secondo il «Kalendarium» di Auschwitz, complessivamente da Auschwitz furono rilasciati 1.148

[49] I rapporti furono pubblicati nel novembre 1944 dal «War Refugee Board» (Executive Office of the President, War Refugee Board, Washington D.C. German Extermination Camps - Auschwitz and Birkenau).

detenuti, di cui 136 donne nel 1944 dal campo femminile di Birkenau, il presunto «campo di sterminio»! [50]. Louis de Jong, fonte di W. Laqueur, considera questo fatto «incredibile» [*unglaublich*] e ritiene «inspiegabile» [*unerklärlich*] che l'Ufficio centrale di sicurezza del Reich (RSHA) abbia voluto correre «un rischio così grande» [51].

La cosa diventa perfettamente chiara e spiegabile se si ammette che le autorità del Reich non correvano alcun rischio perché ad Auschwitz non c'era nessun «terribile segreto» da custodire. Ciò è tanto vero che in due liste di Ebrei sotto sovranità tedesca designati per l'emigrazione in Palestina – trasmesse dall'ambasciata britannica a Madrid al ministero degli Esteri spagnolo l'11 maggio 1944 – figurano 5 nominativi (Gutman Chaja e famiglia, Samuel Julius, Mokry Jakob e famiglia, Orlean Cecilia e famiglia, Sternberg Sigmund) che hanno come indirizzo il campo di Birkenau! [52].

Le notizie sui campi di Treblinka e di Belzec messe in circolazione dalla resistenza polacca hanno lo stesso grado di attendibilità delle «voci» su Auschwitz. Cominciamo da Treblinka:

> «Thomas Mann, parlando attraverso la BBC a Londra, menzionò nel novembre 1941 le cose 'indicibili' fatte subire agli ebrei e ai polacchi. Nella prefazione alla raccolta di questi discorsi radiofonici Thomas Mann scrisse: 'Mi ascoltava molta più gente di quanto mi potessi aspettare, non solo in Svizzera e in

[50] Vedi il nostro studio *Wellers e i «gasati» di Auschwitz*, Edizioni La Sfinge, Parma 1987, pp. 71-73.

[51] Louis de Jong, *Die Niederlande und Auschwitz*, art. cit., p. 9 e 11.

[52] British Embassy, Madrid. 11th May, 1944. No. 587. Ministero degli Esteri, Madrid. La prima lista reca la data del 4 gennaio, la seconda del 5 marzo 1944. L'intestazione indica che si tratta della seconda e terza «List Germany» «sottoposta al Commissario per l'Emigrazione e la Statistica, Gerusalemme». Il documento ci è stato gentilmente trasmesso dal ricercatore spagnolo Enrique Aynat Eknes.

> Svezia'. Nelle sue trasmissioni posteriori fu più specifico: nel settembre 1942 parlò del totale sterminio dell'ebraismo europeo, della gassazione di migliaia di persone vicino a Varsavia, dei racconti dei macchinisti tedeschi che avevano condotto i treni nei centri della morte» (p. 61).

W. Laqueur vuol far credere che la trasmissione radiofonica in questione avesse menzionato le «camere a gas» di Treblinka, campo che si trovava appunto «vicino a Varsavia», a circa 80 km a NE della capitale polacca. Egli travisa completamente la sua fonte – il rapporto del professore Carl Ludwig –, che evita prudentemente di citare. In tale rapporto si legge:

«È opportuno menzionare anche un'allocuzione pronunciata alla radio da Thomas Mann il 27 settembre 1942 e diffusa dall'emittente di Londra. Era questione di un macchinista di locomotiva tedesco che era fuggito in Svizzera, dopo aver dovuto, più volte, guidare dei treni stipati di Ebrei che venivano poi fermati in aperta campagna, chiusi ermeticamente e gasati [*passés au gaz*]. Questi fatti,diceva Thomas Mann, non sono affatto eccezionali. Esiste persino un rapporto preciso e autentico secondo il quale 11.000 Ebrei sono stati gasati a Konin, nel distretto di Varsavia» [53].

Dunque non «dei macchinisti», ma un solo macchinista aveva dichiarato di aver condotto dei treni non «nei centri della morte», cioè nei «campi di sterminio» – nel caso specifico a Treblinka – ma «in aperta campagna». Le vittime infine non erano state uccise in «camere a gas», come vuol far credere W. Laqueur, ma in «vagoni a gas»!

Questa storia è stata inventata dalla propaganda polacca nel 1942 ed è stata ripresa due anni dopo –

[53] *La politique pratiquée par la Suisse à l'égard des réfugiés au cours des années 1933 à 1955*, op. cit., pp. 226-227.

con alcune modifiche – dal «testimone oculare» Jan Karski, come vedremo tra breve.

Rileviamo per inciso che la trasmissione di Thomas Mann del 27 settembre 1942 è chiaramente la fonte cui si è ispirato il generale Giuseppe Pieche per la sua comunicazione menzionata nell'appunto del 4 novembre.

La città di Konin, menzionata da Thomas Mann, si trova a circa 180 km a ovest di Varsavia. Secondo la storiografia sterminazionista, a Konin non è mai stato «gasato» nessuno. Questa località dista circa 40 km dal preteso «campo di sterminio» di Chelmno, che però non è menzionato dal presunto «rapporto preciso e autentico» citato da Thomas Mann, il quale è dunque falso.

> «Infine, l'OSS ricevette, attraverso ufficiali di collegamento, molte informazioni da fonti polacche a Londra. Rapporti datati agosto e settembre 1942 contenevano particolari su campi come Treblinka come pure resoconti di testimoni oculari polacchi e tedeschi» (p. 123).

> «Un lungo rapporto, datato Varsavia, agosto 1942, tratta dei campi della morte, soprattutto Treblinka I e II, del procedimento delle selezioni e di molti altri particolari» (p. 147).

W. Laqueur non indica le fonti di queste informazioni, il che è molto significativo. Infatti non si conosce alcun rapporto su Treblinka dell'agosto 1942. W. Laqueur si riferisce evidentemente al rapporto dell'inizio di settembre che fu trasmesso il 15 novembre dall'organizzazione clandestina del ghetto di Varsavia al governo polacco in esilio a Londra. Si tratta in effetti di un «lungo rapporto» su Treblinka I e II (nel testo: A e B) che contiene molti«particolari» sul procedimento di «sterminio». W. Laqueur dimentica di precisare che questi «particolari» non si riferiscono a «camere a gas», ma a «camere a vapore»! Il rapporto descrive infatti due

«case della morte» attrezzate con una «sala caldaie» [*kotlownia*] in cui si trovava una «caldaia» [*kociol*] «per la produzione del vapore acqueo» [*dla wytworzenya pary wodnej*] che attraverso appositi «tubi» [*rury*] si sprigionava nelle «camere di esecuzione» [*komory egzekucyjne*] provocando l'asfissia [*duszenie*] delle vittime! Naturalmente questa descrizione era basata sul rapporto di un «testimone oculare» [*wg relacji naocznego świadka*] [54].

Incredibilmente, questa storia propagandistica inventata dalla resistenza polacca è divenuta negli anni successivi la «verità» ufficiale su Treblinka ricevendo persino la sanzione del Processo di Norimberga! [55].

Le storie inventate dalla propaganda polacca su Belzec sono altrettanto fantasiose.

> «L'esistenza e l'attività di Belzec e di Treblinka furono conosciute fra gli ebrei e non ebrei di Varsavia due settimane dopo che le camere a gas avevano cominciato a funzionare» (p. 241).

In realtà a Varsavia circolava soltanto la storia delle «camere a vapore»; ciò che si sapeva su Belzec è descritto da W. Laqueur stesso:

> «Ma l'esercito nazionale non aveva evidentemente nessuna informazione precisa su come esattamente i prigionieri di Belzec venissero uccisi: in successive occasioni furono menzionate elettroesecuzioni in massa e varie altre tecniche» (p. 138).

Il riferimento fornito da W. Laqueur è «Meldunki, 10 luglio 1942» (nota 12 a pag. 299). Si tratta di una *Comunicazione* [meldunek] *speciale dal luogo di esecuzione di Ebrei di Belzec del 10 luglio 1942*, che parla di una baracca «con una piastra elettrica

[54] Likwidacja zydowskiej Warszawy, *Treblinka*, in «Biuletyn Zydowskiego Instytutu Historycznego», N. I, Varsavia, gennaio-giugno 1951, pp. 93-100.
[55] Vedi al riguardo *Il rapporto Gerstein*, op. cit., pp. 167-173.

[*z plyta elektryczna*] dove avviene l'esecuzione»[56].

Questa comunicazione fu trasmessa a Londra e fu pubblicata in traduzione inglese nella «Polish Fortnightly Review» del 1° dicembre[57].

Questa storia diventò successivamente la «verità» ufficiale sul «campo di sterminio» di Belzec e come tale ricevette a sua volta la sanzione del processo di Norimberga[58].

> «La missione da Varsavia a Londra di Jan Karski (Kozielewski) è stata ripetutamente citata. Karski non fu né il primo né l'ultimo corriere ad arrivare da Varsavia, ma per quanto riguarda le informazioni sul destino degli ebrei in Polonia fu certamente il più importante. Karski scrisse un libro sulla sua missione che uscì negli Stati Uniti nel 1944 e diventò un bestseller; fu pubblicato anche in Gran Bretagna, Svizzera e Norvegia» (p. 278).

W. Laqueur riassume così le importanti informazioni contenute in tale libro:

> «Karski riferisce che fu portato in un magazzino vicino a Belzec da un emissario ebreo ma dall'apparenza ariana (che gli aveva detto che si trattava di un campo di transito piuttosto che un campo di sterminio). Lì venne avvicinato da un uomo in abiti civili che gli disse che gli avrebbero fornito sia un'uniforme (da guardia estone) che un permesso. Karski non sa se costui (parlava perfettamente polacco) fosse un contrabbandiere o un 'tedesco razziale'; forse poteva essere perfino un agente della Gestapo pagato dalla resistenza ebraica. I due entrarono nel campo attraverso un cancello laterale senza destare sospetti. Là vide cose incredibili: per terra giacevano corpi scheletrici, centinaia di ebrei venivano stivati nei vagoni e ricoperti da uno strato di calce viva. I vagoni venivano chiusi e uscivano dal campo; dopo un po' di tempo venivano aperti, i cadaveri venivano bruciati e i vagoni tornavano al campo a prendere un nuovo carico. Dopo aver osservato questa scena per un po' di tempo egli si sentì male e cominciò a perdere il controllo dei propri nervi. Voleva fuggire e corse verso il cancello più vicino. Il suo compagno, che si era tenuto a una certa distanza, si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Si avvicinò a Karski e urlò energicamente: 'Seguitemi subito!'. Uscirono attraverso lo stesso cancello da dove erano entrati e non furono fermati. Karski dice che seppe soltanto in anni successivi che Belzec non era un campo di transito ma un campo della morte e che la maggior parte delle vittime veniva uccisa in camere a gas. Egli non aveva potuto vedere le camere a gas durante la sua visita perché certamente erano circondate da mura e per avvicinarsi occorreva un permesso speciale... Karski arrivò a Londra nel novembre 1942» (pp. 280-281), dove portò queste «informazioni dettagliate» (p. 132).

W. Laqueur ha l'ingenuità di riferire che:

> «Karski visse nella clandestinità a Varsavia nel 1941-42, si impegnò nella 'propaganda nera' fra i soldati tedeschi, stampando e distribuendo volantini in tedesco» (p. 279).

La storia di Jan Karski è infatti semplice «propaganda nera», e ciò è tanto vero che uno storico sterminazionista del calibro di Raul Hilberg ha dichiarato che non lo metterebbe neppure in una nota in un suo libro[59].

Consapevole di ciò, W. Laqueur, invece di denunciare questa impostura, cerca di accreditarla ap-

[56] *Meldunek nadzyczajny z miejsca tracenia Zydow w Belzcu z 10.VII.42r.* Studium Polski Podziemnej. Londra.

[57] Polish Forthnightly Review, I dicembre 1942, *Extraordinary Report from the Jew-extermination Camp at Belzec*, p. 4.

[58] Vedi al riguardo *Il rapporto Gerstein*, op. cit., pp. 157-165.

[59] The Jerusalem Post International Edition, pp. 8-9.

poggiando con una falsificazione le ulteriori menzogne con cui Jan Karski tenta penosamente di giustificarla. Infatti è falso che l'accompagnatore ebreo di Jan Karski gli abbia detto che Belzec era «un campo di transito piuttosto che un campo di sterminio». In realtà Jan Karski ha scritto di essere andato a Belzec proprio perché sapeva che era un «campo di sterminio». Il suo racconto comincia con le seguenti parole:

«Alcuni giorni dopo la mia seconda visita al ghetto di Varsavia, il capo del Bund doveva fornirmi la possibilità di vedere il campo di morte [*death camp*] ebraico. Il campo si trovava nei pressi della città di Belzec, a circa cento miglia a est di Varsavia, ed era noto in tutta la Polonia per le storie terrificanti che circolavano su di esso. La voce corrente era che tutti gli Ebrei che vi pervenivano, senza eccezione, erano condannati a morte. Il capo del Bund non vi era mai stato, ma possedeva le informazioni più dettagliate sulle sue attività. Ci dovevo andare un giorno in cui erano previste le esecuzioni» [60].

Lo scopo della visita era di scoprire in che modo venissero effettuate queste esecuzioni. Pertanto Jan Karski ha mentito se ha dichiarato a W. Laqueur «che seppe soltanto in anni successivi che Belzec non era un campo di transito ma un campo di sterminio e che la maggior parte delle vittime veniva uccisa in camere a gas». Questa dichiarazione, dal punto di vista sterminazionista, cioè dal punto di vista di W. Laqueur, contiene un'altra falsificazione: a Belzec «la maggior parte delle vittime» veniva uccisa nelle «camere a gas». In tal modo Jan Karski insinua che la parte restante delle vittime fosse uccisa in altri modi, come i «treni della morte». In

[60] Jan Karski, *Story of a Secret State*, Houghton Mifflin Company, Boston 1944, p. 339.

realtà, secondo la storiografia sterminazionista, a Belzec *tutte* le vittime furono uccise *esclusivamente* nelle «camere a gas» [61]. Anche in questo caso, W. Laqueur, invece di denunciare l'impostura di Jan Karski, tenta di accreditarla scrivendo:

> «A Belzec non si uccideva *generalmente* mediante calce viva (ossido di calcio) sparsa sul pavimento dei vagoni, ma in camere a gas» (nota 33 a p. 300. Corsivo nostro).

Dicendo «generalmente», W. Laqueur vuol far credere che «a volte» si usasse tale mezzo di uccisione.

Parimenti falso è che Jan Karski,

> «non aveva potuto vedere le camere a gas durante la sua visita perché certamente erano circondate di mura e per avvicinarsi occorreva un permesso speciale».

Egli ha scritto infatti che «il campo stesso conteneva alcuni piccoli capannoni o baracche. Il resto era completamente coperto da una massa umana densa, pulsante, fremente, rumorosa» [62], cioè l'edificio in muratura che secondo la storiografia sterminazionista conteneva sei «camere a gas» e non era circondato da alcun muro, per Jan Karski non esisteva affatto!

La storia dei «treni della morte», fantasioso sviluppo letterario dei «treni a gas» precedentemente menzionati, non è l'unica impostura di Jan Karski. Nel suo rapporto del novembre 1942 a Londra egli non parlò dei «treni della morte», ma riprese la storia dell'uccisione delle vittime mediante folgorazio-

[61] *NS-Vernichtungslager im Spiegel deutscher Strafprozesse*, herausgegeben von Adalbert Rückerl, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1979, pp. 132-145; *Nationalsozialistische Massentötungen durch Giftgas. Eine Dokumentation*, herausgegeben von Eugen Kogon, Hermann Langbein, Adalbert Rückerl u.a.S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1983, pp. 165-174 e 183.
[62] Jan Karski, *Story of a Secret State*, op. cit., p. 344.

ne in «una baracca con una piastra metallica per pavimento»! [63].

Anche le informazioni relative ai tre «campi di sterminio» restanti riportate da W. Laqueur sono semplici voci propagandistiche incontrollabili:

> «C'erano diverse voci in Polonia ed erano evidentemente esatte: alcune grandi strutture di cemento erano state costruite vicino alla frontiera russo-polacca, nelle quali le vittime venivano uccise mediante gas venefici e bruciate (ci si riferiva chiaramente a Sobibor che era vicino alla frontiera russa)» (p. 235).

La storia dei «camion a gas» di Chelmno, antedecedente letterario dei «treni a gas» e dei «treni della morte», fu messa in circolazione da:

> «un piccolo gruppo di persone del ghetto di Varsavia che dirigeva un centro di documentazione clandestino e un servizio informazioni chiamato *Oneg Shabbat*», – cioè un centro propagandistico –, come «testimonianza oculare» di «tre becchini» fuggiti da tale «campo di sterminio» all'inizio di gennaio del 1942 (p. 267).
>
> «I becchini furono intervistati dai membri di questo gruppo che passarono le notizie alla stampa clandestina ebraica e anche alla resistenza polacca. La forza trainante, dietro questo gruppo, era Emanuel Ringelblum, un dirigente del partito di sinistra sionista-marxista *Poale Zion*» (pp. 159-160).

La veridicità delle notizie trasmesse da Ringelblum si può giudicare da questa sua nota del giugno 1942:

«Il bombardamento di Colonia ha prodotto grande gioia tra la gente. Il fatto che le vittime civili si contino a migliaia ha placato in parte la sete di

[63] «News is reaching the Polish Government in London about the liquidation of the Jewish Ghetto in Warsaw», Foreign Office papers, FO 371/30917 5365, p. 79. Vedi *Le Mythe de l'extermination des Juifs*, op. cit., p. 83.

vendetta per i milioni di ebrei sterminati. Gli ebrei dell'Europa martoriata hanno ravvisato nel bombardamento di Colonia un atto di vendetta. Dopo il bombardamento di Colonia sono divenuto più sereno. Ho sentito che se anche dovrò perire per mano loro, la mia morte è già stata pagata in anticipo» [64].

Da un odio così esacerbato può nascere qualunque menzogna. E quale attendibilità si debba attribuire ai famosi «becchini» risulta da un'altra annotazione di Ringelblum secondo la quale altri «becchini» fuggiti, questa volta, da Treblinka, avevano riferito i seguenti metodi di uccisione in tale campo: «gas, vapore, corrente elettrica» [65].

Su Majdanek, infine, W. Laqueur cita soltanto «il rapporto di un giovane ebreo slovacco» che fuggì da tale campo «e in pochi giorni, alla fine di giugno o ai primi del luglio 1942, tornò in Slovacchia» (pp. 176-177), dunque in un periodo in cui, secondo la storiografia sterminazionista, non erano ancora iniziati i «massacri» [66].

Non ci resta che riassumere i risultati del nostro esame critico.

1) La documentazione raccolta da W. Laqueur è assolutamente inconsistente. Consapevole di ciò, egli ha travisato e manipolato sistematicamente le esigue fonti disponibili al fine di presentarle al lettore ignaro come «rapporti concordi e attendibili».

2) L'assoluta inconsistenza di tale documentazione dimostra che belligeranti e neutrali, negli anni 1941-42, non sapevano nulla di attendibile e di verificabile di un «piano di sterminio» ebraico realizzato in «campi di sterminio» mediante «camere a

[64] Alberto Nirenstajn, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Giulio Einaudi editore, Torino 1958, p. 50.

[65] *Idem*, p. 53.

[66] *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, op. cit., p. 254: i primi «massacri» iniziarono in settembre.

gas». Le notizie che circolavano in quegli anni erano semplici storie propagandistiche incontrollabili e inattendibili, tali dunque da non poter essere prese sul serio da nessun governo. Ancora alla fine di novembre del 1942, il Foreign Office non aveva «alcuna prova concreta di queste atrocità» [67], le quali restavano non confermate anche per il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ancora in dicembre (p. 275).Lo stesso Vaticano, che «era meglio informato di chiunque altro in Europa» (p. 73), ancora in ottobre non ne aveva alcuna conferma attendibile. Il 26 settembre l'ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede, Myron Taylor, trasmise al cardinale Maglione un memorandum pretesamente redatto da «due testimoni oculari degni di fiducia (ariani)», che era stato ricevuto il 30 agosto dall'ufficio di Ginevra dall'Agenzia ebraica per la Palestina, con preghiera di informarlo se il Vaticano avesse «qualche informazione che tendesse a confermare i rapporti contenuti in questo memorandum» [68]. Il 10 ottobre il cardinale Maglione rispose che «anche da altre fonti sono pervenute alla Santa Sede notizie di severi provvedimenti presi nei confronti dei non ariani. Di tali notizie, però, non è stato finora possibile alla Santa Sede di controllare l'esattezza» [69].
3) L'assoluta inconsistenza della documentazione di W. Laqueur, da lui raccolta spogliando gli archivi di 24 Istituti europei e americani (p. 291), dimostra infine che la storia dello «sterminio» degli Ebrei europei è nata e si è sviluppata come «propaganda nera» della resistenza polacca e ebraica, e le grossolane imposture di Rudolf Vrba, di Jan Karski, delle

[67] Foreign Office papers, FO 371/30923 xp 004257, p. 66.
[68] Foreign Relations of the United States, vol. III, pp. 775-776. Fotocopia del documento in *Come si falsifica la storia*, op. cit., pp. 62-65.
[69] *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, op. cit., vol. 8, p. 679.

«camere a vapore» di Treblinka, dell'impianto di folgorazione di Belzec, dei «treni a gas», ecc., ne sono la prova inconfutabile. Affermare che tali imposture siano «come un'ombra proiettata dalla realtà, come un prolungamento della realtà» [70], significa invertire i termini della questione: è la storia delle «camere a gas», sviluppatasi letterariamente da tali storie propagandistiche, che rappresenta una «realtà» proiettata da un'ombra, un prolungamento di un'ombra. Un'ombra che già durante la prima guerra mondiale,come sottolinea lo stesso W. Laqueur, aveva avvolto la Germania in una campagna propagandistica in grande stile a base di efferate «atrocità»:

«Le denunce occidentali di atrocità tedesche cominciarono con la violazione della neutralità del Belgio da parte dei tedeschi nell'agosto 1914. I tedeschi – si disse – avevano violentato donne e perfino bambini, impalato e crocifisso uomini, mozzato lingue e seni, cavato occhi e bruciato interi villaggi. Queste notizie non venivano pubblicate soltanto in giornali scandalistici ma portavano anche la firma di famosi scrittori, da John Buchan e Arthur Conan Doyle ad Arnold Toynbee, per citare solo qualcuno. Questa propaganda continuò per tutto il 1914 e il 1915, diminuì un po' d'intensità nel 1916, ma raggiunse un nuovo culmine nell'aprile 1916 quando la stampa britannica cominciò a pubblicare notizie e commenti sull'uso dei cadaveri dei soldati, da parte dei tedeschi, per la produzione di lubrificanti come glicerina e sapone. Inoltre, probabilmente a beneficio della Cina e dei paesi musulmani, si aggiunse che dai cadaveri si otteneva anche cibo per i maiali. C'erano in effetti in Germania simili impianti [*Kadaververwertungsanstalten*] ma vi si trattavano cadaveri di animali e non di

[70] P. Vidal-Naquet, *Tesi sul revisionismo*, in «Rivista di storia contemporanea», fascicolo I, gennaio 1983, p. 8.

esseri umani. Comunque tali notizie non rappresentavano un'eccezione; perfino autorevoli giornali come il *Financial Times* pubblicavano resoconti secondo i quali lo stesso Kaiser aveva ordinato di torturare bambini di tre anni e aveva personalmente specificato quali torture dovevano essere eseguite. Il *Daily Telegraph* riferì nel marzo 1916 che gli austriaci e i bulgari avevano ucciso 700.000 serbi usando gas asfissianti. Alcuni lettori si ricordarono probabilmente di queste storie quando nel giugno 1942 il *Daily Telegraph* fu il primo a riferire che 700.000 ebrei erano stati gassati. Perché, quando la prima guerra mondiale finì, ci si accorse ben presto che molte di queste notizie erano state inventate – e alcuni lo ammisero chiaramente – o perlomeno enormemente esagerate» (p. 18).

W. Laqueur cita anche due di queste ammissioni:

> «Alla metà degli anni venti, Austen Chamberlain, il ministro degli esteri, ammise in Parlamento che la storia della fabbrica di cadaveri era priva di fondamento. E non più tardi del febbraio 1938, alla vigilia di un'altra guerra, Harold Nicolson disse, anche lui alla Camera dei Comuni, che 'abbiamo maledettamente mentito', che le menzogne avevano molto nociuto alla Gran Bretagna e che sperava di non rivedere una simile propaganda» (p. 19).

Vana speranza. Una simile propaganda riesplose negli anni 1941-42 resuscitando vecchie menzogne, ora perfezionate, come quella dell'assassinio mediante gas asfissiante e del sapone umano.

Nel 1942 questa storia raccapricciante divenne uno dei temi dominanti della campagna propagandistica. Il già citato rapporto del 15 agosto trasmesso da Myron Taylor al Vaticano diceva in riferimento agli Ebrei del ghetto di Varsavia:

«I loro cadaveri sono utilizzati per fare grassi e le loro ossa per la fabbricazione di fertilizzante. A tal fine i cadaveri vengono persino esumati» [71].

In un altro rapporto ricevuto a Londra l'11 settembre si diceva che dai cadaveri si produceva sapone e fertilizzanti (p. 267). Una lettera di «un parroco di Bratislava» trasmessa al Vaticano il 7 marzo 1943 asseriva, adducendo come garante «un ufficiale tedesco», che «coi corpi degli ebrei, deportati in Polonia e colà massacrati, si fabbrica del sapone [...] Dai cadaveri viene cotto del sapone» [72].

Anche questa storia, considerata una menzogna propagandistica dagli storici sterminazionisti più autorevoli, finì a Norimberga corredata dalle immancabili «testimonianze oculari» e ricevette la sanzione ufficiale del Tribunale Militare Internazionale [73].

[71] Vedi nota 68. W. Laqueur commenta: «*Il rapporto conteneva alcune affermazioni inesatte come quella che i corpi delle vittime venivano usati per fabbricare grasso e fertilizzanti o che l'intera popolazione non ebraica di Sebastopoli era stata uccisa. Ma nel complesso dava un quadro esatto della situazione, come Lichtheim mise in evidenza nei suoi commenti*» (p. 218). In realtà tale rapporto contiene soltanto affermazioni false, come quella dell'uccisione di 50.000 Ebrei «a Lemberg stessa, sul posto», o del massacro di 100.000 Ebrei «a Varsavia», o dello sterminio di tutti gli Ebrei del distretto orientale della Polonia, compresa la Russia occupata. Esso riferisce inoltre che gli Ebrei del ghetto di Varsavia erano portati via a gruppi e fucilati «in campi appositamente preparati a questo scopo, uno dei quali si dice sia a Belzek». W. Laqueur dice semplicemente che tale rapporto «*menzionava Belzec*» (p. 218), senza precisare che lo menzionava come campo di fucilazione, non già di «gasazione», e scrive anche che «*quando, il 23 settembre, Sumner Welles, il sottosegretario, chiese a Myron Taylor, ambasciatore americano in Vaticano, di scoprire che cosa si sapesse in Vaticano sulla soluzione finale egli citò l'intero testo di questo telegramma*» (p. 146), ma si guarda bene dal citare la risposta del Vaticano. Tutto ciò per far credere al lettore ignaro che il rapporto in questione fosse attendibile, che menzionava le «camere a gas» di Belzec e che dunque il Vaticano «sapeva».

[72] *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, op. cit., vol. 9, p. 178.

[73] Vedi al riguardo l'articolo di R. Faurisson *Le savon juif*, in «Annales d'Histoire Révisionniste», N. I, Printemps 1987, pp. 153-159.

IV - «Greuelpropaganda»: un caso esemplare

Nell'articolo *Contre 'la nuit et le brouillard'* [1], l'ex resistente ebreo comunista A. Rayski riferisce involontariamente un episodio esemplare di quella «Greuelpropaganda» – propaganda a base di atrocità – scatenata contro il nazismo durante la seconda guerra mondiale, di cui ci siamo occupati nel capitolo precedente.

Rayski scrive:

«Verso la fine di ottobre del 1942, fummo avvisati che un ex combattente delle Brigate Internazionali, partito nel 1941 per la Polonia, si trovava in missione a Parigi. Appena possibile sarebbe stato fissato un incontro con lui affinché potesse trasmetterci certe informazioni sui campi della Polonia. L'incontro in effetti avvenne dopo precauzioni eccezionali. Quest'uomo era riuscito a fuggire dal campo di Gurs, in cui era stato internato nel 1939 dopo la fine della guerra civile in Spagna, e ad arruolarsi per ordine dei suoi superiori, sebbene fosse ebreo, nell'organizzazione tedesca 'Todt', dove era capo convoglio. Ciò gli dava la possibilità di fare la spola tra la Germania e i vari fronti. Ritrovandosi così in Francia, non tardò a chiedere un permesso di qualche giorno per 'vedere Parigi'. 'Sappiate – disse nel corso dell'incontro al nostro compagno – che tutti gli Ebrei deportati vengono uccisi al loro stesso arrivo nei campi. Vengono uccisi con un gas. Ho saputo da un ufficiale che 11.000 deportati dalla Francia sono stati uccisi in questo modo'» [2].

[1] A. Rayski, *Contre 'la nuit et le brouillard'. Octobre 1942* - premières publications sur l'extermination, «Le Monde Juif», n. 14 (48), ottobre-dicembre 1967.

Il presunto informatore è anonimo. La fonte dell'informazione relativa allo sterminio immediato di tutti gli Ebrei al loro stesso arrivo nei campi è indeterminata, come indeterminati sono questi campi e il tipo di gas impiegato per l'uccisione. L'identità del presunto informatore circa il destino degli 11.000 deportati dalla Francia è parimenti anonima. Il riferimento a «un ufficiale» serve soltanto a conferire una parvenza di autorevolezza alla notizia. Non viene indicato né quando, né dove questo «ufficiale» avrebbe comunicato la notizia all'anonimo informatore, né quale fosse la sua fonte.

La notizia è non solo decisamente inattendibile, ma anche dimostrabilmente falsa [3]. Vediamo ora in

[2] A. Rayski, *art. cit.*, pp. 10-11.

[3] Tutti gli Ebrei deportati dalla Francia nel 1942 sono stati inviati ad Auschwitz. Fino al 2 ottobre, vi sono giunti 39 convogli per complessive 37.931 persone (*a*). La presunta «gasazione» degli 11.000 deportati si deve dunque riferire ad Auschwitz. Se la notizia si riferisce a tutti i trasporti fino al 2 ottobre, essa è falsa, perché asserisce che *tutti* i deportati venivano uccisi immediatamente. In tal caso, i «gasati» sarebbero stati quasi 38.000. Se la notizia si riferisce ai primi 11.000 deportati, essa è parimenti falsa, perché, secondo il «*Kalendarium*» di Auschwitz, tra i primi 10.891 deportati (11 convogli tra il 30 marzo e il 29 luglio) furono «gasate» complessivamente 398 persone (*b*). La notizia relativa allo sterminio totale dei deportati al loro stesso arrivo nei campi è anch'essa falsa, perché, secondo la storiografia sterminazionista, ad Auschwitz venivano «gasati» immediatamente solo gli inabili al lavoro. Tuttavia, secondo il «*Kalendarium*», 10 convogli di Ebrei francesi e 11 di Ebrei slovacchi tra il 26 marzo e il 2 agosto 1942 – complessivamente 20.010 persone – sono stati ammessi al campo integralmente, senza «selezione» preliminare (*c*).

(*a*) Vedi il nostro studio *Wellers e i «gasati» di Auschwitz*, Edizioni La Sfinge, Parma 1987, Tavola I dell'Appendice (p. 42).

(*b*) *Ibidem*.

(*c*) *Idem*, Tavola I e XIV (pp. 42 e 64).

che modo e a che scopo essa fu sfruttata dalla stampa clandestina francese. A. Rayski continua:

«Solo dopo un forte dibattito interno per ognuno del nostro 'triangolo' [3a] di direzione, poi dopo una lunga discussione fu presa la decisione di pubblicare questa informazione nel numero successivo di 'La nostra parola'. Perché esitammo? Il nostro primo impulso fu di 'sfruttare' l'informazione a fondo, di avvertire immediatamente l'opinione pubblica francese e in particolare gli Ebrei affinché non ignorassero il loro vero destino. Ma fummo presi da un dubbio: l'effetto di questa informazione sulla popolazione ebraica non sarà disastroso? Provocherà un rafforzamento della loro resistenza o il crollo disperato del loro morale? L'unico ragionamento valido per noi era un ragionamento in funzione delle necessità della lotta da condurre e da sviluppare. Se il panico si fosse impadronito di tutti coloro che avrebbero appreso la notizia, i resistenti sarebbero stati in grado di dominarlo? Sarebbero riusciti a scacciare la paura e a trasformare la disperazione e il dolore in volontà di combattere? E i militanti stessi come avrebbero reagito? Tutte questioni alle quali non fummo in grado di rispondere. Si decise infine di pubblicare questa informazione in due tempi. In un primo tempo, di riferirla, senza dire che si trattava di deportati dalla Francia. Più avanti, in un'edizione successiva, di non nascondere che ciò riguardava i nostri. L'informazione apparve nel numero 50 del 20 novembre 1942 di 'La nostra parola' (edizione in yiddish: 'Unzer Vort') col seguente titolo: *Undicimila deportati, uomini donne e bambini bruciati vivi dai nazisti! Che la nostra volontà di vendetta si infiammi per colpire più forte la bestia hitleriana e accelerare la sua fine.* La nota

[3a] Si tratta, presumibilmente, di un termine usato nel gergo dei resistenzialisti comunisti francesi.

stessa, che reca il sottotitolo 'Vendetta e lotta', è redatta in modo tale che l'animo del lettore, che ha preso rapidamente conoscenza del fatto, sia orientato e determinato verso una risoluzione di lotta. L'informazione è accompagnata dal seguente commento: 'Ecco a quale grado di sadismo bestiale sono giunti i banditi hitleriani assetati di sangue nella guerra di sterminio contro il nostro popolo. Solo creature ignobili sono capaci di tali atti, in un momento di disperazione, vedendo avvicinarsi una fine terribile. Questa paura fa loro superare i limiti delle barbarie e del sadismo finora conosciuti. I paesi democratici sono unanimi per creare un Tribunale Internazionale al fine di giudicare i criminali nazisti. Il popolo ebraico tutto intero si presenterà allora come accusatore ed esigerà che la peste nazista sia estirpata per sempre fino alle radici. Ma le popolazioni ebraiche non possono e non devono attendere a braccia conserte la fine della guerra. È loro interesse vitale accelerare la fine della bestia nazista. Prima la si farà finita con questi assassini, più vite ebraiche si salveranno. Si salverà l'esistenza stessa del nostro popolo'. Ogni nuovo numero del giornale clandestino assumeva ai nostri occhi il valore di una vittoria riportata sul dispositivo del nemico, mirante a mantenere le vittime nell'ignoranza o a ingannarle sugli scopi reali della deportazione» [4].

L'articolo in questione è stato tradotto integralmente da Annette Wieviorka. Il titolo è: *11.000 deportati, uomini, donne e bambini bruciati vivi dai nazisti.* Nel sottotitolo, invece, si legge: «11.000 Ebrei, uomini, donne e bambini sono stati asfissiati mediante gas che i banditi nazisti hanno sperimentato su di loro». Segue il testo citato da A. Rayski. L'articolo prosegue:

«Mettere fine il più rapidamente possibile ai cri-

[4] A. Rayski, *art. cit.*, p. 11.

minali bruni significa salvare decine di migliaia di Ebrei dalla scomparsa, significa salvare l'esistenza del nostro popolo. Per questa ragione la nostra via è chiara. Unire tutte le nostre forze per aiutare l'Unione Sovietica partecipando alla lotta di Liberazione del popolo francese e affrettare così il momento dell'apertura del secondo fronte in Europa, che è la 'condizione più importante per distruggere la coalizione germanico-italiana', come ha detto il compagno Stalin nella sua ultima dichiarazione. L'iniziativa è passata nelle mani degli Alleati. Col fallimento dell'offensiva d'estate contro l'Unione Sovietica, con la campagna vittoriosa in Africa si creano le condizioni per la distruzione della forza hitleriana. In Francia sono state create le condizioni per mobilitare tutte le forze nazionali e per formare un esercito nuovo il cui nucleo esiste già coi numerosi gruppi di partigiani attuali. Tutta l'umanità oppressa passa all'attacco. Il sangue di migliaia e di decine di migliaia di Ebrei, il sangue dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, dei nostri figli, ci chiama a lottare, ci chiama a schierarci accanto ai popoli che ora stanno combattendo. Mentre si profilano i combattimenti decisivi, il nostro senso di vendetta non deve indebolirsi, ma infiammarsi di nuovo ardore. Il senso di sacrosanta vendetta deve aprire in noi fonti di energia combattiva, di decisione e di eroismo. La parola d'ordine: 'ogni Ebreo un partigiano», deve divenire oggi una realtà. Attendere, fuggire, nascondersi, conduce alla fine, alla morte. Battersi, lottare, sabotare, prendere le armi, porta alla salvezza, alla vita. Morte ai nazisti»[5].

A. Rayski riporta i commenti dei militanti incaricati di distribuire il giornale: «Ma questa è *Greuelpropaganda* – ci dicevano –: noi siamo abbastanza antifascisti da non avere bisogno che si ricorra a

[5] «Le Monde Juif», n. 127, luglio-settembre 1987, pp. 125-126.

simili mezzi per attizzare il nostro odio»[6].

La mentalità del gruppo di resistenti che pubblicava il giornale «Unzer Vort» è particolarmente interessante perché rispecchia quella di altri gruppi ferocemente antinazisti che svolsero in Polonia una funzione primaria nell'invenzione e nella diffusione di notizie sullo «sterminio» ebraico, a cominciare dal gruppo di E. Ringelblum a Varsavia.

Il problema dell'autenticità e della veridicità della notizia non sfiora neppure lontanamente le menti di questi resistenti: la loro prima preoccupazione è come «sfruttare» la notizia. Il loro unico criterio di giudizio è quello della funzionalità, dell'effetto psicologico e politico: «L'unico ragionamento valido per noi era un ragionamento in funzione delle necessità della lotta da condurre e da sviluppare». Lo scopo immediato della pubblicazione della notizia era quello di attizzare l'odio del lettore contro la «bestia hitleriana»; lo scopo a breve scadenza, quello di orientarlo «verso una risoluzione di lotta», di suscitare cioè nei lettori non ebrei un orrore e in quelli ebrei una disperazione tali da indurli ad unirsi ai partigiani, secondo la parola d'ordine «ogni Ebreo un partigiano». L'articolo non nasconde mire ancora più ambiziose: appoggio incondizionato al «compagno Stalin» e apertura di un secondo fronte in Europa per salvare gli Ebrei dallo «sterminio».

È chiaro che, per un tale spirito di vendetta alimentato da un odio tanto feroce, qualsiasi menzogna che servisse a mettere in risalto il «sadismo bestiale» dei «banditi hitleriani assetati di sangue», era lecita e doverosa.

Ciò appare pienamente confermato dallo studio della genesi e dello sviluppo della falsa notizia riportata da «Unzer Vort». Essa è infatti la falsificazione della storia propagandistica – a sua volta falsa

[6] A. Rayski, *art. cit.*, p. 12.

– riferita da Thomas Mann nella trasmissione radiofonica del 27 settembre 1942. In tale occasione, egli aveva parlato di treni stipati di Ebrei che venivano fermati in aperta campagna, chiusi ermeticamente e «gasati», e della «gasazione» di 11.000 Ebrei a Konin [7].

Il presunto informatore di «Unzer Vort», dunque, se mai è esistito, ha semplicemente ripreso, con le opportune modifiche, la storia radiotrasmessa da Thomas Mann. Questa, del resto, appare già nel numero del 20 ottobre di «J'accuse», organo del movimento nazionale contro il razzismo, cui evidentemente era pervenuta in una data anteriore, cioè prima dell'arrivo in Francia del presunto informatore di «Unzer Vort».

Le tecniche di falsificazione di una notizia iniziale a sua volta falsa messe in atto dai gruppi clandestini francesi sono particolarmente istruttive.

Il 20 ottobre, «J'accuse» pubblica la falsa notizia nei seguenti termini:

«Le notizie che ci giungono, nonostante il silenzi della stampa venduta, annunciano che decine di migliaia di uomini, donne e bambini ebrei deportati dalla Francia sono stati o bruciati vivi nei vagoni piombati o asfissiati per sperimentare un nuovo gas tossico. I treni della morte hanno portato in Polonia 11.000 cadaveri» [8].

Il tema propagandistico della «gasazione» viene sviluppato da un volantino del Partito comunista francese di poco posteriore:

«E, per sperimentare la nocività dei gas che fabbricano nei loro stabilimenti chimici, i Tedeschi hanno commesso un crimine atroce che susciterà l'indignazione di tutti gli uomini civili. Apprendiamo infatti da fonte sicura che, tra gli Ebrei deportati dalla zona occupata e tra quelli della zona non occupata che Laval e Pétain hanno consegnato loro, i Tedeschi hanno preso 11.000 uomini, donne, vecchi e bambini sui quali hanno sperimentato i loro gas tossici e questi sventurati sono morti tutti tra orribili sofferenze» [9].

Il 20 novembre, come si è visto, «Unzer Vort» fonde indiscriminatamente i due temi propagandistici:

«11.000 deportati, uomini donne e bambini bruciati vivi dai nazisti».

«11.000 Ebrei, uomini, donne e bambini sono stati asfissiati mediante gas che i banditi nazisti hanno sperimentato su di loro».

Il 25 dicembre «J'accuse», rimpastando in modo un po' meno grossolano i due temi propagandistici, opta per una soluzione salomonica: i deportati diventano 16.000, di cui 11.000 sono stati «gasati» e 5.000 bruciati vivi!

«È anche in applicazione di questo piano che 11.000 Ebrei deportati dalla Francia, inabili al lavoro, sono stati asfissiati strada facendo, 5.000, colpiti da epidemie, sono stati bruciati vivi e la stessa sorte è riservata a decine di migliaia di famiglie di deportati da tutti i paesi occupati verso la Polonia, che i cannibali nazisti hanno trasformato in un enorme mattatoio in cui il sangue scorre a fiotti» [10].

Ormai la falsa notizia confezionata dalle fucine clandestine della «Greuelpropaganda» è pronta: non resta che registrarla nei libri di storia con la solenne introduzione di prammatica: «Sappiamo da fonte sicura che...».

[7] Vedi il capitolo precedente.

[8] S. Courtois-A. Rayski, *Qui savait quoi? L'extermination des Juifs 1941-1945*, Editions La Découverte, Paris 1987, p. 155.

[9] *Idem*, p. 156.

[10] *Idem*, p. 163.

SPECIALE

ANTISEMITISMO/3 Tre gruppi di revisionisti negano l'annientamento degli ebrei da parte dei nazisti. C'è anche un filone italiano

Olocausto atto secondo

di Mario Scialoja

Qualche tempo fa la fotocopia di un articolo dell' "Espresso" che conteneva un'analisi dell'antisemitismo in Polonia dopo i fatti del Carmelo ad Auschwitz e un'intervista a Claude Lanzmann (regista del film-inchiesta "Shoah" sullo sterminio degli ebrei) è stata affissa all'Università Statale di Milano con sopra dei graffiti insultanti a pennarello e il titolo trasformato in "Il seme della menzogna". Affisso accanto all'articolo un volantino stampato fitto fitto intitolato "66 domande e risposte sull'Olocausto" e pubblicato dall' Istituto di ricerche storiche di Costa Mesa in California.

I contenuti di questo foglio di propaganda sono quelli del più becero revisionismo "negatore" neo-nazista di stampo francese e anglosassone (Robert Faurisson, Richard Harwood, Arthur Butz, ecc...), il quale da anni va sostenendo che: non esistono prove valide del genocidio; tutti i documenti che ci informano sulle camere a gas e lo sterminio programmato sarebbero falsi e apocrifi; il termine nazista "endlösung" (soluzione finale) non significava lo sterminio degli ebrei, ma il progetto di deportazione prima in Madagascar e poi nell'Europa orientale; le camere a gas non sono mai esistite; gli ebrei morti nei campi di concentramento non sono cinque milioni, ma 300 mila; non sono stati ammazzati, ma sono morti soprattutto a causa di epidemie di tifo; i forni crematori servivano solo «per disfarsi in modo igienico» dei cadaveri provocati dalle malattie; Auschwitz non era un campo di sterminio, ma «un vasto complesso industriale dove si fabbricava caucciù sintetico». E via di questo passo.

D'altra parte nelle settimane che hanno preceduto le elezioni amministrative più di 400 famiglie ebree del Veneto e del Friuli hanno ricevuto una lettera scritta a caratteri runici e firmata da un sedicente "Gruppo Armato Nazifascista". Il testo non peccava di ambiguità: «Sapete di essere ebrei, perciò andatevene da questo paese; se eseguirete l'ordine faremo a meno di eliminarvi».

In alto: manifestazione di ebrei ad Auschwitz in memoria delle vittime dell'Olocausto. Sotto: lo storico revisionista Carlo Mattogno

Becere farneticazioni antisemite che, probabilmente, nulla hanno a che fare con il più insidioso volantino revisionista. Ma che comunque stanno ad indicare che anche in Italia esiste un sotterraneo filone di antisemitismo, anche se, per ora, fortunatamente, non si manifesta con ondate di barbarie simili a quella che ha scosso la Francia nei giorni scorsi. Ed è preoccupante pensare che tali fenomeni possano sviluppare un terreno favorevole alle subdole tesi di un "revisionismo storico" più o meno elaborato.

Quello di Costa Mesa è senza dubbio il più attivo e ricco centro di diffusione del revisionismo attualmente in funzione: l'ampiezza delle sue iniziative dimostra notevoli disponibilità finanziarie. Tra poche settimane organizzerà in California il suo decimo "convegno mondiale". Nel convegno annuale precedente, tenuto nel febbraio '89, venne invitato anche l'italiano Carlo Mattogno che ha svolto una relazione sùl tema: "Il mito delle camere a gas di Auschwitz". E l' Institute for Historical Review californiano, diretto da Theodore O'Keefe e Thomas Marcelus, non organizza solo convegni. Lautamente finanziato da ricchi americani di estrema destra pubblica numerosi libri, una rivista trimestrale, una "news letter" mensile e diffonde materiale in molti paesi: come, per esempio, il volantino tradotto in italiano di cui abbiamo parlato.

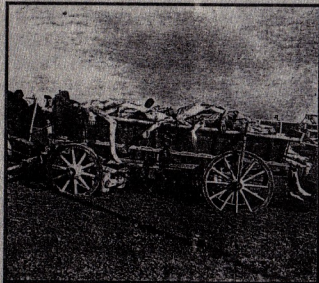
Ma come mai le obbrobriose tesi di quelli che sono stati definiti «gli assassini della memoria» arrivano a palesarsi addirittura nell'atrio di una delle nostre più popolose università? A chi fa capo il revisionismo italiano e che portata ha? Si tratta di fenomeno che, sull'esempio di altri paesi, va rafforzandosi? Per capire abbiamo indagato nel piccolo mondo dei "negatori" nostrani (negano la "shoah", l'annientamento degli ebrei da parte dei nazisti, negano la storia che loro definiscono «di regime») e ci siamo trovati di fronte a uno scenario che coinvolge un pubblico certamente modesto, ma che in quest'ultimo periodo appare vivacizzato da una consistente attività editoriale e saggistica nonché da evidenti sostegni finanziari. Al Salone del Libro di Torino nell'anno scorso, per esempio, uno stand intestato alla società di distribuzione "All'Insegna del veltro" esponeva vari libri di Carlo Mattogno, capofila del revisionismo italiano, pubblicati dalle case editrici "La sfinge" e "Sentinella d'Italia". Con titoli di questo tenore: "Il rapporto Gerstein: anatomia di un falso"; "Il mito dello sterminio ebraico"; "Auschwitz: due false testimonianze"; "Come si falsifica la storia"; "Auschwitz: un caso di plagio", ecc. L'esibizione di questo materiale ha suscitato l'indignazione di Giuliana Tedeschi (autrice del libro "C'è un punto della terra... Una donna nel lager di Birkenau") la quale ha protestato in un comunicato sottoscritto da un gruppo di intellettuali (Natalia Ginzburg, Carlo Feltrinelli, Marco Contini, Paolo Melotti...).

Le teorie revisioniste nelle pubblicazioni italiane

Non solo. Lo stesso Mattogno da un anno tiene sul settimanale di destra "Candido" un'ampia rubrica sopratitolata "La grande menzogna comincia a sgretolarsi", in cui compie lunghe analisi per dimostrare che l'olocausto è una bugia, un'invenzione degli storici che definisce «sterminazionisti». Saggi e ricerche che gli vengono pubblicate anche all'estero: sia dal "Journal of Historical Review" edito dal centro revisionista californiano di Costa Mesa; sia dalle "Annales d'Histoire Révisioniste" distribuite clandestinamente in Francia (sono vietate perché «divulgatrici di tesi antisemite») dal gruppo di estrema sinistra La vieille Taupe diretto da Pierre Guillaume.

A questo punto è necessaria una rapida precisazione. Nel movimento che viene genericamente indicato col nome di revisionismo si devono distinguere almeno tre livelli e una vasta gamma di personaggi: che vanno da uno "storico" perverso e tendenzioso come Robert Faurisson, ai gruppuscoli neo-nazisti come L'Aigle Noire, che distribuisce volantini antisemiti nei licei di Parigi, al gruppo gauchista La Vieille Taupe. Il primo livello è quello del gruppo dei "relativisti": gli storici neo-revisionisti tedeschi come Ernst Nolte, Michael Stürmer, Andreas Hillgruber, Joachim Fest. Loro non negano le dimensioni dell'olocausto ebraico («una strage voluta e perpetrata scientificamente») e la sua natura criminale; ma, con un'analisi che è stata definita "neo-conservatrice", tentano di "banalizzare" e "relativizzare" i crimini nazisti attraverso un "pareggiamento" con quelli staliniani. Olocausto sì, ma non unico nella storia e non più tremendo di altri, dicono. Gli rispondono storici del calibro di Jürgen Habermas e Wolfgang Mommsen (il dibattito in Germania va sotto il nome di "Historikerstreit") i quali li accusano di «voler conferire un senso ad una società che aveva smarrito la propria storia». Di fatto l'obiettivo di «studiosi interessati» come Nolte non è tanto quello di voler promuovere l'oblio del «passato che non vuole passare», ma di mettere in atto una sorta di terapia mentale che aiuti i tedeschi a superare l'ossessione della loro «colpa collettiva».

Il secondo livello è quello dei revisionisti "negatori", che hanno avuto come precursore il socialista ed ex deportato francese Paul Rassinier e il cui capofila è attualmente un altro francese, il professore Robert Faurisson. A loro abbiamo già accennato: mettendo forzatamente e aprioristicamente in dubbio ogni testimonianza ed il ▶▶

SPECIALE

valore di ogni documento negano lo sterminio degli ebrei e l'esistenza delle camere a gas. Sono spesso degli eruditi, ma che guardando alla storia con gli occhi dei nazisti operano un rovesciamento di prospettiva in mala fede e chiedono prove di ciò che è provato. «I loro metodi», ha scritto lo storico francese Pierre Vidal Naquet che da anni si occupa di antisemitismo e risponde alle tesi dei revisionisti, «consistono nel ripetere sulla carta quel tentativo di genocidio che si è verificato nella realtà».

Il terzo livello è quello dei neo-nazisti militanti che usano il revisionismo per meri scopi di propaganda.

Il filone dei revisionisti negatori nostrani sta a cavallo tra il secondo e il terzo livello. Un ricercatore erudito è senza dubbio Mattogno, coltivatore diretto di 38 anni che vive a Palestrina, vicino a Roma, ed ha già pubblicato nove libri. Ci racconta di essersi appassionato al revisionismo alla fine degli anni '70 leggendo i testi di Rassinier e Faurisson di cui si considera un allievo. «Non mi occupo direttamente di politica», sostiene, «non sono filonazista, alle ultime elezioni ho votato per i radicali perché sono quelli che si battono per la libertà di opinione». Però l'antisemitismo dice di capirlo: «Ho studiato testi talmudici e la cultura ebraica della razza eletta è una cultura razzista...». E i suoi libri? «La maggior parte è dedicata a demolire le cosiddette "testimonianze oculari" delle camere a gas e dello sterminio degli ebrei: sinora nessuno ha contestato i miei studi e le mie conclusioni: come mai?».

Sulla scia di Mattogno si muovono tre o quattro altri "negatori", tra cui Pio de Martin che ha scritto dei libretti pubblicati dalla "Sentinella d'Italia" e Cesare Saletta che appartiene a un gruppuscolo di estrema sinistra marxista, ha scritto qualche articolo per "Storia illustrata" e un libro «in risposta» allo storico francese Pierre Vidal-Naquet. Il principale centro di revisionismo italiano sembra essere Parma. Qui il neonazista Donatello Ballabeni ha fondato la casa editrice "La sfinge" che ha stampato nove volumetti, tutti del filone revisionista-negatore: in cantiere ce n'è uno che vuole dimostrare che il diario di Anna Frank è tutto falso. A Parma si trova anche "All'Insegna del veltro", una piccola casa di distribuzione di materiale filonazista e revisionista creata da Claudio Mutti, ex camerata di Franco Freda e incriminato per la strage di Piazza Fontana. Sempre a Parma viene diffuso un giornaletto neo-fascista, "Ideogramma", che propaganda le tesi revisioniste più rozze.

La più vecchia casa editrice di estrema destra, decisamente filonazista e antisemita, si trova invece a Monfalcone (Trieste): "Sentinella d'Italia", diretta da Antonio Guerin. Una certa attività nel settore la svolgono anche le "Edizioni Ar", fondate da Freda, che stampano "Risguardo", un bollettino antologico di tutte le pubblicazioni revisioniste, e l'editrice "Le Rune" di Milano che ha pubblicato la traduzione di alcune opere di Rassinier.

Appare comunque evidente che l'oscuro mondo dei revisionisti negatori di casa nostra è in buona parte legato al filonazismo e strettamente intrecciato ai centri di diffusione e di finanziamento stranieri: come l'"Institute for Historical Review" californiano e il "caposcuola" francese Faurisson.

«Gli italiani sono solo una piccola frangia», commenta Luciano Tass, direttore della rivista "Shalom" edita dalla comunità ebraica di Roma: «Mattogno ci ha scritto: chiede perché non gli rispondiamo? Perché è inutile dialogare con della gente che anche se ha un discreto livello culturale è analfabeta moralmente. Comunque da ripetute indagini risulta che tra gli italiani c'è uno zoccolo duro del 10 per cento di antisemiti convinti. Non diminuisce, ma non cresce. Non credo quindi che l'ondata di revisionismo all'italiana debba preoccuparci troppo». ■

hanno collaborato LORENZO SORIA e ILARIA SOTIS.

Cadaveri di prigionieri ebrei nel campo di sterminio di Auschwitz

L'Espresso 27 MAGGIO 1990 85

I - Gli «assassini della memoria» e gli assassini della verità

Verso la metà di novembre del 1989 il giornalista dell'«Espresso» Mario Scialoja ci ha chiesto telefonicamente un colloquio per un articolo sul revisionismo in Italia. Pur conoscendo bene il livello intellettuale e morale dei giornalisti che si erano sino allora occupati del revisionismo, abbiamo accettato confidando nella correttezza di un giornalista di prestigio. Il colloquio è avvenuto il 20 novembre 1989 presso la redazione romana dell'«Espresso». Fin dalle prime battute ci siamo però resi conto che il nostro interlocutore era più interessato a scoprire oscure e inconfessabili motivazioni ideologico-politiche del revisionismo che a conoscere le sue argomentazioni. La conversazione è andata avanti stancamente e si è spenta senza aver toccato – se non in modo frammentario e marginale – i temi fondamentali della questione: la metodologia e le argomentazioni del revisionismo. Essendo rimasti completamente insoddisfatti del colloquio, qualche settimana dopo abbiamo inviato a Mario Scialoja un articolo, *Il revisionismo in Italia,* che pubblichiamo qui di seguito, affinché egli avesse un'idea più precisa della metodologia e delle argomentazioni del nostro revisionismo.

L'articolo di Mario Scialoja – assai più squallido di quanto ci aspettassimo – è apparso sul nume-

ro del 27 maggio 1990 dell'«Espresso» (pp. 82-85).

Si tratta di un articolo di ottusa propaganda antirevisionista, confezionato secondo una ricetta ormai ben sperimentata i cui ingredienti principali sono una rigida intolleranza ideologica, tipica di coloro che si ritengono i depositari della verità assoluta, e giudizi storiografici categorici quanto insulsi, che tradiscono una profonda ignoranza dell'argomento. Del resto, per articoli di tal fatta, competenza ed obiettività sono del tutto superflue. Per ottenere l'effetto desiderato, è sufficiente parlare del «più becero revisionismo» negatore «neo-nazista di stampo francese e anglosassone (Robert Faurisson, Richard Harwood, Arthur Butz, ecc...)», delle «subdole tesi di un 'revisionismo storico'», delle «obbrobriose tesi di quelli che sono stati definiti 'gli assassini della memoria'» o, più personalmente, di uno «'storico' perverso e tendenzioso come Robert Faurisson».

Un altro ingrediente indispensabile di un articolo di bassa propagada antirevisionista è ovviamente la subdola insinuazione, o, più sfrontatamente, la dichiarazione palese, di una filiazione o ispirazione diretta del revisionismo storico dal nazismo o dal neo-nazismo. L'ardore con cui certi giornalisti si lanciano in speculazioni di questo genere è tanto più acceso quanto maggiore è la loro incapacità di replicare qualcosa di storicamente fondato alle argomentazioni revisioniste. Le loro meschine insinuazioni sono soltanto un comodo alibi che li dispensa da quello studio serio della questione che farebbe vacillare il loro piccolo mondo di piccole rassicuranti certezze alle quali essi – e ancor più i loro padroni – sono disperatamente attaccati.

Per completare l'opera di discredito propagandistico del revisionismo, è inoltre indispensabile la deformazione della metodologia storiografica revisionista. Allora si dirà che, per i revisionisti, «tutti i documenti che ci informano sulle camere a gas e lo sterminio programmato» sono «falsi e apocrifi» e che essi negano lo sterminio degli Ebrei «mettendo forzatamente e aprioristicamente in dubbio ogni testimonianza ed il valore di ogni documento» e «guardando alla storia con gli occhi dei nazisti operano un rovesciamento di prospettiva in mala fede e chiedono prove di ciò che è provato».

Affermazioni di tal fatta possono scaturire soltanto da ignoranza o da malafede o da entrambe le cose insieme.

Anzitutto non esiste alcun documento d'archivio nazista che ci informi «sulle camere a gas e lo sterminio programmato» degli Ebrei, come ha scritto Léon Poliakov e come ha confermato tutta la storiografia sterminazionista successiva:

«Soltanto il piano di sterminio degli Ebrei, per quanto concerne la sua concezione, come per molti altri aspetti essenziali, rimane avvolto nella nebbia. Deduzioni e considerazioni psicologiche, racconti di terza o di quarta mano, ci permettono però di ricostruirne lo sviluppo con notevole approssimazione. Molti particolari, tuttavia, resteranno per sempre sconosciuti. Per quanto riguarda la concezione propriamente detta del piano di sterminio totale, i tre o quattro principali responsabili non sono più in vita. Nessun documento è rimasto, né forse è mai esistito». [1].

Proprio la mancanza di documenti ha determinato la scissione della storiografia sterminazionista nelle due opposte correnti intenzionalista e funzionalista.

I documenti della cui autenticità il revisionismo dubita seriamente sono pochissimi e quasi tutti di provenienza sovietica, ad esempio, quelli relativi alle fabbriche di sapone umano (anche Georges Wel-

[1] Léon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, op. cit. p. 153.

lers ammette che tale storia rientra nel dominio delle «frottole» [*bobards*] che circolavano nei campi di concentramento). Quanto sia giustificato un atteggiamento critico nei confronti dei documenti, in particolare di fonte sovietica, risulta dal fatto che a Norimberga i Sovietici presentarono come documento d'accusa (messo agli atti con il numero di classificazione URSS-94) i risultati dei lavori della Commissione di inchiesta che aveva indagato sul massacro di Katyn, la quale aveva «accertato», sulla base di «più di cento testimoni», di «perizie medico-legali» e di «documenti e elementi di prova», che l'eccidio era stato perpetrato dai Tedeschi [2].

Ciò che invece il revisionismo contesta fermamente è l'arbitraria interpretazione dei documenti fornita dalla storiografia sterminazionista col pretesto che essi sarebbero redatti in una sorta di «linguaggio cifrato».

Per quanto concerne le testimonianze, è vero esattamente il contrario: sono i sostenitori della realtà dello sterminio che accettano «forzatamente e aprioristicamente» come vera qualunque testimonianza che affermi lo sterminio degli Ebrei e l'esistenza delle camere a gas; sono essi che rinunciano aprioristicamente, in perfetta malafede, al principio fondamentale di qualunque storiografia seria, la critica delle fonti, ben sapendo che tali testimonianze non resisterebbero ad una normale critica storica. E allora? Si vuole rimproverare al revisionismo di fare ciò che dovrebbero fare i sostenitori della realtà dello sterminio? Gli si vuole rimproverare di smascherare falsari e impostori?

La ricetta di un articolo di propaganda antirevisionista prescrive infine l'anatema solenne da parte di uno storico di prestigio, che sanzioni con la sua autorità la condanna delle «obbrobriose tesi» revi-

[2] ING, vol. VII, p. 470.

sioniste. Mario Scialoja cita dunque per la Francia lo storico Pierre Vidal Naquet, «che da anni si occupa di antisemitismo e risponde alle tesi dei revisionisti» [3]; per l'Italia, dato lo stato di marasma in cui versano gli studi sullo sterminio ebraico e la presenza soltanto di figure di secondo o di terzo piano [4], il nostro giornalista si è dovuto accontentare di Luciano Tass, «direttore della rivista 'Shalom' edita dalla comunità ebraica di Roma», il cui anatema ci riguarda personalmente:

«Mattogno ci ha scritto: chiede perché non gli rispondiamo? Perché è inutile dialogare con della gente che anche se ha un discreto livello culturale è analfabeta moralmente».

Noi invece rispondiamo a tutti, non solo a chi è analfabeta moralmente, ma persino a gente come Luciano Tass. Rispondiamo dunque che è ovvio che a chi è storicamente analfabeta, a chi non è in grado di opporre l'obiezione più insignificante alle nostre argomentazioni, non resta che trincerarsi dietro una farisaica virtuosa indignazione. Ciò è perfettamente comprensibile.

Per quanto concerne il nostro presunto analfabetismo morale, Luciano Tass, prima di impartire lezioni di morale agli altri, farebbe meglio a badare

[3] Ma non alle nostre: il massimo che questo storico è riuscito a fare è stato di accusarci di essere dei fascisti dichiarati!

[4] Vedi il capitolo VII. Le basse insinuazioni di costoro non ci toccano: al lettore senza pregiudizi basterà sapere che lo storico tedesco Ernst Nolte ha espresso all''Institute for Historical Review' il suo apprezzamento per i nostri studi e che godiamo della stima sia in campo storiografico sia in campo morale – stima pienamente ricambiata da parte nostra – del massimo esperto sterminazionista mondiale del campo di Auschwitz: Jean-Claude Pressac.

alla moralità della sua redazione. Nel capitolo III il lettore potrà rendersi conto da quale pulpito venga tale predica [5].

[5] Prima di concludere, le inevitabili precisazioni. Non abbiamo mai fatto i coltivatori diretti. Alla nona conferenza revisionista internazionale organizzata nel febbraio 1989 dall''Institute for Historical Review' abbiamo presentato una relazione su «La prima gasazione ad Auschwitz: Genesi di un mito», non già su «Il mito delle camere a gas di Auschwitz». L'affermazione secondo la quale le «Annales d'Histoire Révisionniste» sono «distribuite clandestinamente in Francia» in quanto «vietate perché 'divulgatrici di tesi antisemite'» è priva di fondamento. Degli otto numeri delle «Annales» pubblicati, sei non hanno avuto noie da parte della magistratura francese e sono stati distribuiti liberamente e legalmente; del n. 1 è stata impedita la vendita in pubblico ma non quella tramite abbonamento, che è stata ammessa. Solo al n. 3 è stato imputato il delitto di «diffamazione pubblica verso un gruppo di persone a motivo della loro origine o della loro appartenenza o della loro non appartenenza a una etnia, una nazione, una razza o una religione determinata». Nessuno dei cinque passi incriminati è tratto dai nostri due articoli *Comment on falsifie l'histoire* e *Reponse à Jean-Moïse Braitberg*.

Col n. 8 le «Annales» hanno cessato la loro attività; questa rivista ha trovato la sua continuità ideale nella «Revue d'Histoire Révisionniste», il cui direttore è Henri Roques.

II - Il revisionismo in Italia

A causa della loro formazione mentale e dei condizionamenti della cultura dominante, i giornalisti, quando si occupano del revisionismo storico, sono generalmente portati più a ricercare le motivazioni ideologiche e politiche di tale orientamento storiografico che a prendere seriamente in considerazione le sue argomentazioni, ritenendo essi inconcepibile che si possa mettere in discussione una verità storica che sembra loro dimostrata con «abbondanza di prove», per riprendere l'espressione di Georges Wellers. L'accusa o il sospetto di nazismo è dunque d'obbligo: per quale motivo, infatti, i revisionisti negherebbero l'innegabile se non per finalità turpi e inconfessabili?

Questo ragionamento presuppone che esista una verità storica assoluta e, conseguentemente, indiscutibile – pretesa che a noi sembra francamente assurda. Se uno storico ragiona in questi termini, è chiaro segno che egli ha sbagliato disciplina: lasci dunque da parte la storia e si dedichi alla teologia.

Quanto alla presunta matrice o ispirazione nazista del revisionismo, ricordiamo che il caposcuola riconosciuto di questa corrente storiografica non è un ex nazista, bensì un socialista, resistente, arrestato dalla Gestapo nell'ottobre del 1943, torturato per 11 giorni, deportato nei campi di concentramento di Buchenwald e Dora per 19 mesi, invalido

al 95 % in conseguenza della deportazione, detentore della medaglia «Vermeil de la Reconnaissance Française» e della «Rosette de la Resistance»: Paul Rassinier. Le tesi di P. Rassinier sono state riprese e sviluppate dal professor Robert Faurisson, il quale ha una formazione mentale decisamente agli antipodi da quella nazista, che potremmo definire radical-libertaria (chi scrive lo conosce personalmente) e hanno trovato sostenitori soprattutto negli ambienti di sinistra, in particolare nella casa editrice «Vieille Taupe» che pubblica le opere di P. Rassinier e R. Faurisson, come pure le «Annales d'Histoire Révisionniste». Come è noto, il professor Robert Faurisson ha contribuito in modo determinante alla elaborazione e alla diffusione delle tesi revisioniste.

Attualmente i propugnatori e i sostenitori del revisionismo appartengono alle aree ideologiche e politiche più varie. Questo del resto è un fatto puramente personale, perché il revisionismo non è una ideologia e non si ispira ad alcuna ideologia.

L'accusa di nazismo che troppo spesso e troppo sconsideratamente viene rivolta ai revisionisti, è pertanto un semplice espediente per screditare le loro argomentazioni e scaturisce da un principio metodologico chiaramente aberrante: quello secondo il quale la veridicità o la falsità di un'argomentazione dipende essenzialmente dal colore politico o ideologico di chi la sostiene. Si dirà, con un nostro improvvisato censore d'oltrealpe, che per aspirare all'obiettività storica, bisogna essere personalmente esenti da sospetto di settarismo, e ciò è giustissimo. Ma allora perché mai non si dovrebbero considerare sospetti di settarismo – e dunque inattendibili – anche i testimoni e gli storici ebrei?

Ci illudiamo con ciò di aver sgombrato il campo dal duplice pregiudizio secondo il quale il revisionismo è una ideologia di ispirazione nazista e la

veridicità di una tesi storica dipende dal colore politico di chi la sostiene, e passiamo all'unico aspetto importante della questione: che cos'è il revisionismo e che cosa asserisce.

Prima però vorremmo rispondere a un'altra domanda che attira irresistibilmente l'attenzione dei giornalisti. Anche questa domanda mira a ricercare l'indispensabile connessione coll'ideologia nazista. Diciamo «indispensabile» perché senza tale connessione bisognerebbe lasciar cadere tutti i pregiudizi ed occuparsi seriamente di ciò che il revisionismo sostiene, la qual cosa, a quanto pare, i giornalisti generalmente non hanno né voglia né capacità di fare.

Allora, tornando alla nostra domanda, per quale motivo ci si dovrebbe dedicare agli studi revisionisti se non per «riabilitare» il nazismo?

Coloro che sono abituati a ragionare in base a schemi mentali precostituiti riterranno senza dubbio inconcepibile che possano esserci motivazioni diverse. Per convincerli, non ci resta che esporre brevemente il nostro caso personale.

Il nostro interesse per gli studi revisionisti è nato sul finire degli anni Settanta in seguito alla lettura di due opere di Paul Rassinier: *La menzogna di Ulisse* [1] e *Il dramma degli Ebrei* [2]. Ciò che ci ha indotto ad approfondire questi studi è stato tuttavia il libro di Léon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei* [3]. La lettura di quest'opera, che abbiamo intrapreso per valutare l'attendibilità delle tesi di P. Rassinier, è stata determinante per il nostro orientamento storiografico. All'epoca anche noi credevamo che la realtà del presunto piano di sterminio ebraico fosse dimostrata e documentata in modo ir-

[1] Le Rune, Milano 1966.
[2] Edizioni «Europa», Roma 1967.
[3] Op. cit.

refutabile. Ora, nel libro in questione, L. Poliakov da un lato delineava una politica ebraica nazista di emigrazione ed evacuazione, attuata fino al 1941 inoltrato (l'ordine che vietava l'emigrazione degli Ebrei dal Reich fu impartito il 23 ottobre 1941), in aperta contraddizione con un piano di sterminio programmato da lunga data – una politica talmente chiara e documentata da suscitare la «lancinante domanda» della decisione concernente l'ordine di sterminio, alla quale lo storico francese tentava penosamente di rispondere facendo ricorso al «gioco delle induzioni psicologiche»! –; dall'altro faceva franche ammissioni di vuoto documentario circa la genesi della cosiddetta «soluzione finale», le quali confermavano ciò che Paul Rassinier aveva scritto al riguardo.

Tutto ciò ci ha spinto ad approfondire la questione della genesi del presunto piano di sterminio ebraico e da questo approfondimento è nata la prima parte dello studio *Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla storiografia revisionista*[4], le cui conclusioni sono perfettamente in linea con gli sviluppi più recenti della storiografia sterminazionista. In effetti, per quanto concerne la genesi della «soluzione finale», i risultati dei due convegni storici internazionali più importanti degli ultimi anni – il colloquio di Parigi del 1982 e il congresso di Stoccarda del 1984 – sono stati praticamente catastrofici per tale storiografia: dopo quarant'anni di ricerche, la questione fondamentale della genesi della «soluzione finale» – come, quando, dove, eventualmente ad opera di chi si sia sviluppata la decisione di uccidere gli Ebrei europei – resta ancora irrisolta[5]. Quanto alla famigerata «soluzione finale» (*Endlösung*), abbiamo documentato che non esiste la minima prova che essa si sia mai riferita al preteso «piano hitleriano di sterminio degli Ebrei d'Europa» (Reitlinger), ma che ci sono documenti che dimostrano il contrario.

[4] Op. cit.

[5] Vedi il cap. I della parte prima di questo studio.

Léon Poliakov ci ha inoltre fornito lo stimolo per approfondire un'altra questione: quella della testimonianza oculare di Kurt Gerstein e del presunto campo di sterminio di Belzec.

P. Rassinier aveva accusato L. Poliakov di aver manipolato, nell'opera precedentemente citata e in altre pubblicazioni successive, il cosiddetto rapporto Gerstein, tra l'altro, falsificando la superficie delle camere a gas per eliminare un'assurdità palese che è sufficiente, da sola, a far dubitare seriamente dell'attendibilità di questo sedicente testimone oculare. Kurt Gerstein dichiara infatti di aver assistito a Belzec ad una gasazione di Ebrei in quattro camere a gas di m. 5 x 4 x 1,90 – che avevano però, singolarmente, una superficie di 25 m² e un volume di 45 m³! – in ciascuna delle quali erano state stipate 750 (settecentocinquanta) persone! Egli conferma l'esattezza di questa cifra con un calcolo aritmetico (alquanto strampalato) e conclude asserendo che tutte le sue dichiarazioni sono vere *alla lettera*. Secondo Rassinier, Poliakov aveva falsificato il testo del documento originale scrivendo 93 m² invece di 25.

La verifica dell'accusa di P. Rassinier – rivelatasi esatta – e l'analisi della testimonianza di Kurt Gerstein hanno determinato il nostro orientamento revisionista: da un lato giudicavamo inammissibile la «correzione» di L. Poliakov, dall'altro ci sembrava ovvio che la dichiarazione di un testimone che pretendeva e giurava di aver visto un evento palesemente impossibile dovesse essere vagliata accuratamente. Abbiamo perciò intrapreso uno studio critico di tale testimonianza, da cui è nata l'opera *Il*

rapporto Gerstein. Anatomia di un falso[6]. L'ultimo capitolo (pp. 187-227) documenta con uno studio comparato dei testi tutte le manipolazioni di Léon Poliakov. Siamo ancora in attesa della risposta dello storico francese.

L'importanza storica della testimonianza di Kurt Gerstein sta nel fatto che egli è uno dei tre sedicenti testimoni oculari del campo di Belzec; poiché Rudolf Reder ha scritto in polacco, nella letteratura sterminazionista occidentale Kurt Gerstein è diventato il testimone fondamentale. Del terzo testimone ci occuperemo tra breve. In realtà Kurt Gerstein è un falso testimone, come abbiamo dimostrato con dovizia di argomentazioni. L. Poliakov, invece, con le opportune manipolazioni, aveva cercato di rendere questa falsa testimonianza attendibile e convincente.

Questo fatto ci ha aperto gli occhi sulla metodologia di certi storici di prestigio apparentemente al di sopra di ogni sospetto e abbiamo intrapreso un lavoro generale di verifica delle fonti per valutare l'attendibilità sia degli storici, sia dei documenti e delle testimonianze.

Il primo studio in tal senso, redatto quasi per caso, è *La Risiera di San Sabba. Un falso grossolano*[7], verifica storiografica e documentaria del libro di Ferruccio Fölkel, *La Risiera di San Sabba*[8], che abbiamo potuto definire tranquillamente «un semplice libello pseudostorico e pseudoscientifico» senza che il suo Autore si sia sentito in dovere di replicare alcunché.

Ma i risultati successivi di questa verifica metodologica delle fonti sono ben più sconcertanti. Due soli esempi. Verificando l'articolo di Georges Wellers *Essai de détermination du nombre de morts au camp d'Auschwitz*[9], abbiamo dimostrato che questo prestigioso storico francese – direttore di «Le Monde Juif», organo del «Centre de Documentation Juive Contemporaine» di Parigi – ha inventato quasi 600.000 «gasati» ad Auschwitz ricorrendo a metodi di lavoro più che dubbi. Quelli da lui impiegati in relazione alla deportazione degli Ebrei ungheresi ad Auschwitz sono esemplari e illustrano perfettamente la metodologia storiografica e l'onestà professionale di certi storici di prestigio. Nello studio *Wellers e i «gasati» di Auschwitz*[10], abbiamo inoltre denunciato le imposture di Danuta Czech, la redattrice del «*Kalendarium*» di Auschwitz, la Bibbia sterminazionista per quanto riguarda la storia di questo campo.

Come risulta da documenti ungheresi e nazisti, la deportazione degli Ebrei ungheresi cessò l'8 luglio 1944. Tuttavia il «*Kalendarium*» di Auschwitz registra l'arrivo di altri 34 convogli di Ebrei deportati dall'Ungheria dal 15 luglio al 18 ottobre 1944! Ma non è tutto. Dai documenti ungheresi risulta che le deportazioni, che, ripetiamo, cessarono l'8 luglio, furono effettuate coll'ausilio di 147 treni. Ora, nel «*Kalendarium*» di Auschwitz non solo sono registrati soltanto 91 treni, ma 34 di questi figurano in date successive alla fine delle deportazioni!

Da questa congerie di contraddizioni Georges Wellers trae tranquillamente la conclusione che *tutti* gli Ebrei deportati dall'Ungheria con i suddetti 147 treni sono stati inviati ad Auschwitz e che il 94 % del totale dei deportati – 409.640 persone – sono state gasate immediatamente dopo il loro arrivo!

[6] Op. cit.
[7] Sentinella d'Italia, Monfalcone 1985.
[8] Mondadori, Milano 1979.
[9] «Le Monde Juif», n. 112, ottobre-dicembre 1983.
[10] Op. cit.

Rimandiamo allo studio sopra citato chi volesse conoscere in particolare con quali metodi di lavoro Georges Wellers sia giunto a questa conclusione. La nostra conclusione sul suo articolo, invece, è la seguente: «Sebbene accampi pretese scientifiche, il suo studio è del tutto privo di valore dimostrativo, perché è fondato su un metodo di lavoro superficiale e dilettantesco che spesso non rifugge neppure dalla falsificazione delle fonti». Siamo ancora in attesa della risposta dello storico francese.

La nostra relazione alla «Ninth International Revisionist Conference» di Los Angeles (febbraio 1989) si occupa della prima gasazione ad Auschwitz. Per quel che ci risulta, è il primo studio in assoluto su questo evento di importanza fondamentale che avrebbe innescato il processo di sterminio ad Auschwitz, costituendone nello stesso tempo il primo esperimento e il punto di partenza. Ciò che fa testo, riguardo a questo evento, è la paginetta che Danuta Czech gli dedica nel «*Kalendarium*» di Auschwitz sotto la data del 3 settembre 1941.

Nella nostra relazione [11] abbiamo dimostrato anzitutto che tutte le testimonianze oculari relative a quest'evento, le cui realtà storica non è suffragata da nessun documento, sono in contraddizione reciproca su tutti i punti fondamentali: data della gasazione, luogo, durata, numero e identità delle vittime, medico selezionatore, esecutori della rimozione, sorte dei cadaveri. In secondo luogo, abbiamo documentato con quali metodi di lavoro – non propriamente cristallini – Danuta Czech abbia tratto da questa congerie di contraddizioni la nota che compare nel suo «*Kalendarium*».

Nello studio *Come si falsifica la storia: Saul Friedländer e il «rapporto» Gerstein* [12], abbiamo documentato le manipolazioni di questo degno discepolo di L. Poliakov. Egli, nell'opera *Kurt Gerstein o l'ambiguità del bene* [13], ha infatti ripreso le manipolazioni del maestro aggiungendone altre proprie, ma non si è dimostrato più acuto di lui, perché anch'egli ha dimenticato di «correggere» il volume delle camere a gas – 45 m³ –, sicché la loro altezza, nella versione del «rapporto» Gerstein da lui pubblicata, risulta essere di 48 centimetri! Il lettore interessato troverà nell'appendice i testi originali manipolati da S. Friedländer, tra cui la riproduzione di una fotografia che compare nell'edizione francese della sua opera con la seguente didascalia: «Camera a gas 'Hackenholt-Stiftung' a Belzec». Si tratta in realtà di due fotografie arbitrariamente giustapposte: la prima mostra la parte posteriore di un'automobile e due tubi, mentre l'altra rappresenta l'interno della pretesa camera a gas del crematorio I di Auschwitz!

L'opera di Walter Laqueur *Il terribile segreto* [14] è l'esempio tipico di quell'«abbondanza di prove» tutta esteriore ed apparente che colpisce l'immaginazione di coloro che non conoscono la metodologia di certi storici sterminazionisti. In realtà quest'«abbondanza di prove» è un colosso dai piedi d'argilla. Quando vengano analizzate criticamente una per una, queste «prove» si dileguano [15].

Veniamo ora ai testimoni oculari. Anzitutto è necessario spiegare in che cosa consista l'«abbondanza di prove» di cui parla Wellers. Il principio metodologico della storiografia sterminazionista –

[11] Pubblicata in inglese in «The Journal of Historical Review» (Volume Nine, Number Two, Summer 1989) col titolo *The First Gassing at Auschwitz: Genesis of a Myth*, essa è apparsa nei nn. 40-45 di «Candido» del 1989.

[12] Op. cit.
[13] Op. cit.
[14] Op. cit.
[15] Vedi il cap. III della parte prima di questo studio.

tranne rarissime eccezioni – è una pressoché assoluta mancanza di verifica e di critica delle fonti. Di conseguenza, qualunque testimonianza viene da essa assunta aprioristicamente come vera purché contenga elementi di accusa in relazione allo sterminio ebraico. Si assiste così all'accumulo di testimonianze contraddittorie, spesso sfrondate delle contraddizioni più appariscenti, e al loro passaggio, senza il minimo rilievo critico, da un autore sterminazionista all'altro. Abbiamo già parlato di Kurt Gerstein, all'epoca SS-Obersturmführer. In un altro studio, *Auschwitz: le «confessioni» di Höss* [16], abbiamo mostrato l'inattendibilità della testimonianza di Rudolf Höss, primo comandante di Auschwitz, mettendone in rilievo 60 falsificazioni storiche e contraddizioni interne. Del resto egli stesso, nelle cosiddette «annotazioni» di Cracovia, ha scritto di essere stato interrogato per la prima volta dagli Inglesi coll'alcool e con la frusta e di aver firmato una deposizione senza sapere che cosa contenesse! [17]. Questa deposizione, il documento NO-1210, è il modello delle sue «confessioni» successive.

Altre presunte testimonianze oculari, passate al vaglio di un'analisi critica sistematica, non hanno resistito alla prova e si sono sgretolate. Ricordiamo quelle di Sigismund Bendel e Ada Bimkov [18] e di Miklos Nyiszli [19].

Il problema delle false testimonianze dunque esiste ed è serio. A ulteriore conferma di questa asserzione, possiamo esporre altri due casi emblematici di testimonianze oculari a dir poco discutibili, la cui importanza è più psicologica che storica, in

[16] Edizioni La Sfinge, Parma 1987.

[17] Rudolf Höss, *Comandante ad Auschwitz,* Einaudi, Torino 1985, pp. 158-159.

[18] Vedi: *Auschwitz: due false testimonianze,* Edizioni La Sfinge, Parma 1986.

[19] Vedi: *«Medico ad Auschwitz». Anatomia di un falso,* op. cit.

quanto sono state rese da personaggi apparsi nel film «Shoah» di Claude Lanzmann e nel nostro «Speciale-Mixer» dedicato all'Olocausto, suscitando grande impressione negli spettatori.

Filip Müller, uno dei testimoni più importanti di «Shoah», è un plagiario, come abbiamo dimostrato nello studio *Auschwitz: un caso di plagio* [20]. Egli infatti, nel redigere le sue memorie [21] – nel 1979! –, ha plagiato sfrontatamente la falsa testimonianza di Miklos Nyiszli ripetendone pedissequamente le assurdità. Così anche F. Müller dichiara che in una muffola di un forno crematorio a coke si potevano cremare 3 cadaveri in 20 minuti, il che è tecnicamente impossibile. A titolo di raffronto, in un moderno forno a gas a conduzione elettronica la cremazione di un solo cadavere dura in media un'ora. Un altro testimone *oculare,* Dow Paisikovic, ha osato dichiarare che «i cadaveri impiegavano circa quattro minuti a consumarsi» [22] – senza che nessuno storico sterminazionista abbia avuto nulla da eccepire. Ciò non deve stupire, perché la storiografia sterminazionista si attiene in questo campo al principio metodologico formulato nel 1979 da molti prestigiosi storici francesi: «Non bisogna chiedersi in che modo, *tecnicamente,* sia stato possibile un tale assassinio in massa. Esso è stato tecnicamente possibile perché ha avuto luogo. Questo è il punto di partenza di qualunque ricerca storica su questo argomento»! [23].

Tornando a Filip Müller, anche la descrizione del processo di gasazione che egli ha presentato nella sua opera summenzionata e ha ripetuto nel film

[20] Edizioni La Sfinge, Parma 1986.

[21] Filip Müller, *Sonderbehandlung. Drei Jahre in den Krematorien und Gaskammern von Auschwitz,* Verlag Steinhausen, München 1979.

[22] *Auschwitz,* présenté par Léon Poliakov, René Julliard 1964, p. 162.

[23] «Le Monde», 21 febbraio 1979, p. 23.

«Shoah» è impossibile. M. Nyiszli infatti ha inventato la scena sulla base del presupposto errato che il gas omicida, lo Zyklon B, fosse cloro, gas più pesante dell'aria che saturerebbe una camera a gas diffondendosi dal basso verso l'alto. Questo ha scritto M. Nyiszli e questo ha ripetuto F. Müller, il quale però sapeva che lo Zyklon B è acido cianidrico (assorbito in un coibente poroso) i cui vapori sono più leggeri dell'aria!

Rudolf Vrba, un altro testimone fondamentale di «Shoah», nel 1944 ha fornito una descrizione dei crematori II e III di Birkenau completamente inventata. Ad esempio, egli ha parlato di 9 forni a 4 muffole disposti intorno al camino mentre i forni erano 5, a 3 muffole e disposti l'uno accanto all'altro; ha affermato che la camera a gas era in superficie ed era collegata da binari a scartamento ridotto alla sala forni, mentre il locale che viene indicato come camera a gas si trovava nel seminterrato ed era collegato alla sala forni da un montacarichi. Nel 1964 R. Vrba ha scritto un libro di memorie che contraddice apertamente la descrizione del 1944. Tra le altre cose, egli descrive una visita di Himmler ad Auschwitz nel gennaio 1943 che non è mai avvenuta (R. Vrba dichiara di aver visto Himmler coi propri occhi!)

Jan Karski è apparso come testimone oculare fondamentale nello «Speciale-Mixer» del 21 giugno 1989 dedicato all'Olocausto. Come documentiamo nel cap. VII di questa seconda parte, questo individuo, che pretende di aver visitato nel 1942 il campo di Belzec, ha fornito di tale presunta visita due versioni contradditorie ed entrambe in contraddizione con la verità sterminazionista attuale. In un rapporto della fine del 1942 egli dichiarò che gli Ebrei a Belzec venivano sterminati mediante folgorazione in una baracca con pavimento metallico; in un libro pubblicato nel 1944 scrisse invece che gli

Ebrei venivano caricati su vagoni cosparsi di calce viva e lasciati morire fuori del campo. Secondo la storiografia sterminazionista attuale, a Belzec lo sterminio ebraico fu attuato esclusivamente in camere a gas che funzionavano coi gas di scarico di un motore Diesel. Fonte: Kurt Gerstein![24].

Un ultimo fatto rivelatore. Nel maggio 1989 al Salone del libro di Torino, nello stand delle edizioni «All'insegna del Veltro» sono stati esposti alcuni dei nostri studi revisionisti. Ciò ha suscitato le ire di una ex deportata ad Auschwitz, Giuliana Tedeschi, che si è affrettata a redigere un comunicato di condanna contro le «persone che vogliono negare o ridimensionare il drammatico fenomeno del nazismo». Nulla di nuovo: normale tattica di diffamazione. Il comunicato, redatto esclusivamente sulla base dei *titoli* dei libri, è stato firmato da vari intellettuali. Anche qui nulla di nuovo.

Giuliana Tedeschi ha pubblicato di recente un libro di memorie sulla sua esperienza ad Auschwitz: *C'è un punto della terra... Una donna nel Lager di Birkenau*[25]. Alle accuse di questa testimone oculare noi abbiamo risposto da un lato sfidandola a trovare una sola falsificazione negli studi da lei censurati, dall'altro invitandola a rispondere lei stessa degli spropositi che ha scritto nel libro suddetto[26]. Quale migliore occasione per confutare pubblicamente questo presunto falsario riabilitatore del nazismo? Ebbene, dopo la nostra replica Giuliana Tedeschi si è ritirata in buon ordine e ha ritenuto più prudente tacere.

Il lettore immaginava forse i revisionisti come dei falsari continuamente bersagliati dalle critiche demolitrici dei loro avversari: ora sarà in grado di

[24] Vedi il cap. III della parte prima di questo studio.
[25] Giuntina, Firenze 1988.
[26] Vedi il cap. IV della parte seconda di questo studio.

giudicare da sé quale sia la verità.

Con ciò abbiamo risposto implicitamente alle domande che avevamo lasciato in sospeso. Esplicitamente, possiamo aggiungere che il revisionismo, per noi, è essenzialmente una metodologia – la normale metodologia scientifica ordinariamente applicata in tutte le altre branche della storia. Il fatto che la storiografia sterminazionista si ostini a respingere questa metodologia – e, conseguentemente, qualunque discussione sulle fonti – a nostro avviso basta da solo a far dubitare del valore scientifico di tale storiografia.

Il revisionismo è essenzialmente analisi critica delle fonti, e questo è il punto di partenza imprescindibile di qualunque indagine seria sulla questione dello sterminio nazista degli Ebrei europei. Le conclusioni che ne discendono dipendono unicamente dal valore delle fonti.

III - L'alfabetismo morale di «Shalom»

Nel giugno 1986 l'eco dello «scandalo Roques» giunse anche in Italia. Nel n. 6 di «Shalom» apparve un articolo che travisava a tal punto i fatti che ritenemmo doveroso inviare alla redazione del giornale la seguente lettera di rettifica:

> [...] In riferimento all'articolo *Laurea e lode per una tesi che nega lo sterminio nazista* («Schalom», n. 6, giugno 1986, p. 13), essendo evidente che l'articolista L. T. non solo non ha letto la tesi di laurea in oggetto, ma non ne conosce neppure il contenuto, La prego di pubblicare le seguenti precisazioni: 1) La tesi di laurea di Henri Roques «Les 'confessions' de Kurt Gerstein. Etude comparative des différentes versions. Etude critique» (Doctorat d'Université. Rapporteur: Monsieur le Professeur Jean-Claude Rivière. Université de Nantes. 15 juin 1985) non nega affatto lo sterminio nazista. La sua conclusione è l'inattendibilità della testimonianza di Kurt Gerstein: il sig. Roques sostiene cioè che non si può affermare l'esistenza di camere a gas a Belzec e a Treblinka sulla base della testimonianza di Kurt Gerstein, ma non dichiara minimamente che a Belzec non esistessero camere gas. 2) La tesi in oggetto non asserisce affatto che le camere a gas fossero «solo per cimici e pidocchi», né contiene la frase «non sono poi tanti gli ebrei morti nei lager nazisti», che l'Articolista presenta come una citazione. 3) La tesi in oggetto non dice che «le cifre

del genocidio ebraico sono state manipolate». 4) Anche le seguenti affermazioni dell'Articolista non trovano affatto riscontro nella tesi in oggetto: «Si, probabilmente qualche ebreo è stato ucciso nei lager nazisti, ma molti sono morti per le condizioni disagevoli e comunque, afferma il neo-dottore, non si contano a milioni ma a migliaia. Il resto, dice ancora, erano cimici e pidocchi, non esseri umani». 5) È inesatto che «c'è voluto un anno perché [questo nuovo scandalo universitario francese] venisse a galla» e che, senza l'intervento di Pierre Vidal-Naquet «sarebbe passato sotto silenzio». Infatti la tesi in oggetto è stata ampiamente pubblicizzata fin dalla sua discussione [..] e il 25 ottobre 1985 «Rivarol» ha dedicato ad essa un articolo di una pagina intitolato *Un pas plus vers la vérité.* Lo stesso Georges Wellers inizia l'articolo *A propos d'une thèse de doctorat «explosive» sur le «Rapport Gerstein»* («Le Monde Juif», n. 121, Janvier-Mars 1986, p. 1) con le seguenti parole: «Depuis qualques temps, certains privilégiés, dont je suis, reçoivent un texte dactylographié et anonyme annonçant la parution d'une 'explosive' thèse de doctorat de l'Université de Nantes soutenue par M. Henri Roques». Anche le seguenti affermazioni dell'Articolista sono dunque prive di fondamento: «Le cose, si diceva, sarebbero finite lì, con la tesi sepolta negli archivi dell'università di Nantes, se una segnalazione non fosse pervenuta a Pierre Vidal-Naquet che alla fine è riuscito a scovarla ed a far scoppiare lo scandalo» [...].

Il 12 luglio la Segretaria di redazione di «Shalom» ci rispose quanto segue:

[...] Abbiamo ricevuto la Sua lettera e gli allegati. Avendo già chiuso il numero 7 (luglio), essa sarà ospitata nel prossimo che apparirà alla fine di settembre [...].

Le nostre precisazioni furono effettivamente pubblicate (sia pure con una pia censura) nel n. 8 di

«Shalom», ma con un commento talmente poco serio da imporre, da parte nostra, una ulteriore rettifica:

[...] In riferimento al commento che segue le mie precisazioni sul caso Roques («Shalom», 30 settembre 1986, p. 35), devo segnalare che la lettera del sig. Paul Malvy (che non è «Rettore», ma «Administrateur Provisoire» dell'Università di Nantes) del 3 luglio da Lei citata non corrisponde all'originale (di cui allego fotocopia): la parte iniziale e quella finale della suddetta citazione sono inesistenti nel testo originale della lettera, mentre la parte restante ne è una semplice parafrasi. Preciso inoltre che l'annullamento della discussione della tesi in oggetto è stato determinato unicamente da irregolarità di carattere amministrativo e non ha nulla a che vedere col suo valore scientifico. Chiunque può giudicare come meglio crede ciò che ha critto il sig. Roques, purché giudichi ciò che ha effettivamente scritto, non già ciò che gli hanno attribuito giornalisti poco scrupolosi che non si sono neppure sentiti in dovere di sfogliare la tesi in questione. Una informazione seria non può basarsi su fonti spurie [...].

Questa volta la lettera non fu pubblicata, né ricevemmo una proposta privata dalla redazione di «Shalom». Rendemmo allora pubblico il comportamento non propriamente corretto della redazione del giornale ebraico in un breve articolo che apparve sul n. 30 (marzo 1987) di «Orion»: *Informazione o disinformazione? Ai lettori di «Shalom».*

Ecco come siamo diventati «analfabeti moralmente», ed ecco qual è la dignità morale di chi ci lancia tale accusa.

IV - Il «comunicato» di Giuliana Tedeschi al Salone del Libro di Torino

Nel maggio 1989, al Salone del Libro di Torino, nello stand delle edizioni «All'insegna del Veltro» sono stati esposti alcuni dei nostri studi revisionisti. Ciò ha suscitato le ire di una ex deportata di Auschwitz, autrice di un libro di memorialistica sulla sua esperienza nel campo di concentramento, Giuliana Tedeschi, che si è affrettata a redigere il seguente «comunicato»:

> Giuliana Tedeschi, quale autrice di un libro pubblicato dalla Casa Editrice «Giuntina», dal titolo *C'è un punto della terra... Una donna nel lager di Birkenau,* e come reduce di Auschwitz, desidera esprimere in questo comunicato stampa la sua profonda indignazione nel constatare che nello stand n. 296 sono esposti libri di tale tenore: 1) *Medico ad Auschwitz: anatomia di un falso.* 2) *Auschwitz: un caso di plagio.* 3) *Wellers e i gasati di Auschwitz.* 4) *Auschwitz: un caso di plagio.* 5) *Come si falsifica la storia.* Tutte opere pubblicate dall'autore Mattogno e dalla Casa Editrice «La Sfinge». Dopo lo scandalo provocato da Robert Faurisson, condannato nel processo di Lione, dopo il subdolo «revisionismo» di Ernst Nolte e dei suoi seguaci, esistono evidentemente ancora, nonostante la sterminata letteratura di testimonianza dei lager, persone che vogliono negare o ridimensionare il drammatico fenomeno del nazismo colpevole dello sterminio di sei milioni di ebrei nei lager e di altrettanti milioni di politici non ebrei. Questa stampa va condannata da tutta l'umanità che per esperienza diretta o per studi sull'argomento conosce a fondo il fenomeno [...].

La risposta del titolare delle edizioni «All'insegna del Veltro» è stata pronta e decisa:

> [...] In merito alla lettera dell'Uff. Stampa del Salone del Libro pubblicata nel «Giornale» del 16/5/89 a pag. 27, si precisa – a norma delle vigenti leggi – quanto segue. 1) La denominazione esatta della nostra casa editrice è «All'insegna del Veltro» (le Ediz. del Veltro sono altra casa editrice). 2) Le opere storiografiche fatte oggetto di un tentativo di censura da parte di improvvisati inquisitori non sono assolutamente qualificabili come «naziste» tanto è vero che uno degli Autori – il socialista francese Paul Rassinier – fu egli stesso internato in un campo di concentramento tedesco. 3) La «protesta» di cui si fa portavoce l'Uff. Stampa ha in realtà coinvolto pochissimi nomi. È, invece, da rilevare che la nostra Casa Editrice ha offerto a tutti la possibilità di esprimere liberamente, sul tema, qualsiasi domanda o contestazione, purché puntuale e in forma scritta, agli Autori della

[¹] Il testo del questionario redatto a cura delle edizioni all'insegna del Veltro era il seguente:
1. - È al corrente degli studi della «Scuola revisionista» di Faurisson, Nolte, Rassinier, Mattogno, ed altri, specialmente sulla tematica dei campi di concentramento tedeschi? [...] 2. - In particolare, ha letto qualche opera di questi autori sul tema, che maggiormente l'ha impressionata? Se sì, indicare quale [...] 3. - È al corrente del fatto che la letteratura concentrazionaria «ufficiale» contiene molti luoghi comuni che i testi di questi autori hanno sfatato? [...] 4. - Ritiene che in talune di queste opere e, specificatamente, in uno degli studi di Carlo Mattogno, siano svolge tesi storiche: *a: verosimili e abbastanza interessanti*; *b: vere e documentate*; *c: contestabili*; *d: completamente false.* 5. - Desidera rivolgere osservazioni o domande specifiche allo storico Carlo Mattogno, sui temi trattati nei suoi studi esposti al «Salone del libro»? [...] 6. - Ritiene che gli argomenti studiati dagli storici della «Scuola revisionista»: a: debbano continuare ad essere dei tabù; b: o possano essere introdotti nel dibattito culturale e nei programmi di insegnamento scolastico? [...].

scuola revisionista. Allo scopo, ha predisposto e diffuso il questionario che alleghiamo [1]. Stranamente, fino a questo momento, nessuno dei contestatori ha accettato la sfida [...].

Da parte nostra, abbiamo invitato Giuliana Tedeschi a trovare una sola falsificazione storica nei nostri scritti e a rispondere pubblicamente agli spropositi della sua testimonianza «oculare» segnalati nell'articolo *Il valore della memoria*, che riportiamo. Quale occasione migliore per confutare pubblicamente questo presunto falsario riabilitatore del nazismo? Ebbene, dopo la nostra replica Giuliana Tedeschi si è ritirata in buon ordine e ha ritenuto più prudente tacere.

V - Il valore della memoria

I superstiti dei campi di concentramento nazisti – di Auschwitz-Birkenau in particolare – hanno senza dubbio vissuto esperienze terribili che meritano rispetto, ma ciò non significa che le loro testimonianze debbano essere accolte acriticamente dagli storici. Prescindendo dai casi di malafede deliberata [1], tali testimonianze troppo spesso sono presentate in un modo romanzesco in cui la forma dialogica, mero espediente letterario, soffoca il ricordo genuino: la fantasia artistica e la diceria riportata come fatto indiscutibile sopperiscono allora alle carenze della memoria o dell'esperienza personale.

La testimonianza di Giuliana Tedeschi *C'è un punto della terra...* [2] rientra in questo genere di narrativa. I dialoghi serrati che vi appaiono copiosi (con stralci di conversazioni e citazioni del 1944-45 in francese, spagnolo, tedesco e latino) potrebbero far pensare ad una prodigiosa memoria dell'autrice, se le enormità che vi compaiono non ne mettessero in serio dubbio il valore.

G. Tedeschi dichiara di essere giunta a Birkenau

[1] Vedi al riguardo, su Auschwitz, i nostri studi: *Auschwitz: due false testimonianze*, Edizioni La Sfinge, Parma 1986; *Auschwitz: un caso di plagio*, idem, 1986; *«Medico ad Auschwitz»: anatomia di un falso*, idem, 1988; vedi inoltre: *Auschwitz: le «confessioni» di Höss*, idem, 1987; *Wellers e i «gasati» di Auschwitz*, idem, 1987.

[2] Giuliana Tedeschi, *C'è un punto della terra... Una donna nel Lager di Birkenau*, op. cit.

nell'aprile 1944 (p. 16 e 26). Nell'opera *La vita offesa* viene presentata invece la seguente scheda biografica: «*Giuliana Fiorentino Tedeschi,* nata a Milano nel 1914, insegnante, è arrestata per motivi razziali l'8 marzo 1944 insieme al marito, mentre le sue due piccole figlie riescono a sfuggire alla cattura. Condotti alle Nuove vengono separati: Giuliana Tedeschi è inviata a Fossoli il 25 dello stesso mese e dieci giorni dopo deportata prima a Maastricht in Olanda e poi ad Auschwitz, dove arriva nell'ottobre del 1944 (n. di matr. 76847). Sarà in seguito trasferita nel Lager 'A' di Birkenau»[3]. Il dilemma è insolubile: o G. Tedeschi ha dichiarato effettivamente alla sua intervistatrice di essere giunta ad Auschwitz in ottobre, e allora la sua testimonianza summenzionata è falsa, oppure l'intervistatrice ha stravolto la sua testimonianza in un'opera che pretende di costituire una «reazione ai tentativi di stravolgimento della storia da parte di pseudostorici revisionisti»[4], e allora risulta chiara la serietà dei nostri «veri» storici sterminazionisti.

Giuliana Tedeschi ha trascorso a Birkenau circa sei mesi: dopo qualche settimana di permanenza nel campo di quarantena del settore BIa, alla fine di aprile (p. 42 e 50) è stata trasferita nel settore BIb (p. 46), dove è rimasta fino a settembre, quando è stata inviata al campo principale (Auschwitz) (pp. 106-107). Nel settore BIb di Birkenau, Giuliana Tedeschi è stata assegnata al Block 27, che non era «situato esattamente di fronte al 25» (p. 49), ma al 26[5]. Il Block 27 si trovava in prossimità del crematorio II:

[3] *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti,* a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla. Franco Angeli, Milano 1986, p. 415.

[4] *Idem,* p. 13.

[5] Vedi la pianta del campo di Birkenau in: *«Medico ad Auscwitz»: anatomia di un falso,* op. cit., p. 91.

«Dalla stretta finestra, in fondo al corridoio tra le due fila di cuccette, si scorgeva la recinzione spinata distante solo una ventina di metri, oltre la quale era situata un'altra costruzione, simile alle docce e alle cucine del Lager» (p. 49), «il crematorio» (p. 50).

Giuliana Tedeschi dovrebbe dunque aver assistito per cinque mesi all'immane sterminio pretesamente perpetrato nel crematorio II, ma di ciò, nel suo libro, non esiste traccia. La sua testimonianza *oculare* al riguardo si limita all'affermazione secondo la quale sul camino del crematorio c'era un'alta fiamma «che non cessava di ardere, giorno e notte» (p. 69; cfr. p. 47, 73 e 132). In realtà, la struttura alquanto sofisticata del crematorio II rendeva impossibile lo sprigionamento dal camino di una fiamma che bruciasse «senza interruzione giorno e notte» (p. 132). Il testimone Filip Müller[6] menziona un solo caso di «lingue di fuoco» (*Feuerzungen*) uscite dal camino di un crematorio: quando, nella primavera del 1942, i forni del vecchio crematorio di Auschwitz si incendiarono restando gravemente danneggiati![7]. La storia del fuoco permanente alla bocca dei camini dei crematori di Birkenau trae sicuramente origine da questo incendio. L'eventuale uscita di fiamme dai camini dei crematori avrebbe comportato l'ossidazione delle particelle volatili che provocano i cattivi odori. Giuliana Tedeschi pretende invece di aver sentito regolarmente «l'odore di carne umana bruciata» (p. 73), cosa tanto più sorprendente in quanto il settore BIb era già infestato da cattivi odori propri, come quelli che proveni-

[6] Vedi al riguardo il già citato *Auschwitz: un caso di plagio.* Filip Müller pretende di aver lavorato nei crematori di Auschwitz e Birkenau dalla primavera del 1942 all'autunno del 1944. Egli è dunque una delle massime autorità sterminazioniste su tali campi.

[7] Filip Müller, *Sonderbehandlung. Drei Jahre in den Krematorien und Gaskammern von Auschwitz,* op. cit., pp. 31-32.

vano dal «fumante e maleodorante» edificio delle cucine (p. 48) o quello «nauseabondo» del pozzo dei rifiuti organici (p. 37).

Giuliana Tedeschi non resiste alla tentazione di riferire un'altra diceria orripilante: quella delle fosse di cremazione:

«Varcò il cancello di divisione e attraversò tutto il Lager B fino alle ultime baracche. Oltre il confine, nel recinto del crematorio, si levava del fumo da una fossa rotonda poco profonda. – Sembrano delle pignatte, quelle cose rotonde... – disse Bianca fra sé, e incuriosita si avvicinò ai fili spinati. Ma ad un tratto si volse, pallida, barcollando, e corse finché poté e si rammentò del *Läusekontroll* quando ormai era lontana e senza fiato. Non disse a nessuno quel che aveva visto, che nella fossa, vicine le une alle altre, come castagne sulla brace, bruciavano lentamente delle teste umane» (p. 74).

Ma secondo la storiografia sterminazionista, nel cortile del crematorio II non è mai esistita nessuna fossa di cremazione. Delle cinque fosse pretesamente scavate nella primavera del 1944 nel cortile del crematorio V, invece, Giuliana Tedeschi non sa nulla, anzi, di questo crematorio ignora persino l'esistenza, mentre del crematorio gemello IV ignora l'esatta dislocazione: ella lo chiama il «grande crematorio di Birkenau, a 3 km» (p. 51) dal settore BIb, e lo descrive così:

«Le donne sorpassarono i due crematori,deviarono a destra, presero il sentiero tra le betulle, una piccola oasi. Gli alberi eleganti arabescavano il cielo col frusciante fogliame. Un tempo coprivano certo tutta l'area dove ora la costruzione dei Lager aveva violentato il paesaggio naturale. Nessuna delle donne si accorse del boschetto, del canto degli uccelli, dello stormire delle foglie, della bianchezza dei tronchi, dell'azzurro del cielo. Il sentiero portava a Birkenau: dietro il boschetto, mascherata dagli

alberi, si levava la mole di mattoni rossi di un altro crematorio, il più grande» (p. 76).

Il crematorio IV, il primo che si incontrava venendo dai crematori II e III, distava circa 700 metri, non 3 chilometri, dalla recinzione del settore BIb, e la strada descritta non «portava», ma *era* a Birkenau: essa passava tra i crematori IV e V e proseguiva per tutta la lunghezza del campo tra i settori BII e BIII [8]. La storia dei crematori fuori del campo di Birkenau era già stata messa in circolazione dal falso testimone Miklos Nyiszli:

«Partiamo con la sensazione esaltante della libertà. Direzione: il kz di Birkenau. È a due chilometri dai crematori» [9].

Giuliana Tedeschi non rinuncia neppure alla storia delle «selezioni» per la «camera a gas», ma anche questa volta a sproposito. Ella menziona infatti la «selezione» di 400 detenute dell'ospedale del settore BIa nell'aprile 1944 la quale, secondo il «*Kalendarium der Ereignisse im Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau*» elaborato dal Museo di Auschwitz, non ha mai avuto luogo! [10].

In fatto di spropositi, Giuliana Tedeschi dichiara che le detenute greche, con le quali afferma di aver lavorato nello «Schuhkommando» (commando delle scarpe) dalla fine di maggio (p. 55) alla fine di ottobre (pp. 113-114), erano arrivate a Birkenau «tre anni prima» (p. 54),e precisa: «Provenivano quasi tutte da Salonicco, donde tre anni prima l'intera popolazione ebraica era stata deportata in massa» (p. 56). In realtà il primo convoglio di Ebrei depor-

[8] Vedi nota 5, pp. 90, 91 e 93.

[9] Miklos Niyszli, *Medico ad Auschwitz*, Longanesi, Milano 1977, p. 180. L'opera è stata ristampata col titolo *Sopravvissuto a Mengele*, Sugarco Edizioni, Milano 1985. La citazione è a p. 182.

[10] Vedi l'«Elenco dei detenuti immatricolati 'selezionati' per la 'camera a gas'» (elaborato secondo il *«Kalendarium»* di Auschwitz) nel nostro studio citato *Wellers e i «gasati» di Auschwitz*, p. 75.

tati da Salonicco giunse ad Auschwitz un anno prima, e precisamente il 20 marzo 1943 [11]. La nostra testimone riporta persino il preteso racconto di una detenuta greca di nome Buena secondo cui, due anni prima, nel 1942, un «Blockführer» aveva minacciato di portare le donne dello «Schuhkommando» al crematorio, «nach Krematorium» (p. 79), evidentemente per essere «gasate». Ma nel 1942 i quattro crematori di Birkenau non esistevano ancora, per cui l'episodio narrato tradisce il suo carattere di mero artificio letterario, al pari di quello della nevicata poetica del 6 gennaio 1945: «La natura ne [*di un albero di abete trapiantato nel campo*] ebbe compassione e il giorno dopo, il giorno dell'Epifania, lo rivestì di neve» (p. 133). Il campo di Birkenau era infatti coperto di neve già dal 21 dicembre 1944, come risulta da due fotografie aeree americane [12].

Un altro sproposito degno di nota è la fusione in una storia romanzesca di una diceria leggendaria – la «gasazione» di 200 uomini del «Sonderkommando» dei crematori – e di un fatto realmente accaduto – la rivolta dei detenuti del «Sonderkommando» (pp. 110-111) –: eventi che Giuliana Tedeschi considera concomitanti, mentre il «*Kalendarium*» di Auschwitz fa risalire il primo a un giorno imprecisato della fine di settembre [13] – e questa indeterminatezza è già eloquente: Miklos Nyiszli pone la «gasazione» nel 1943 e aumenta il numero dei «gasati» a 400! [14] –, il secondo al 7 ottobre [15].

[11] Hefte von Auschwitz. Wydawnictwo Pánstwowego Muzeum w Oświecimiu, 4, 1961, p. 85.

[12] Dino A. Brugioni-Robert G. Poirier, *The Holocaust Revisited: A Retrospective Analysis of the Auschwitz-Birkenau Extermination Complex.* Central Intelligence Agency, Washington, D.C., 1979, pp. 14-15.

[13] Hefte von Auschwitz, 8, 1964, p. 69.

[14] *Medico ad Auschwitz,* op. cit., pp. 110-111; *Sopravvissuto a Mengele,* op. cit., pp. 112-113. Cfr. *«Medico ad Auschwitz»: anatomia di un falso,* op. cit., p. 46 (cronologia dei 12 «Sonderkommandos» secondo i dati di M. Nyiszli).

[15] Hefte von Auschwitz, 8, 1964, pp. 73-74.

Grazie alle fonti spurie di informazione che utilizza normalmente, Giuliana Tedeschi riesce perfino a stravolgere il fatto realmente accaduto:

«– È saltato uno dei crematori a Birkenau! Lo hanno fatto saltare i superstiti del *Sonderkommando*! – Metà dell'edificio è un cumulo di macerie! È andata distrutta la camera a gas... – Sul camino centrale, che si era fino allora innalzato sul campo, cupa costante minaccia, non si sarebbe più accesa la trista fiamma: uomini e donne commossi si sentivano dei sopravvissuti» (p. 111).

Questa descrizione si attaglia ai crematori II e III, che avevano *il* (un solo) camino centrale e – pretesamente – *la* (una sola) «camera a gas». Ma il crematorio che rimase danneggiato nel corso della rivolta è il IV (*due* camini posti all'estremità est degli edifici e *quattro* «camere a gas»), che non è «saltato», ma è stato solo incendiato [16].

Considerato il livello storico di certe «testimonianze», non stupisce che alcuni «testimoni» diffondano comunicati per chiedere il bando delle opere degli storici revisionisti (che non hanno mai lette), questi «stravolgitori» della storia che si ostinano a non voler accettare supinamente tutti gli spropositi propinati da «testimoni oculari» troppo fantasiosi.

Ma il problema delle false testimonianze si pone anche per i «testimoni oculari» più importanti, alcuni dei quali hanno mentito deliberatamente. Nel capitolo VI ne forniamo un esempio eloquente.

[16] J. C. Pressac, *Les «Krematorien» IV et V de Birkenau et leurs chambres à gaz,* in «Le Monde Juif», n. 107, luglio-settembre 1982, p. 127.

VI - Il problema delle false testimonianze

La differenza fondamentale che esiste tra la metodologia storiografica sterminazionista e quella revisionista risiede in questo fatto: la prima ha eletto a principio metodologico una pressoché assoluta acriticità nei confronti delle fonti, in particolare delle testimonianze oculari, da essa ingenuamente – o maliziosamente – accettate aprioristicamente come veritiere, come se non esistesse affatto il problema delle false testimonianze; la seconda invece respinge ogni forma di dogmatismo storiografico e affronta tale problema sottoponendo a critica tutte le fonti – metodologia scientifica, questa, normalmente seguita da tutti gli studiosi in tutti i domini della storiografia tranne che in quello dell'«Olocausto».

Nondimeno, il problema delle false testimonianze esiste ed è grave. La «testimonianza oculare» di Miklos Nyiszli, che abbiamo esaminato a fondo in un nostro studio [1], ne costituisce un esempio particolarmente istruttivo.

In un'opera di memorialistica apparsa nel 1946 – successivamente tradotta in francese, tedesco, inglese, polacco e italiano e assurta negli anni Sessanta ai fasti della storiografia sterminazionista – Nyiszli dichiara di essere giunto a Birkenau, con un treno di Ebrei deportati dall'Ungheria, nel maggio

[1] *«Medico ad Auschwitz»: Anatomia di un falso*, op. cit.

1944, per l'esattezza il giorno 29, come si desume dal numero di matricola – A-8450 – che gli fu tatuato il giorno stesso del suo arrivo al campo. Dopo aver trascorso qualche giorno nel settore BIIf di Birkenau, il 3 o il 5 giugno (la sua cronologia è contraddittoria) egli fu assegnato come medico alle dirette dipendenze del dottor Mengele al *Sonderkommando* dei crematori, dove rimase fino al gennaio 1945.

L'8 ottobre 1947, Nyiszli redasse una dichiarazione giurata per il processo IG-Farben. Questo processo, il «Caso n. 6» dei processi celebrati dagli Americani nell'immediato dopoguerra a Norimberga, si svolse dall'agosto 1947 al giugno 1948.

Nel 1941 il grande complesso chimico IG-Farben progettò un grande impianto per la produzione di benzina e gomma sintetica (Buna-Werke) nei pressi di Auschwitz. Esso fu costruito in prossimità del villaggio di Monowice (in tedesco Monowitz) dai detenuti del campo, che ne costituirono una fonte di manodopera inesauribile. Nel 1942 vicino all'impianto fu insediato un sottocampo di Auschwitz, inizialmente denominato «Buna-Monowitz», in cui furono trasferiti i detenuti che lavoravano negli stabilimenti chimici [2]. Questo campo fu il teatro di alcuni dei crimini imputati ai 24 direttori e dirigenti della IG-Farben processati dagli Americani.

Per poter apparire a questo processo come un «testimone oculare» ineccepibile, Nyiszli, nella dichiarazione giurata dell'8 ottobre 1947, asserì di essere giunto ad Auschwitz il 19 maggio 1944 e di aver trascorso al campo «Buna-Monowitz» il periodo compreso tra il 20 maggio e il 5 giugno. Nyiszli

[2] A questo campo si riferisce la testimonianza, ben più seria, di Primo Levi, *Se questo è un uomo* (Einaudi 1984). Contrariamente a quanto qualcuno sembra credere, Primo Levi non è stato testimone oculare di «gasazioni».

ha così fornito due versioni del suo arrivo ad Auschwitz in totale contraddizione reciproca, e ciò sarebbe già sufficiente per valutare l'attendibilità della sua «testimonianza oculare». Ma ciò è nulla rispetto alla marea di contraddizioni, assurdità, falsificazioni storiche e imposture varie che si incontrano nella sua opera [3], apparsa in italiano col titolo *Medico ad Auschwitz* e successivamente ristampata con un titolo diverso, *Sopravvissuto a Mengele*: nel nostro studio ne abbiamo registrate 120. Riassumiamo brevemente le più importanti.

Anzitutto, egli ignora la posizione geografica di Auschwitz. La descrizione del campo e dei crematori di Birkenau da lui fornita dimostra poi che egli non vi ha mai messo piede.

La storia dei crematori che egli delinea è completamente inventata: egli pretende, tra l'altro, che essi siano stati costruiti durante l'inverno 1939-1940, in un'epoca in cui il campo di Auschwitz non esisteva ancora.

Completamente inventata è anche la descrizione della sala forni dei crematori II e III (che egli denomina 1 e 2). Ad esempio, egli parla di 15 forni singoli sistemati in un locale lungo 150 metri, mentre in tali sale, lunghe 30 metri, c'erano 5 forni a tre muffole. La pretesa «camera a gas», un locale lungo 30 metri, per Nyiszli diventa lunga 200 metri ed acquista una «stanza attigua» che non è mai esistita, mentre il piccolo montacarichi situato nel vestibolo della parte sotterranea si trasforma in quattro potenti ascensori.

Ciò che Nyiszli dice a proposito della capacità di incinerazione dei crematori è tecnicamente impossibile. Egli parla della cremazione di 3 cadaveri in 20 minuti in ciascuno dei 15 forni (muffole) dei crematori II e III: ciò corrisponde ad una capacità

[3] Op. cit.

teorica di 3.240 cadaveri in 24 ore, che per Nyiszli però, incomprensibilmente, diventano 5.000. Sulla base di questo errore aritmetico e della sua ignoranza architettonica (egli riteneva che anche i crematori IV e V, che pretende di aver visto dall'interno coi suoi stessi occhi, fossero forniti di 15 forni ciascuno, mentre ne avevano soltanto 8), Nyiszli fissa la capacità di cremazione complessiva dei quattro crematori di Birkenau a 20.000 cadaveri al giorno. Qui siamo in pieno delirio tecnologico. Un modernissimo forno crematorio a gas regolato elettronicamente impiega in media un'ora a cremare un cadavere: se fossero stati altrettanto efficienti, i 46 forni a coke di Birkenau avrebbero potuto cremare teoricamente 1.104 cadaveri in 24 ore. La capacità effettiva dei crematori di Birkenau era estremamente inferiore.

Sulla base dell'assurda capacità di incinerazione di 5.000 cadaveri in 24 ore per crematorio, Nyiszli ha costruito la sua storia delle «gasazioni». Qualche esempio. I detenuti del settore BIId, 10.500 secondo Nyiszli, sono stati «gasati» e cremati nell'arco di un giorno nei crematori III e IV (= 5.250 cadaveri in 24 ore per ciascuno); 4.500 zingari «gasati», sono stati cremati in una sola notte nei crematori II e III (= 2.250 cadaveri in 12 ore, 4.500 in 24 ore); 20.000 «gasati» del ghetto di Theresienstadt sono stati cremati in 48 ore nei crematori II e III (= 5.000 cadaveri in 24 ore per ciascuno).

Secondo Nyiszli, dai camini dei crematori uscivano regolarmente alte fiamme, il che è impossibile; esse avrebbero comunque provocato la combustione dei gas e delle particelle volatili che danno origine ai cattivi odori, ma ciò non impedisce a Nyiszli di affermare di aver sentito, altrettanto regolarmente, «l'odore della carne che brucia e dei *capelli* che arrostiscono», sebbene asserisca che ai cadaveri, *prima* della cremazione, venissero tagliati i capelli.

La tecnica dello sterminio nelle «camere a gas»

descritta da Nyiszli è completamente inventata. Segnaliamo soltanto qualcuno dei suoi spropositi più significativi.

Anzitutto Nyiszli non ha mai messo piede nella presunta «camera a gas», che, come abbiamo accennato, descrive in modo alquanto fantasioso. In secondo luogo egli – un medico che pretende di aver assistito quotidianamente per mesi alle «gasazioni» – ignora persino che lo Zyklon B, il gas pretesamente usato per lo «sterminio», era acido cianidrico liquido assorbito in un coibente poroso: a suo dire, infatti, lo Zyklon B era cloro. Ma non è tutto: egli ha costruito la descrizione delle «gasazioni» su questo errore grossolano. Poiché il cloro è più pesante dell'aria, ha pensato Nyiszli, in un locale in cui fosse immesso in forte quantità esso si diffonderebbe salendo dal pavimento verso il soffitto, come se il locale fosse riempito gradualmente d'acqua. Egli racconta di conseguenza che i cadaveri, nella «camera a gas», erano «pigiati in un ammasso alto fino al soffitto» perché «il gas inonda dapprima gli strati inferiori dell'aria e sale lentamente verso l'alto». Le vittime si arrampicavano dunque le une sulle altre per essere raggiunte un po' più tardi dal gas e vivere qualche istante di più. In realtà, i vapori di acido cianidrico sono *più leggeri* dell'aria, per cui la diffusione del gas descritta da Nyiszli è impossibile. Quest'assurdità è stata ripresa di sana piana dal plagiario Filip Müller, un altro sedicenne «testimone oculare» che ha saccheggiato sfrontatamente l'opera di Nyiszli [4].

In una lettera al traduttore americano, Nyiszli precisa tra l'altro che, sebbene tale gas fosse classificato come «strumento segreto», egli era riuscito a sapere che il nome «cyklon» [*sic*] derivava dall'abbreviazione dei suoi elementi essenziali: CYanide

[4] Vedi al riguardo il nostro studio *Auschwitz: un caso di plagio,* op. cit.

(cianuro), ChLOrine (cloro) e Nitrogen (azoto) e asserì che esistevano due tipi di «cyklon», il tipo A, che era un disinfettante, e il tipo B, usato per le «gasazioni» omicide. Il nostro sprovveduto «testimone» ignorava non solo che il termine «Zyklon» è un sostantivo che significa «ciclone», ma anche che il nome tedesco dell'azoto è «Stickstoff», non già «Nitrogen», che è termine inglese. Nyiszli ignorava infine che lo Zyklon A non era più in uso in Germania dal 1922, da quando fu appunto soppiantato dallo Zyklon B.

Il nostro «testimone oculare» menziona otto operazioni di «sterminio» nelle «camere a gas» e presso le «fosse di cremazione» cui pretende di aver assistito personalmente. Sommando il numero delle vittime da lui indicate, si ottiene un massimo di circa 605.000 persone, ma egli pretende di aver visto coi suoi stessi occhi due milioni di persone entrare nelle «camere a gas». Non solo, ma presso le «fosse di cremazione», in cui finiva «l'eccedente della rampa degli Ebrei», cioè coloro che non potevano essere mandati nelle «camere a gas» sovraffollate, furono uccisi con un colpo alla nuca 650.000 Ebrei, ossia più del totale dei «gasati» di cui le vittime delle fosse dovrebbero costituire l'eccedente. Sviluppando i dati forniti da Nyiszli, si ottengono invece oltre 30 milioni di cremati nelle sole «fosse di cremazione».

Sorvoliamo sulle assurdità proferite da Nyiszli riguardo a ciascuna delle suddette operazioni di «sterminio», limitandoci a rilevare che egli pretende di aver assistito alla «gasazione» di un trasporto di Ebrei da Riga che giunse ad Auschwitz il 5 novembre 1943, sei mesi prima che egli arrivasse al campo.

La tecnica di «sterminio» presso le fosse descritta da Nyiszli è un'offesa al semplice buon senso. Egli parla di due fosse, ciascuna lunga 50 metri, lar-

ga 6 e profonda 3 in cui ardevano le fiamme. Sul ciglio delle fosse, ogni 5 metri, c'era un soldato SS con un'arma di piccolo calibro che attendeva la vittima ebrea trascinata da due detenuti del *Sonderkommando*. Questa, dopo aver ricevuto un colpo nella nuca, veniva gettata nelle fiamme. In questo modo, presso ciascuna fossa, venivano uccise e cremate 2.500-3.000 persone al giorno. Lasciando da parte l'assurdità della cremazione di migliaia di cadaveri in semplici fosse – che sarebbe stata irrealizzabile per mancanza di ossigeno –, lo strato superficiale delle svariate centinaia di tonnellate di legna necessarie per l'operazione avrebbe prodotto una temperatura tale da carbonizzare in pochi minuti chiunque si fosse trovato sul ciglio della fossa. Ancora una volta, la descrizione di Nyiszli è completamente inventata.

Secondo il nostro «testimone oculare», i membri del *Sonderkommando* venivano uccisi ogni quattro mesi (il che è falso) e il suo era il dodicesimo (il che è parimenti falso): ne consegue che il primo era stato istituito nel 1940, quando il campo di Birkenau ancora non esisteva. Egli afferma che all'inizio di giugno del 1944, quando fu assegnato al crematorio II, il personale del *Sonderkommando* alloggiava già nella mansarda dell'edificio, mentre ciò accadde due mesi dopo. La lunga sequela di spropositi che Nyiszli enumera, oltre a questi, nel suo libro, dimostrano che egli non ha mai fatto parte del *Sonderkommando* dei crematori di Birkenau.

La cronologia della sua «testimonianza oculare» è puramente fittizia e redatta anche in modo piuttosto maldestro, come testimoniano le numerose contraddizioni che presenta. Qualche esempio. Le «gasazioni» cessarono definitivamente il 17 novembre 1944, ma, a partire dal giorno dopo, furono «gasati» 20.000 Ebrei del ghetto di Theresienstadt. Un giorno di agosto, Nyiszli incontra nel settore BIIc la

moglie e la figlia (le quali, secondo il «*Kalendarium*» di Auschwitz, furono «gasate» il giorno stesso del loro arrivo al campo), ma questo incontro avviene dopo la «gasazione» del campo zingaro (BIIe), che, per Nyiszli, fu effettuata nella terza decade di settembre. Questa «gasazione» ha luogo in concomitanza con quella del campo BIIc, eppure tra i due eventi c'è un intervallo di almeno 26 giorni.

Le traduzioni della «testimonianza oculare» di Miklos Nyiszli, come documentiamo nella seconda parte del nostro studio, presentano innumerevoli e gravissime contraddizioni reciproche le quali dimostrano che l'originale ungherese è stato manipolato imprudentemente.

Miklos Nyiszli è uno dei più sfrontati impostori della memorialistica relativa all'«Olocausto». La sua «testimonianza oculare» è nondimeno considerata dalla storiografia sterminazionista una delle prove fondamentali dell'esistenza di «camere a gas» ad Auschwitz e la prova più importante dei crimini imputati al dottor Mengele. Da ciò si può giudicare facilmente quale sia il livello scientifico di tale storiografia.

Quanto ai severi censori nostrani, essi esprimono la loro «indignazione» non già per le impudenti imposture di questo falsario e dei suoi degni colleghi, bensì per chi tali imposture denuncia, dimostrando così quanto valgano le loro accuse e quanto sia moralmente fondata la loro «indignazione».

Certo, è più comodo redigere «comunicati» di protesta che affrontare seriamente il problema delle false testimonianze.

VII - Speciale-Mixer e l'Olocausto

Il 21 giugno 1989, alle 20,30, RAI 2 ha trasmesso uno «Speciale-Mixer» interamente dedicato all'«Olocausto».

Nella prima parte è stato presentato un documentario, «Il dolore e la memoria», girato dagli Alleati alla liberazione dei campi di concentramento e montato da Alfred Hitchcock, chiamato espressamente da Hollywood.

Tale documentario fu concepito come un potente strumento di quella «Umerziehung» («rieducazione») del popolo tedesco mirante ad opporre ai crimini alleati crimini peggiori, onde poter giustificare la «crociata» alleata per la Libertà. Gli Inglesi avrebbero poi rinunciato a servirsene a tal fine per ragioni di politica internazionale. In realtà il popolo tedesco, che era stato vittima di una politica deliberata di massacro mediante bombardamenti terroristici da parte degli immacolati «liberatori» (piano Lindeman) – la quale, solo a Dresda, aveva causato la morte di almeno 250.000 civili [1] – non si sarebbe lasciato impressionare troppo dalla vista di poche migliaia di detenuti morti, e ai carnai di Bergen-Belsen avrebbe opposto quelli, enormemente più

[1] Erich Kern, *Verbrechen am deutschen Volk. Dokumente alliierter Grausamkeiten 1939-1949,* Verlag K.W. Schütz KG. Preuss, Oldendorf, 1964, pp. 133-155.

grandi, delle decine di città tedesche bombardate indiscriminatamente.

Il documento non offre comunque nulla di nuovo: tutte le scene più importanti sono note da tempo agli studiosi e appaiono nella maggior parte dei libri dedicati all'«Olocausto».

Particolarmente raccapriccianti appaiono quelle firmate a Bergen-Belsen nell'aprile del 1945: migliaia di cadaveri emaciati, scheletrici, giacciono alla rinfusa in tutto il campo; gli ex guardiani del campo di concentramento vengono costretti a portarli in enormi fosse comuni.

Il commento insinua subdolamente che questi detenuti siano stati vittime di una deliberata politica di «sterminio». Nessuno ha detto chiaramente che, nell'aprile 1945, a Bergen-Belsen, come in altri campi di concentramento, infuriava una terribile epidemia di tifo petecchiale, che fu provocata sia dal sovraffollamento che seguì all'evacuazione dei campi orientali, sia dal tragico deterioramento delle condizioni igieniche, sanitarie e alimentari dei campi occidentali a partire dalla fine del 1944, cui contribuirono non poco i bombardamenti terroristici degli Alleati. Ciò è tanto vero che qualche mese dopo, in agosto, secondo il commento del documentario, a Berlino morivano 4.000 Tedeschi al giorno. Furono anch'essi vittime di una deliberata politica di «sterminio»?

L'opera di Walter Laqueur utilizzata come supporto storiografico per la trasmissione [2], dice esplicitamente che Bergen-Belsen «non era affatto un campo di sterminio» e che «non c'erano affatto camere a gas a Belsen» (p. 10). A ciò si aggiunga che la presunta politica di «sterminio» ebraico,secondo la storiografia sterminazionista, sarebbe stata sospe-

[2] *Il terribile segreto. La congiura del silenzio sulla «soluzione finale»*, op. cit.

sa definitivamente nell'autunno del 1944 [3], per cui è chiaramente tendenzioso voler inquadrare i tragici avvenimenti della primavera del 1945 in tale politica e presentarli addirittura come sua conseguenza diretta.

Quanto valga tale accusa risulta inequivocabilmente da un documento ufficiale relativo al campo di concentramento di Dachau – anch'esso chiamato in causa dal documentario. Si tratta di una statistica dei decessi la quale mostra che, finché fu in atto la presunta politica di «sterminio», fino all'ottobre del 1944, il numero dei morti in tale campo non ha mai superato la cifra di 500 al mese; dalla fine di tale presunta politica, invece, i morti crescono paurosamente: 997 in novembre, 1.915 in dicembre, 2.888 nel gennaio 1945, 3.977 in febbraio, 3.668 in marzo, 2.625 in aprile. Dei 25.613 decessi registrati, 12.455 sono avvenuti nei primi cinque anni, dal 1940 al 1944, 13.158 nei primi quattro mesi del 1945! [4].

Le scene del documentario relative ad Auschwitz furono girate dai Sovietici nel gennaio 1945. Anche in questo caso nulla di nuovo: il documentario su Auschwitz era già stato presentato nel 1986. Un comunicato dell'Ansa-Reuter precisa al riguardo: «Si vedono scene fatte qualche settimana dopo la liberazione. Le autorità sovietiche fecero ripetere le scene dell'arrivo, per i cineoperatori: stavolta i liberati corrono felici verso le uscite per abbracciare i russi» [5]. Ma le manipolazioni dei Sovietici vanno

[3] Secondo l'ex SS-Standartenführer Kurt Becher, Himmler avrebbe impartito l'ordine relativo alla sospensione definitiva dello «sterminio» «tra la metà di settembre e la metà di ottobre del 1944» (PS-3762). Su questo presunto ordine, non meno fantomatico di quello di Hitler che avrebbe dato inizio allo «sterminio», vedi il nostro studio: *«Medico ad Auschwitz»: Anatomia di un falso*, op. cit.

[4] *Deaths in camp Dachau (From February 18, 1940 to April 1945).* Source: Prosecution Exhibit no. 35. National Archives U.S.A., May 13, 1945.

[5] «Gazzetta di Parma», 19 gennaio 1986.

ben oltre. Il commento alle immagini è tratto dal rapporto della commissione di inchiesta sovietica, le cui grossolane imposture son ben note [6]. Vengono così riproposte sia la leggendaria cifra di 4 milioni di vittime – circa il quadruplo del totale dei deportati ad Auschwitz [7] – che è considerata falsa persino dalla storiografia sterminazionista [8], sia la capacità di incinerazione dei crematori di Birkenau di 10.000-12.000 cadaveri al giorno – almeno 15 volte superiore a quella reale; viene presentato un locale con la scritta, bene in vista, «Brausebad» (doccia), spacciato per «camera a gas», e si lascia intendere che il gas (quale?) fosse immesso nelle tubature e fuoriuscisse dai forellini dei pomi – sui quali la cinepresa si sofferma –, tecnica di «gasazione» assurda, inventata dai «testimoni oculari» più sprovveduti che non avevano la più pallida idea di che cosa fosse lo Zyklon B. Il locale in questione non si trova ad Auschwitz, ma a Dachau. In una pubblicazione ufficiale su tale campo si legge che il locale suddetto era sì una «camera a gas», ma «questa camera a gas di Dachau non ha mai funzionato» [9]. Non è chiaro allora come si possa pretendere che esso fosse una «camera a gas».

La porta ermetica della baracca di disinfezione

[6] Vedi al riguardo: Udo Walendy, *Die Farce des sowjetischen Kommissionsberichtes vom 7. Mai 1945.* Historische Tatsachen n. 33, Vlotho-Weser 1988; inoltre, il nostro studio: *Il mito dello sterminio ebraico*, op. cit., pp. 77-78.

[7] Vedi al riguardo il nostro studio: *Wellers e i «gasati» di Auschwitz*, op. cit.

[8] Gerald Reitlinger scrive senza mezzi termini che «la cifra di quattro milioni fa ridere» (*La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli Ebrei d'Europa 1939-1945*, op. cit., p. 559). Secondo una lettera del «Sonderstandesamt Arolsen» dell'11 maggio 1979, fino al 31 dicembre 1977 erano stati accertati 52.389 decessi ad Auschwitz (Fotocopia della lettera in: Gerd Honsik, *Freispruch für Hitler?* Burgenländischer Kulturverband, Wien 1988, p. 193).

[9] G. Neuhäusler, *Cosa avvenne a Dachau?* Kuratorium für Sühnemal KZ Dachau. V edizione italiana, Dachau, s.d., p. 15.

del Kanada I del campo principale di Auschwitz[10] – in cui veniva effettuata la disinfestazione dei capi di vestiario dei detenuti per mezzo dello Zyklon B – viene spacciata per la porta di una delle «camere a gas» di Birkenau, attraverso il cui spioncino, bene inquadrato nel documentario, le SS seguivano l'agonia delle vittime; il filtro speciale «J» per Zyklon B delle maschere antigas impiegato per le disinfestazioni, viene presentato come quello usato per le «gasazioni» omicide. Queste imposture si possono ancora ammirare in un'opera polacca del 1980[11] in cui le fotografie dello spioncino e del filtro fanno bella mostra di sé coi suddetti commenti (p. 156).

L'attendibilità delle inchieste sovietiche risulta evidente dal fatto che, prima di scegliere la versione delle «camere a gas» nel maggio 1945[12], i Russi, in febbraio, avevano indicato come strumento principale di «sterminio» dei «trasportatori elettrici in cui centinaia di persone venivano uccise simultaneamente con la corrente elettrica»[13].

Quanto ai paralumi di pelle umana e alle teste mummificate, essi hanno la stessa realtà del «sapone umano».

Veniamo ora ai «testimoni oculari». Un superstite di Auschwitz-Birkenau, Hugo Gryn, asserisce che, sulla banchina di Birkenau, egli, all'epoca fanciullo imberbe di 13 anni, dichiarò ai selezionatori tedeschi di averne 19 (e, cosa a dir poco sorprendente, fu creduto), su consiglio di un detenuto che ripeteva: «Ho diciotto anni e conosco un mestiere», per salvare i ragazzi al di sotto di tale età dalla «selezione» per la «camera a gas»; in contraddizione con questa dichiarazione, le immagini filmate dai Sovietici mostrano molti bambini inferiori ai 10 anni, che erano stati regolarmente immatricolati, vivi e vegeti[14]. Si afferma che i Tedeschi, ad Auschwitz, si adoperarono in ogni modo per cancellare le tracce dei loro crimini e appunto per questo fecero saltare i crematori di Birkenau, ma si tace prudentemente che essi abbandonarono ad Auschwitz circa 7.000 detenuti che non potevano camminare[15], 7.000 «testimoni oculari» dei loro presunti crimini che, solo qualche settimana prima, avrebbero potuto essere tranquillamente «gasati» e inceneriti nel crematorio V.

Nessuno dei superstiti di Auschwitz-Birkenau intervistati ha dichiarato di aver mai assistito ad una «gasazione» o di aver mai visto una «camera a gas». Leon Greenman si è lasciato sfuggire di sapere solo «ora» che il resto del suo convoglio è stato «gasato».

La seconda parte della trasmissione è stata dedicata alla discussione dei temi: «Chi sapeva?», «Perché non si credette?» e infine «Che fare?».

Giovanni Minoli, il conduttore della trasmissione, si è avvalso della collaborazione, in qualità di «esperta» dell'«Olocausto», della giornalista Fiamma Nirenstein, la quale, nel suo intervento, ha suscitato l'impressione di una diligente maestra di scuole elementari che spiega la lezione di storia ai suoi scolaretti. La sua presentazione del «testimone oculare» fondamentale della trasmissione, Jan Karski, non ha superato tale livello. La sua affermazione secondo la quale gli Inglesi avrebbero intercettato e decifrato durante la guerra i messaggi nazisti

[10] Jean-Claude Pressac, *Les «Krematorien» IV et V de Birkenau et leurs chambres à gaz*, op. cit., p. 112, foto «a».

[11] *KL Auschwitz. Fotografie dokumentalne*, Krajowa Agencja Wydawnicza, Warszawa 1980.

[12] «Pravda», 7 maggio 1945. Il rapporto in questione è stato poi presentato al processo di Norimberga (documento URSS-008).

[13] «Pravda», 2 febbraio 1945.

[14] Cfr. *KL Auschwitz. Fotografie dokumentalne*, op. cit., pp. 222-223.

[15] *Problèmes choisis de l'Histoire du KL Auschwitz*, Edition du Musée d'Etat à Oswięcim, 1979, p. 99.

relativi al numero degli *uccisi* ogni giorno nei campi di concentramento, non ha bisogno di commento.

I primi due temi dell'inchiesta erano già stati affrontati da Walter Laqueur nell'opera precedentemente citata, maldestramente utilizzata da Giovanni Minoli e compagni per la loro produzione delle «prove»; e, stando a ciò che hanno prodotto, riguardo al Vaticano e alla Croce Rossa Internazionale, i due imputati principali, c'è da chiedersi che cosa sia per loro una prova.

Nella sua intervista, Giovanni Minoli ha tentato in tutti i modi di far ammettere allo storico gesuita padre Graham che il Vaticano «sapeva». A nulla sono valse le proteste del padre gesuita, il quale ha ribattuto che le informazioni ricevute dalla Santa Sede erano troppo generiche per poter essere interpretate in modo inequivocabile, portando come esempio il telegramma di monsignor Burzio alla Santa Sede del 9 marzo 1942: Giovanni Minoli ha concluso d'ufficio che il Vaticano «sapeva».

Le tre «prove» relative alla conoscenza dello «sterminio» da parte della Croce Rossa Internazionale sono decisamente insulse. Sia Burckhardt («prova» n. 1, secondo l'enfatica definizione di Giovanni Minoli), sia Marti («prova» n. 2) hanno semplicemente raccolto le voci propagandistiche fabbricate dalle fucine polacche ed ebraiche della «Greuelpropaganda». Il verbale della riunione del 14 ottobre 1942 («prova» n. 3) è la degna conclusione di questo pseudo sillogismo. Il segretario generale della Croce Rossa Internazionale, Jacques Moreillon, ha confermato chiaramente che essa aveva ricevuto soltanto informazioni vaghe e incontrollabili, ma ciò non ha impedito a Giovanni Minoli di insinuare che anche la Croce Rossa «sapeva». Donde la conclusione generale che «tutti sapevano tutto».

Questa presunta conoscenza, che deriverebbe essenzialmente dalla «testimonianza oculare» di Jan Karski, è rimasta accuratamente indeterminata per tutta la trasmissione. Si è detto che Jan Karski fungeva da «corriere» tra la Polonia e i paesi occidentali, che visse nella clandestinità a Varsavia negli anni 1941-1942 – dimenticando di precisare che in quel periodo «si impegnò nella 'propaganda nera' tra i soldati tedeschi» [16] – e che visitò il «campo di sterminio» di Belzec; Fiamma Nirenstein ha parlato delle «informazioni dettagliate» su tale campo portate nel novembre 1942 da Karski in Inghilterra, mentre Giovanni Minoli sbandierava dei documenti non bene identificati esclamando trionfalmente: «Ecco le prove!».

Le prove di che cosa? E quali sono in realtà queste «informazioni dettagliate»?

Nel capitolo III della parte prima abbiamo mostrato quale sia la metodologia storiografica di W. Laqueur e quanto valgano le tesi che sostiene e ci siamo anche occupati dettagliatamente di Jan Karski. Qui ribadiamo tre fatti indubitabili:

1) Secondo la storiografia sterminazionista, a Belzec gli Ebrei furono uccisi esclusivamente in «camere a gas» [17].

2) La «testimonianza oculare» di Jan Karski contenuta nei documenti del Foreign Office, presumibilmente quelli sbandierati da Giovanni Minoli, dice testualmente: «Un centro di folgorazione [*an electrocuting station*] è istallato nel campo di Belzec. I trasporti di 'coloni' arrivano a un binario morto nel posto in cui deve aver luogo l'esecuzione. Il campo è sorvegliato da Ucraini. Si ordina alle vittime di spogliarsi nude – apparentemente per fare un bagno – ed esse sono poi condotte in una barac-

[16] W. Laqueur, *Il terribile segreto*, op. cit., p. 279.

[17] *Nationalsozialistische Massentötungen durch Giftgas*, op. cit., pp. 151-156, 165-174 e 182-183.

ca con una lastra di metallo per pavimento [*a barrack with a metal plate for floor*]. Poi la porta viene chiusa, la corrente elettrica passa attraverso le vittime [*electric current passes through the victims*] e la loro morte è quasi istantanea»[18].

3) In un libro pubblicato nel 1944[19], Jan Karski ha cambiato radicalmente la sua precedente «testimonianza oculare», ma neppure qui è questione di «camere a gas», bensì di treni con i vagoni interamente cosparsi di calce viva in ciascuno dei quali venivano caricati 120-130 Ebrei. Quando il carico era completo, il treno partiva dal campo di Belzec e si fermava in una zona deserta a circa 130 chilometri, dove stazionava per 2-4 giorni in attesa che le vittime morissero (pp. 349-351).

Ecco dunque le «prove» degli «esperti» di «Speciale-Mixer»! Delle due l'una: o i nostri «esperti» conoscevano le due false testimonianze di Jan Karski, e allora è chiaro quale sia la loro onestà professionale; o non le conoscevano, e allora sono degli sprovveduti ai quali è inammissibile che si affidino inchieste su temi così scottanti. Ma in entrambi i casi il risultato è lo stesso: lo stravolgimento della storia.

* * *

Il 12 luglio 1989, «Speciale-Mixer» è tornato all'attacco su RAI 2 con un altro servizio sull'«Olocausto» intitolato «Nati colpevoli». La trasmissione, realizzata con subdola tendenziosità, traendo pretesto da una serie di interviste a figli di ex gerarchi nazisti – le quali hanno semplicemente mostrato gli squallidi effetti della «rieducazione» (lavaggio del cervello) del popolo tedesco operata dagli Alleati fin dall'immediato dopoguerra – è giunta al suo

[18] Foreign Office papers, FO 371/30917 xp 5365, p. 79.
[19] Jan Karski, *Story of a Secret State*, op. cit.

obiettivo reale: il tentativo di confutazione del revisionismo. Questo tentativo si è rivelato disonesto e goffo.

Disonesto perché, invece di interpellare Robert Faurisson (chiamato direttamente in causa da Fiamma Nirenstein) o un altro storico serio, Giovanni Minoli si è rivolto a Léon Degrelle, il quale, durante la guerra, comandò i volontari belgi che combatterono nella 28ª divisione delle Waffen-SS «Wallonia». Léon Degrelle non è uno storico[20], e dei temi fondamentali del revisionismo ha una conoscenza piuttosto approssimativa. Egli non ha dunque nessun titolo per rappresentare la storiografia revisionista, ma possiede una qualifica che Giovanni Minoli e compagni hanno giudicato assai più importante: quella di ex ufficiale delle SS che non ha rinnegato il suo passato. Lo scopo dei nostri propagandisti in veste di storici appare dunque fin troppo evidente: creare nel telespettatore l'idea di un'intima connessione tra revisionismo e neonazismo, suscitare in lui la convinzione che la storiografia revisionista non sia altro che un laido tentativo da parte di ex o neonazisti di negare con false argomentazioni l'esistenza delle «camere a gas».

Durante l'intervista di Degrelle, i redattori di «Speciale-Mixer» facevano scorrere contemporaneamente – con raffinata tecnica propagandistica – le immagini dei cadaveri di Bergen Belsen già presentati nella trasmissione precedente come «prova» del fantomatico «piano di sterminio» mediante «camere a gas».

Questa volta gli sventurati detenuti morti di tifo petecchiale (la causa reale della loro morte è stata

[20] Léon Degrelle ha scritto una *Lettera al papa sulla truffa di Auschwitz* (Sentinella d'Italia, Monfalcone 1979), che però non ha alcuna pretesa storiografica.

di nuovo taciuta dai nostri «storici») sono serviti come «prova» delle «menzogne» del revisionismo. La pretesa di confutare una storiografia che presenta argomentazioni scientificamente fondate con immagini atroci che non hanno alcun rapporto con la presunta politica di sterminio tramite «camere a gas» – contando esclusivamente sull'effetto di suggestione di tali immagini – è decisamente puerile.

Il tentativo di confutare il revisionismo da parte di «Speciale-Mixer» si è inoltre rivelato goffo per l'intervento decisamente maldestro di Fiamma Nirenstein, chiamata per la seconda volta come «esperta» in «Olocausto»; costei non solo ignora completamente la storiografia revisionista, che però ha cercato di screditare con giudizi infondati e gratuiti, ma della sua stessa storiografia, quella sterminazionista, ha mostrato di possedere una conoscenza a dir poco approssimativa, confermando pienamente l'impressione che aveva suscitato nella trasmissione precedente: quella di una maestrina di scuola elementare che impartisce la lezione di storia ai suoi scolaretti. E, considerata l'acriticità e la tendenziosità di entrambe le trasmissioni, è chiaro che Giovanni Minoli e compagni considerano i telespettatori appunto come scolaretti da manipolare a piacimento con la forza suggestiva di immagini atroci e di commenti che ne falsano il vero significato.

Quanto all'amore per la verità di colei che inveisce contro le «menzogne» di Robert Faurisson e dei revisionisti in generale, esso si può giudicare dal fatto che Fiamma Nirenstein ha osato riproporre la storiella del discorso «nazista» dell'ex presidente del Bundestag Philipp Jenninger in occasione del cinquantenario della «Notte dei Cristalli», discorso giudicato gravissimo dalla nostra giornalista, la quale si è vista smentire categoricamente subito dopo da Mario Pirani, il quale, nell'intervista di Giovanni Minoli, ha spiegato che il discorso di Jenninger è

stato intenzionalmente travisato dai suoi avversari politici[21].

Quanto invece a Giovanni Minoli e compagni, se si sentono tanto sicuri delle «prove» da essi sbandierate, non hanno che da invitare all'immancabile «Speciale-Mixer 3» sull'«Olocausto» Robert Faurisson o un altro studioso serio: allora si accorgeranno di aver costruito un castello di carte destinato a crollare al primo soffio revisionista.

[21] Ciò è stato ammesso anche da «Shalom», che ha scritto (n. 10, 30 novembre 1988, p. 16): «La successiva lettura del discorso di Jenninger smentiva nel modo più netto le accuse che gli erano state mosse».